

G. SIMEONE ADWAN

Il Tempo dei Malier
Destino

Libro Terzo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

COPYRIGHT © 2026 G. SIMEONE ADWAN

PROGETTAZIONE GRAFICA: PEPPER GRAPHICS

Amori al Peperoncino



**“QUANDO IL PASSATO TORNA A RECLAMARTI,
NON IMPORTA QUANTO LONTANO TU SIA FUGGITA:
IL DESTINO SA SEMPRE DOVE TROVARTI.”**

MARIA DILETTI

I - Maria

Io li sposai, così aveva preteso mia sorella.

Con mani tremanti solo per la bellezza di ciò che stava accadendo, pronunciasti le parole antiche che mi aveva insegnato Padre Vesta. Vocaboli sussurrati, più che detti, come se il luogo stesso non volesse essere disturbato.

«Nel profondo del tempo e nel cuore della terra, io unisco le vostre anime, oltre la vita e oltre la morte. Che il sangue e la luce siano il vostro vincolo. Che la parola sia promessa. Ludmilla, Jacques, ora siete un unico spirito.»

Nella sala di Diana, sfarzosa e immobile come un respiro trattenuto nel tempo, Ludmilla e Jacques si dissero di sì.

Scelsero la Reggia di Venaria per suggellare la loro unione, un luogo sospeso tra magnificenza e silenzio, dove il tempo aveva lasciato orme leggere di fasto e gloria. La Sala, con le sue colonne bianche che si innalzavano come promesse verso la luce e il pavimento a scacchiera lucido fino a sembrare uno specchio d'acqua, accolse il nostro piccolo corteo come se avesse atteso quel giorno per tutta la sua esistenza.

La sposa appariva radiosa nel suo abito color madreperla, che sfumava in lievi riflessi d'oro ogni volta che si muoveva. Era appartenuto a nostra nonna paterna, una principessa, un'umana. Tessuto a mano in Valacchia attorno al 1400, sembrava portare con sé il respiro silenzioso dei Carpazi, le preghiere sussurrate nei monasteri rupestri e il peso delle alleanze dinastiche cucito tra le pieghe del destino. Mio padre ci raccontò che fu benedetto da una delle ultime veggenti della corte valacca prima della caduta di Targoviste. Quando si presentò, avvolta in quell'abito antico, sembrava il ponte vivente tra il mondo moderno e un'epoca in cui la magia e il sangue scorrevano intrecciati nei corridoi del potere.

La accompagnavano all'altare due figure in apparenza inconciliabili: Dorian, il suo padre adottivo,

l'uomo che l'aveva cresciuta con rigore e affetto, nascondendo sotto la maschera glaciale del poliziotto un amore profondo e silenzioso. Vecchio come le crociate, vampiro impenetrabile e inflessibile, era stato per Ludmilla: mentore, guida, famiglia. E poi c'era Mihail, quello biologico. Il sangue. Per anni era stato un'ombra, una ferita aperta, ma anche quel Babbo Natale, come lo soprannominò da bambina, che le portava magnifici doni. Quando era tornato, spezzato ma lucido, molti avrebbero voluto cacciarlo. Io stessa, all'inizio, dubitai. Ma lui non si sottrasse, combatté contro Muna, la strega che lo aveva posseduto in cambio della libertà dalla prigionia, costretta dal suo patrigno. Camminavano al suo fianco con passi misurati e uno sguardo identico: fiero e spezzato, come se in quel momento avessero messo da parte il passato per lasciare il posto a un futuro diverso.

Fra gli invitati non poteva mancare Adelheid. Elegante, severa e luminosa come una regina d'altri tempi, teneva lo sguardo fisso sulla figliastra con quella dolcezza che solo le creature eterne possono permettersi. Era sempre stata un enigma per me. Matrigna di Ludmilla, sorellastra di Mihail, compagna, o forse ex di Dorian. Non lo avevo mai capito del tutto. Era una lama affilata nascosta sotto un velluto impeccabile, e mi odiava con raffinato ardore.

C'era anche lui, il commissario Adelmo Celeste, con il suo sorriso discreto e la consapevolezza di essere l'unico umano presente. Non avevamo più bisogno di soggiogarlo, ci aveva giurato silenzio e fedeltà.

«È troppo importante la nostra amicizia, come potrei fare a non accettarti?» Furono le sue parole dettate dal cuore.

Tutti insieme, in prima fila, c'erano i bambini Malier. Mancava Edvige, il doppio di Ludmilla, il vampiro-strega in grado di controllare le emozioni. Era stata rapita da Ahreman, l'antico demone che si era impossessato di Andrea, sì, lui, il mio ex.

Padre Vesta non era un uomo qualunque. Portava ancora la tonaca, come un giuramento che non aveva mai rinnegato, anche dopo aver visto cose che avrebbero spinto chiunque altro a fuggire. Uomo di Dio, certo, ma anche molto di più: una strega benevola, con poteri illimitati. Se ne stava in fondo alla sala, vicino alla porta d'ingresso, recitando l'incantesimo che ci avrebbe tenuti nascosti agli occhi indiscreti. Nonno Robert, vicino alla sposa, era il suo testimone, mentre accanto a Jacques c'era Ada, una fenice antica, custode dei

Malier e della scuola che li proteggeva. Rachele, nostra madre, avvolta in uno splendido abito color oro, mi stava a fianco, emozionata. Non distoglieva lo sguardo dal viso di Ludmilla, con l'espressione di chi temeva di perdere la figlia all'improvviso. Giovanni e Malvina si stringevano le mani, mischiati tra gli invitati. Sapevo bene che in quel momento stavano rinnovando i loro voti nuziali. Questa volta per sempre.

La vicinanza di mia madre mi dava una certa tranquillità. Eppure, mentre pronunciavo le frasi finali del rito, la mia mente correva altrove.

Erano settimane che cercavamo Andrea. La creatura che si era impossessata del suo corpo aveva lasciato tracce effimere, briciole di terrore e silenzi. Ogni incantesimo di localizzazione falliva, come se il mondo stesso si rifiutasse di ricordarlo. Ogni indizio si dissolveva appena tentavamo di considerarlo.

E io...io non dormivo più.

Assistevo alla felicità degli altri con il cuore inchiodato a quel vuoto. Un vuoto che portava il suo nome. Dovevo salvarlo. Era mio dovere. Nonostante tutto.

Ma quel giorno, per un giorno soltanto, decisi di fermarmi per dedicarmi alla felicità di mia sorella.

Le sorrisi, quando mi tese le mani. Li dichiarai uniti. E quando si baciaron, alzai gli occhi al cielo, e per un attimo mi sembrò di vedere il volto sorridente di Luca; in quel momento, credetti che anche il male potesse, se non svanire, almeno restare in silenzio.

Anche l'oscurità, quel giorno, si inchinò all'amore.

Dopo il sì, la luce del tramonto si riversò nella Sala di Diana con la grazia di un'epifania. Le alte finestre a vetri catturavano ogni sfumatura dell'oro e del cremisi, trasformando il pavimento in una tela viva. Gli addetti continuavano ad aprire i tendoni, e tutto si fece silenzioso, come se la Reggia intera avesse trattenuto il respiro insieme a noi.

I musicisti iniziarono a suonare, nascosti tra le colonne, la vibrazione del violoncello si diffuse come un sussurro che accarezzava le pietre.

Jacques prese la mano di Ludmilla e la baciò con una delicatezza che mai gli vidi nei suoi gesti. Persino Mihail distolse lo sguardo. Non poté fare a meno di abbracciare Rachele.

Ci spostammo nella Galleria Grande per i festeggiamenti. Fu come camminare dentro una costellazione di luce. I lampadari di cristallo riflettevano i mille bagliori delle candele sospese in aria, opera di Tiara, che ancora aleggiava fra di noi, nelle magie che ci aveva lasciato.

Adelheid mi raggiunse e mi strinse le mani. La scrutai, immobile.

«Non mi convinci, lo sai. Il tuo bel visino acqua e sapone non è altro che la maschera dell'oscurità. Le farai del male. E allora io ti ucciderò.»

La voce era ferma, come d'altronde il suo carattere, ma gli occhi brillavano come vetro bagnato. Non aggiunse altre minacce. Mi voltò le spalle e raggiunse Dorian.

Mia sorella danzava. E nel farlo sembrava smettere di appartenere a questa Terra. I suoi capelli scuri si muovevano come piume, nessuno aveva osato raccogliarli in un'acconciatura. Il suo sposo la seguiva come se ogni suo passo fosse l'unica cosa che ancora contava.

Mihail li osservava da lontano, ancora abbracciato a Rachele. Non parlava. Lo faceva raramente, da quando era tornato tra noi.

La felicità, a quel tempo, fu solo una tregua. Un incantesimo fragile. E io volli crederci, almeno per un po'.

Mi allontanai senza farmi notare, o almeno così credetti, fino al giardino. Lì, tra le statue scolpite e gli alberi ordinati con precisione regale, lasciai che la notte mi abbracciasse. Avevo bisogno di silenzio. Di assenza.

Pensai ad Andrea, all'orrore che restava di lui. Alle vene scure, agli occhi rossi, alla voce distorta che ancora risuonava nelle ossa. Alle parole del demone che lo aveva impossessato. «Sarà il mio lasciapassare. Mi godrò un po' di libertà, e poi me ne ritornerò alla mia dimensione.»

Ma a quale prezzo?

Quella sera, sotto le stelle di Venaria, con la musica che si spegneva nella distanza e le risate che parevano venire da un'altra vita, promisi a me stessa che avrei vegliato. Sempre. Anche se il mondo sorrideva, anche se il cuore voleva ancora sperare.

Stavo osservando il cielo quando sentii il lieve scricchiolio della ghiaia dietro di me. Mi voltai appena. Non servì guardare per sapere chi fosse.

«Immaginavo che ti saresti nascosta» sussurrò nonno Robert con la sua voce profonda, che sapeva di legno, di cera d'api e di racconti al crepuscolo.

Si avvicinò lentamente, come se non volesse disturbare nemmeno l'aria. Indossava un abito grigio scuro con un vecchio papillon bordeaux, leggermente storto. Gli occhi grigi come nebbia d'autunno mi scrutavano con la solita pazienza.

«Non perdi mai una cerimonia, vero?» sussurrai, cercando di sorridere.

«Per le cerimonie no. Ma per i pensieri, quelli bui, arrivo sempre in ritardo.»

Lo lasciai sedere accanto a me sulla panchina di pietra, e insieme restammo in silenzio. Non era il tipo da chiedere spiegazioni. Lui ascoltava i silenzi come fossero voci.

«Vorrei che tu fossi felice» disse infine, piano. «Ogni tanto penso che questa guerra tra luce e tenebre ci stia facendo dimenticare perché lottiamo davvero.»

Abbassai lo sguardo, seguendo con le dita una fessura nel marmo del sedile.

«Lo so, nonno. Ma è difficile.»

«Perché aspetti sempre che sia il tempo a guarirti. Quando forse, ogni tanto, potresti permetterti di essere felice anche nel mezzo del dolore.»

Mi voltai verso di lui con le lacrime che mi bagnavano il viso. «Jacques e Ludmilla si sono presi il loro momento, nonostante tutto. Anche se il mondo brucia. Anche se il male ha ancora il coltello dalla parte del manico. Perché tu no? Da quando ti sei adattata non hai avuto tregua. Nemmeno per rendertene conto.»

Chiusi gli occhi un attimo. Il suo affetto si trasformò in una carezza invisibile, di quelle che non ti strappano via le paure, ma ti aiutano a convivere.

«Forse» dissi, accarezzandogli il volto. «Forse un giorno, ma per ora ho come l'impressione che questo pianeta abbia smesso di girare. Luca è morto, la notte non dovrebbe lasciare posto alla luce. Non ho ancora avuto modo di piangerlo come vorrei.»

Non rispose. Mise solo una mano sulla mia e restammo a guardare la notte che avvolgeva la Reggio, mentre dentro le luci continuarono a danzare. La musica si affievolì, ma non finì mai del tutto.

Fu la voce di Mihail, non i suoi passi, ad annunciare la sua presenza.

«Ti cercavo.»

Mi voltai lentamente. Era in piedi, a pochi metri da me, le mani infilate nelle tasche del soprabito scuro. Il viso serio, teso, come se il suo primo pensiero dopo l'applauso finale fosse stato: *Dov'è Maria?*

Robert si alzò senza dire nulla, gli posò una mano sulla spalla con quella sua grazia da nobiluomo, poi si allontanò in silenzio, lasciandoci soli sotto la pergola di rose bianche fortemente voluta dalla sposa.

«Non sei rientrata con gli altri.» La sua voce era bassa, quasi trattenuta, come se temesse di rompere qualcosa.

«Ogni tanto ho bisogno di silenzio» risposi, senza cercare di giustificarmi. «Solo di guardare il cielo, un bel panorama, o di odorare un fiore.»

Fece qualche passo avanti, poi si fermò davanti a me. I suoi occhi, pieni di colpa e redenzione, si posarono sui miei.

«Sei pallida.»

«Sono sempre pallida da qualche mese a questa parte. Ricordi? Mi sono adattata... sono un vampiro.»

Non sorrise, anche se glielo lessi negli occhi. Sapeva di essere stato parte fondamentale del mio non essere più umana. Forse se ne vergognava, forse avrei dovuto decidermi a dirglielo. *Sono fiera di ciò che sono diventata. Non sentirti in colpa. Grazie papà.* Ma ovviamente tenni tutto per me.

«Non voglio che ti consumi in questo dolore. Ho sentito tutto. So che non puoi fermarti, ma almeno non farlo da sola.»

Mi sfuggì un sospiro. Non era stanchezza. Era un suono che mi usciva quando qualcuno diceva esattamente ciò che cercavo di ignorare.

«Non riesco a non sentirmi in colpa. Non ho visto i segni. Avrei dovuto riconoscerli!»

«No,» mi interruppe con forza. «Non avresti potuto. E lo sai. Nessuno poteva immaginare che una creatura come quella esistesse ancora e che si sarebbe legata ad Andrea.»

Tacemmo per un lungo momento. Poi si accovacciò davanti a me, posando una mano sul mio ginocchio.

«Ti ho vista combattere mostri peggiori, anche umani. Hai combattuto anche contro di me. E hai vinto. Quindi, non ti permetterò di cadere.»

Lo guardai negli occhi, lessi tanto amore paterno. Lui, che un tempo non molto lontano era stato il mio aguzzino, il mio carceriere, il mio nemico.

Mi alzai in piedi e lo abbracciai. Lui ricambiò con una forza da farmi mancare il respiro.

«Torniamo dentro,» dissi. «Ludmilla mi ucciderà, se noterà la mia assenza. E non possiamo permetterci due entità furiose a piede libero.» Terminai ridendo.



2 - Maria

Appena rientrammo nella Galleria Grande, la luce cambiò.

Non era più quella delle lampade o delle candele fluttuanti: era qualcosa di invisibile, come una crepa che si apre quando qualcosa si rompe, nel tessuto sottile della realtà.

Mihail lo percepì appena entrò.

Si fermò a metà soglia, lo sguardo che si fece di vetro. Sembrava trattenere il respiro. Piegò impercettibilmente la testa, come se stesse ascoltando una voce che solo lui sentiva.

«Che c'è?» sussurrai.

«Non lo so» rispose piano. «Ma qualcosa si è mosso.»

La musica continuava. Ludmilla rideva, abbracciata a suo marito che la faceva volteggiare come se fosse sospesa sopra le nuvole. Gli invitati brindavano, ignari. Almeno per ora. Niente, apparentemente, era mutato.

Eppure, anch'io iniziai a percepire quell'odore.

Sottile. Inquietante.

Impossibile da spiegare.

Non era sangue, né magia. Era muffa, umidità di un luogo che non esisteva e che, tuttavia, ci stava osservando da una fessura aperta da qualche parte.

Mi guardai attorno.

Lo vidi subito: Padre Vesta aveva smesso di intrattenere i piccoli vampiri e stava già avanzando verso di noi, il volto scolpito nella pietra. Poco distante, Rachele apparve sulla soglia della galleria con le mani ancora sporche di

polvere d'oro: stava aiutando a incantare le pareti per farle vibrare a ritmo della musica. Dorian ci raggiunse in un battito di ciglia.

«Lo avete sentito anche voi?» domandò, rivolto a Mihail.

«Sì. È come se qualcosa si fosse aperto. Solo per un istante.»

Padre Vesta arrivò trafelato. Persino lui, che sapeva dominare le energie magiche, appariva inquieto.

«È arrivato qualcosa, o qualcuno,» disse senza preamboli. «Uno squarcio. Corto. Ma reale. Nella trama del tempo.»

«Dove?» chiese mio padre.

La strega chiuse gli occhi. Fece un cenno con due dita e ci guidò verso una porta secondaria, che dava sul corridoio delle stanze nobili. Ogni suo passo era preciso, misurato, come se stesse seguendo un sentiero invisibile.

Rachele mi prese per mano, le sopracciglia aggrottate, lo sguardo perso nel vuoto.

«È una presenza,» disse infine. «Non materiale. Ma si è lasciata dietro un'eco.»

Il corridoio era deserto, le luci basse, e i nostri passi rimbombavano nel silenzio del luogo. Si fermò davanti ad una porta chiusa: la stanza dove venivano custoditi gli arazzi da restaurare.

La spalancò. Entrammo.

E una volta lì, lo sentimmo tutti.

Un brivido.

Una parola non detta, sussurrata contro il vetro del tempo. Il tessuto dell'arazzo più grande, quello che raffigurava la leggenda della Fenice e del Drago, era lacerato. Non strappato. *Tagliato da dentro.*

Dorian sfiorò la stoffa. «Qualcuno è arrivato da un'altra dimensione.»

Rachele si avvicinò, posando la mano sulla trama interrotta. Fece un respiro profondo.

«Lasciato da chi conosce l'antica magia di passaggio. Mio Dio.»

«Ahreman?» domandai, terrorizzata.

Si voltò verso di me. «O chi lo comanda.»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria come fumo denso, impossibili da scacciare.

Mi voltai verso Padre Vesta. Aveva lo sguardo fisso sul drappo, ma io sapevo che stava vedendo ben altro.

«Pensi che il demone sia controllato da qualcuno?»

Annui lentamente, cercando la conferma dallo sguardo di mia madre.

«Lo è sempre stato, e nessuno di noi se n'è accorto... lei» rispose tutto d'un fiato.

«Ma...è mortal» gridai.

Il prete mi fissò, con quegli occhi che avevano visto in vita più di quanto io riuscissi a immaginare. Scosse il capo.

«È quello che ci ha fatto credere. Lei non era solo una strega. Ma un'infrastruttura. Una mente arcaica ramificata nella realtà. Non ha mai avuto bisogno di un corpo per esistere, e quando l'ha perso, ha semplicemente deviato il flusso. Ora si nasconde nel sangue, nei simboli, nella memoria delle cose. Il demone è un giocattolino tra le sue mani.»

Un brivido mi gelò la schiena.

Rachele, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, aggiunse con voce bassa: «Come un incubo che continua dopo il risveglio.»

Vesta annui.

«Ahreman non è mai stato il burattinaio. È solo un tramite. Un canale. Un recipiente. La strega ha aperto la porta per lui, è vero. Ma l'ha fatto per restare viva.»

Mi venne la nausea.

«Quindi, tutto questo è il suo gioco. Siamo ancora nelle illusioni?»

«No di certo» intervenne Dorian, e la sua voce fu più cupa di quanto l'avessi mai sentita. «Ma ha comunque previsto ogni nostra mossa.»

Mihail si avvicinò all'arazzo. Lo toccò con la punta delle dita. Un brivido attraversò la stoffa e scivolò lungo il muro, scomparendo dietro il legno. Restò silenzioso e immobile a fissare il pavimento.

Il prete si chinò. Toccò una macchia che, al primo sguardo, sembrava solo un'ombra. Era sangue.

Non fresco. Né umano. Né animale. Un residuo di qualcosa che non apparteneva al nostro piano.

«Vuole farci sapere che ci sta guardando» mormorò nervoso. «Ci ha raggirati tutti quanti. Di nuovo.»

«È sempre stata lei, figlia mia. Tu sei il suo scopo finale» mormorò Rachele, stringendomi la mano.

Scossi il capo. «No, Muna è morta. Io...»

Smisi di parlare, ascoltai la mia mente. Eccola. La trovai, era di nuovo lì.

Mio padre si fece avanti. Capì cosa stavo ascoltando, lui aveva udito quella voce per secoli. I suoi occhi incrociarono i miei, specchi di una storia che ci legava nel sangue e nel tormento.

«Quel demone è solo un'esca,» disse. «O un tramite. È stato liberato da lei, quando ha compreso che da morta avrebbe potuto ottenere più potere che da viva. E ha trovato in un vampiro giovane e disperato la chiave perfetta.»

«*Per finire il lavoro su di me*» pensai, portandomi una mano al petto, sopra il cuore. Non sentivo dolore. Ma una fitta sottile, come una cucitura che si stava lentamente aprendo da dentro.

«Per tutto questo tempo ho pensato che fosse finita.»

«No,» sussurrò Vesta. «Era una liberazione apparente. Perché ciò che lei vuole non è il dominio. È la tua corruzione. Farti precipitare. Trasformarti nel mostro che tuo padre fu per mano sua. Ma con te, il passo è più difficile. Tu sei una Malier benevola. È la ragione per cui, finora, non è riuscita a dominarti come fece con lui.»

«Non può riuscirci,» mormorai.

La sentii ridere.

E fu allora che capii: Ahreman non si nascondeva per fuggire, ma per aspettare. Per prepararsi. Perché io, un giorno, fossi pronta.

Notai Rachele particolarmente silenziosa e con lo sguardo perso nel vuoto.

Mentre Vesta e Dorian discutevano a bassa voce della possibilità di rintracciare il residuo magico, io non riuscivo a distogliere lo sguardo da mia madre. Continuava a restare immobile, con le labbra serrate e quello sguardo fisso sul nulla.

«Madre?» la chiamai piano.

Sollevò gli occhi lentamente, come se fosse tornata da un luogo in cui nessuno di noi poteva seguirla. Non rispose subito. Poi, senza spostarsi, sussurrò: «Edvige allora è in pericolo.»

Il suo sguardo si spostò appena. Bastò.

Il gelo che sentii fu pungente.

«La prese d'istinto» proseguì. «La prima “cosa” che gli si parò davanti. Avrebbe potuto essere chiunque. Per Muna è un ostacolo, un fardello di cui liberarsi. O da sacrificare.»

«*Demone idiota*» sibilò nella mia testa.

Mi sentii come se mi avessero svuotata con un colpo secco. Era solo una bambina. Copiose lacrime iniziarono a bagnarmi il viso.

All'improvviso, un rumore. Ci voltammo tutti, quasi all'unisono. Sulla soglia c'era Ludmilla, preceduta da Jacques.

Era così bella nel suo abito da sposa. Ma il viso era tirato, come se ogni emozione fosse stata congelata. Solo gli occhi non erano cambiati. Quegli occhi viola che ora passavano in rassegna ognuno di noi come lame.

«Dunque è vero,» parlò con voce sottile e pericolosa. «Edvige è in pericolo.»

Nessuno rispose. Nemmeno Padre Vesta. Stranamente.

Lo sposo fece per dire qualcosa, ma lei alzò una mano. Lo zittì con un gesto che conteneva rabbia.

Si rivolse a me. «Cos'è successo a nostra sorella?»

«Non lo sappiamo.»

Jacques le si avvicinò, posando una mano sulla sua schiena. Ma lei restò rigida a guardarci tutti. Il suo sguardo era una sentenza.

«Se la piccola è solo un fardello, allora vi giuro che nessuno sarà più letale di me. Nessuno. Né Muna. Né Ahreman.»

Fu in quel momento che la luce cambiò, di nuovo.

Vesta si raddrizzò, come scosso da un'improvvisa scarica. La sua mano si sollevò nell'aria.

«Si sta riaprendo» disse. «La traccia si sta riattivando.»

Restammo tutti immobili a fissare il vuoto.

Il nulla si contrasse con un suono che non era rumore, ma uno strappo. Non lo vedemmo: lo sentimmo. Un vento improvviso si sollevò nella stanza, e tutte le luci si piegarono, tremanti, come se l'aria fosse diventata troppo pesante per contenerle. La tela lacerata tremava. Una linea nera attraversò il vuoto, e per un istante sembrò che ci fosse qualcosa, o qualcuno, oltre quel buio.

«Mi stai facendo perdere la pazienza» disse Ludmilla, lanciando uno sguardo bieco verso il prete.

«Qualcuno sta cercando di forzare il passaggio» urlò Vesta. Alzò le mani per tentare un incantesimo su quello squarcio nel drappo.

Emerse dal nulla come un'ombra che aveva atteso troppo tempo. La sua figura era traslucida, instabile, ma il volto era nitido. Non più freddo, né ironico, come eravamo abituati a vederla. Ma distorto dalla furia.

Il suo sguardo pieno d'odio si posò su Malvina, che fino a quel momento era rimasta in disparte, aggrappata a Giovanni.

«Mi avete uccisa. Avete gioito. E adesso vi dimostrerò che posso risorgere dalla morte» ruggì.

La stanza esplose in una vibrazione acuta. Malvina indietreggiò, con lo sguardo ancora incredulo, protetta da suo marito, mentre Muna sollevò le mani verso Ludmilla.

Un secondo. Due...

Poi la vidi piegarsi in avanti, come se un gancio invisibile l'avesse presa al petto e la stesse tirando indietro. Le sue dita tremarono. Le labbra si schiusero, ma nessun suono uscì.

E allora cambiò.

Gli occhi, prima viola e fermi, si allargarono. La sclera si fece rossa. La pupilla si dilatò come quella di un predatore. Le vene intorno agli zigomi divennero nere, visibili sotto la pelle impallidita. Le labbra si curvarono in un ghigno spaventoso.

La voce che uscì non era quella di mia sorella. «Finalmente, mi sono presa ciò che mi era dovuto. Una o l'altra, in realtà a me non è mai importato nulla. O forse sì, avrei preferito te, benevola.»

«Allora perché hai preso lei? Io sono qui» mimai il gesto di battere le mani contro il mio petto in segno di possesso. «Prendimi, sei ancora in tempo!»

«Umm... no, preferisco la stupida Ludmilla. Ma tranquilla, verrà il tuo turno. Ricorda, tu sei il filo che non si spezza. Il mio ultimo legame, e quando ti reclamerò, allora tu e il mondo tornerete a respirare con me.»

Jacques urlò il suo nome, si lanciò verso di lei, ma mia sorella, o ciò che ne era rimasto, fu più veloce, e lo afferrò per la gola con un solo gesto.

«Non provare a salvarmi. Non inseguirmi. Non fare l'eroe. Ti ucciderò. Senza pietà.»

Lo scagliò contro il muro con una forza che fece tremare il pavimento. Ricadde, ansimante, con un rivolo di sangue alla bocca. Era incredulo.

Il pavimento tremò. Le candele si spensero. Il magazzino degli arazzi sembrò piegarsi come un foglio tra le mani del tempo.

Ludmilla cadde in ginocchio, un grido le uscì dal petto. «Io sono Muna. E la mia carne è tornata.»

Fu in quel momento che le luci si abbassarono. Il tempo si fece denso. Sulla soglia apparvero i due piccoli Malier traghettatori.

Entrarono tenendosi per mano. Gli occhi luminosi, troppo adulti per quei corpi ancora così giovani. Non parlavano. Guardavano e basta. E Muna li fissò a sua volta.

«Siete in ritardo» ringhiò.

«Siamo arrivati esattamente quando serviva. Lo sai bene, sorella» disse Arthur.

«Lei non sarà mai tua,» aggiunse Giulia.

Poi si rivolsero a noi. «Possiamo portarla via. Nell'Aldilà dei non umani. Non sarà una morte definitiva. Ma la strega verrà con lei. E lì, almeno per un po', sarà inerme. Imprigionata.»

Un suono secco spezzò il momento. Ludmilla, o Muna - ormai non sapevo più come chiamarla - arretrò di un passo, poi di un altro, come se cercasse un varco invisibile nella parete.

Gli occhi erano fessure di luce rossa, e nelle vene affiorava un bagliore metallico, come oro liquido che ribolliva sotto la pelle.

Scattò.

Il movimento fu troppo rapido, come un'ombra che fendette l'aria, e si proiettò verso la Galleria.

Le candele esplosero in scie di fumo; gli arazzi si contorsero come se una mano invisibile li avesse accesi dall'interno.

Jacques si lanciò per primo.

La afferrò per la vita, ma un'ondata di forza lo scaraventò contro la parete.

Il vetro di un lampadario si frantumò e lui rotolò a terra, imprecaando. «Maledetta!»

Mihail avanzò con lentezza insieme a Rachele, le bocche serrate, gli occhi scuri come pozzi.

Un lampo bianco esplose sul pavimento: catene di energia si avvolsero attorno alle caviglie di quello che restava di mia sorella.

Per un istante parve funzionare. Cadde. Le mani le tremarono, e un filo di luce bianca scivolò nelle sue vene, come se la sua parte pura stesse cercando di tornare a galla.

Muna reagì all'improvviso. Le unghie si allungarono come artigli, la testa si piegò all'indietro e un grido uscì dalle sue labbra.

Un'onda di energia oscura investì la Galleria, spingendoci tutti all'indietro. Rachele e Mihail furono scaraventati a terra, rotolando uno contro l'altro come due burattini. Ludmilla era già a pochi passi dal portone principale. Dietro di lei, la luce si piegava come risucchiata da un vortice.

«Non deve uscire!» gridò Padre Vesta. «Se varca quella soglia, l'incantesimo non reggerà, e tutto diventerà visibile agli ospiti. Potrebbe prendere di mira l'unico umano.

Rachele si rialzò, le vene del collo tese, le mani brillanti di potere. «Non uscirà.»

Con un gesto secco tracciò un segno nell'aria. Dal pavimento emersero linee di fuoco bluastro che si intrecciarono fino a formare un cerchio. Ludmilla si bloccò al suo interno. Urlò, iniziò a girare come un leone in gabbia, e il suo corpo cominciò a vibrare, attraversato da lampi di luce nera. Si immobilizzò.

«Mi fermerai, Mihail?» gridò la voce di Muna verso mio padre.

Il volto di lui si deformò dalla rabbia.

«Non ti permetterò di toccarla.»

«L'ho già fatto» rispose ridendo.

Il vampiro afferrò le catene energetiche create da mia madre e mirò. Le fiamme azzurre divamparono, serrando la prigionia attorno a Ludmilla.

Jacques si avvicinò, il volto pieno di lacrime, la voce rotta. «Sei più forte di lei, amore mio. Ascoltami! Non lasciarle spazio. Combatti!»

La prigioniera si torse su sé stessa, urlando. Per un istante la voce di Muna si incrinò. «Non puoi vincere.»

Poi un lampo violento la attraversò, e il suo corpo crollò inerme. Jacques riuscì a sorreggerla senza farla battere a terra. La strinse a sé.

Rachele abbassò lentamente le mani, ansimando. «Non è finita» disse.

Riuscivo a percepire il suo respiro flebile, la pelle pallida, insomma, più pallida del solito.

Quando aprì gli occhi, per un istante, furono di nuovo i suoi: limpidi, viola, colmi di paura.

«Maria... Jacques» mormorò. «Tenetemi ferma. Vi prego. Se mi muovo, la libero.»

Le presi una mano e iniziai ad accarezzargliela, mentre aiutavo lo sposo a immobilizzarla.

«Quanto dovrà stare prigioniera della morte?» chiesi con la gola stretta ai due traghettatori.

Arthur esitò. «Fino a quando il corpo reggerà. Ma il tempo è poco.»

«Venite» li esortò Mihail.

I due Malier si avvicinarono. Muna tornò più arrabbiata che mai. Ringhiò, tentò di colpirli, ma la presa dei vampiri che la bloccavano era più forte. Giulia riuscì a porre una mano sulla sua fronte e il fratello sul cuore.

Un cerchio bianco si formò sotto i piedi. Le sue urla lacerarono l'aria. Il volto si contorse, passò da Muna a Ludmilla e di nuovo indietro. Il corpo si piegò, resistette, tentò di spezzare la prigione. Ma poi cedette.

«Tornerai da me,» sussurrò Jacques. «Lo giuro su tutto ciò che sono.»

Posai una mano sulla sua fronte, la accarezzai.

«Non doveva toccare a te» mormorai fra le lacrime.

Giulia e Arthur mi vennero vicino. Come al solito mi presero per mano, era il loro modo per instaurare un legame.

«Ora che Muna è intrappolata nell'Aldilà, possiamo trovare il demone.» Tentarono di rassicurarmi.

Vesta si appoggiò alla parete, esausto, mentre i due bambini osservavano il corpo esanime con una maturità che spezzava il cuore. Jacques continuava a stringerla come se potesse impedirle di scomparire davvero. Io cercavo di raccogliere i pensieri, ma il dolore batteva più forte di qualunque strategia.

Fu Ada a interrompere quel momento.

«Dobbiamo pensare agli ospiti. Alcuni avranno percepito l'energia, ne sono certa. Va messo un sigillo sull'intera Reggia.»

«Perché?» domandai.

«Nessuno dovrà mai scoprire gli avvenimenti di questa giornata. Sarebbe pericoloso. Muna ha ancora adepti che si ucciderebbero in suo nome. La credono morta da mesi, e così dovrà restare.»

«E il suo corpo?» sussurrò Jacques con voce rotta.

«La porto via. In Romania, a casa» rispose Adelheid, che all'improvviso cambiò il tono.

Emise un urlo animale. Poi, mi fissò con odio e crudeltà.

«Tu!» ringhiò, avanzando verso di me con gli occhi iniettati di furore. «Tu l'hai portata a questo! Tu e la tua misera esistenza. Se non fosse per te, Muna non avrebbe più potere.»

«Adelheid, no!» urlò Dorian, ma era troppo tardi.

Mi saltò addosso con la furia di una madre ferita. Le unghie si allungarono, la sua forza esplose. Caddi all'indietro, cercando di respingere i colpi, ma era letale, e l'odio la accecava. Mi colpì violentemente al volto. Mi piegai. Tentai di lanciare il potere rabbioso che si era formato in me, ma mi colpì allo stomaco, sapeva bene come fermarmi. Una mano riuscì a prendermi per la gola, con l'altra mi graffiò un braccio, fece saltare la mia pelle. Urlai dal dolore. Feci appena in tempo a vedere Mihail che si stava gettando sulla sorellastra. L'avrebbe uccisa.

Poi un bagliore. Un cerchio di luce scese tra noi due come una lama invisibile. Rachele, con le mani alzate, recitò un incantesimo e ci separò con un'ondata di energia che ci scaraventò in direzioni opposte.

«Mia figlia...» tentò di parlare Adelheid, ma il potere della fenice glielo impedì.

Vidi mia madre cambiare espressione. Divenne più feroce. «Le mie figlie. Le mie!»

La vampira si calmò, e con espressione ancora bellicosa strinse i pugni e si rialzò.

Tutti ci voltammo verso di lei con lo sguardo interrogativo.

«Sarà al sicuro. Veglierò su di lei. Come ho fatto da sempre. Come farò ancora» disse altezzosa, terminando la frase lasciata in sospeso prima di attaccarmi.

Mihail le si avvicinò, posò una mano sulla spalla della sorella e annuì con la testa.

Dorian si rivolse verso di me. «Spero comprenderai che non posso lasciarle sole.»

Poi scomparvero nel corridoio laterale.

«Mandatemi con lei» implorò Jacques, rivolto ai due traghettatori.

La voce gli uscì bassa, graffiata. Implorante.

I due ragazzini si voltarono, gli sguardi uniti da quella complicità che solo chi conosce la morte da vicino può condividere.

Giulia abbassò il capo, il fratello invece, parlò: «Non possiamo. Non è previsto.»

«Lei è mia moglie» ringhiò, facendo un passo in avanti. «Non posso lasciarla sola, non adesso, non lì.»

«È troppo pericoloso. Un vivo, anche se soprannaturale, non può stare nell'Aldilà.»

«Allora, ti scongiuro» si inginocchiò rivolto verso Arthur. «Uccidimi!»

«Sei impazzito?» gridai, squadrandolo inorridita al solo pensiero.

«Come vuoi» sospirò infine il bambino. «Ma bada, dovrai accettare la regola.»

«Qualunque cosa» rispose quell'idiota.

«Se lei non troverà la tua presenza, allora resterai bloccato. Sarai esiliato. Né vivo, né morto.»

«Accetto» mormorò, chinando il capo.

Le proteste si levarono. Padre Vesta fu il primo a intervenire. «Non possiamo rischiare di perdere anche lui.»

Rachele si avvicinò con passo sicuro, lo prese per mano. «Io ti ringrazio dell'amore che hai per mia figlia, ma non sei tenuto a tanto. Non ti è richiesto.»

«Sono disposto a morire per lei. Perciò vi prego, se qualcosa andasse storto, distruggete il mio corpo.»

Non smettevo di fissare mio padre, leggevo il suo sguardo incerto, ma non proferì parola.

«*Perché?*» gridai nella sua mente.

«*Hai fatto la stessa cosa quando il cacciatore stava passando oltre.*»

«*E guarda com'è finita*» digrignai così forte i denti che se ne accorsero tutti i vampiri presenti.

«*Fidati dei tuoi fratelli, se lo autorizzano, allora tutto andrà per il verso giusto.*»

Staccai la conversazione psichica e restai in silenzio. Aveva ragione.

I due traghettatori si avvicinarono a Jacques. «Sei pronto?» chiese la vocina squillante di lei.

Annuì.

Giulia gli pose una mano sulla fronte, Arthur sul cuore. Il corpo crollò giusto in tempo per essere sorretto da mio padre.

3 - Ludmilla

Non sapevo dove mi trovavo.

Non all'inizio.

Non subito.

C'era solo silenzio, denso come nebbia vecchia. Un'aria che sembrava aspettare da secoli che qualcuno la rompesse. Il cielo sembrava non esistere. Né la terra. Solo superfici liquide e mutevoli sotto i miei piedi. Ogni passo lasciava un'eco che si arricciava nello spazio, come se il mondo stesso respirasse con lentezza.

Ero stata mandata qui, non per essere salvata, ma trattenuta. Muna mi aveva trasformata in un mostro.

Giulia e Arthur, i miei giovani fratelli, con la capacità di mediare con la morte, l'avevano fatto per impedire che la strega si servisse di me.

In qualche modo però, non la sentivo più. L'impressione era di leggerezza, nulla opprimeva le mie emozioni, la mia capacità di essere compassionevole.

Mi mossi trasportata da una conoscenza oscura.

Una caverna.

Continuai a camminare verso le tenebre fino ad una piccola apertura. La passai, ritrovandomi in un'altra grotta. La nebbia era così densa tanto da rendermi quasi cieca. Proseguii. Intravidi una luce verso il fondo. L'uscita, forse.

Un intenso dolore agli occhi mi provocò una spiacevole sensazione di nausea. Caddi a terra come un burattino a cui avevano tagliato i fili. Imprecai.

Mi rimisi in piedi. Attivai il mio udito da vampiro. Qualcosa cambiò nell'aria. Il suono diventò ritmo. Un canto. Una nenia che non avevo mai udito,

eppure mi sembrava tanto familiare. Proveniva da sotto di me, dalle viscere di quella terra.

Mi sporsi oltre una cresta rocciosa, e fu lì che lo vidi. Un fiume.

Fluiva in un letto di pietra trasparente, attraversando la terra come una vena aperta sotto la pelle. E sull'acqua c'era una barca.

Era intagliata nella stessa materia del luogo: radice pietrificata, metallo nero, vetro e fumo. Si muoveva senza remi, senza vento. Sollevava onde color cremisi che non emettevano suoni.

A bordo, una figura stava in piedi, immobile, con un abito che le ricadeva addosso come se fosse stato cucito dalla notte stessa. I capelli lunghi, bianchi, intrecciati con fili d'oro.

Tiara.

Era una strega, ma non come le altre. In lei scorreva una magia fatta di ricordi, fuoco e giustizia. Morì combattendo in un'illusione di Muna. La sua antenata, Tiara De Fey, fu colei che salvò il mondo dalla furia dei Dodici, i primi Malier. Vampiri bambini adattati in età molto giovane e sfuggiti al controllo delle streghe.

La barca si avvicinò alla riva, scivolando senza toccare davvero la superficie. Quando fu abbastanza vicina alzò una mano. La raggiunsi.

La abbracciai, provando una gioia immensa.

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Sai, anche fra i morti le voci corrono.»

«Mi prendi in giro?» domandai sorridendo.

«Cara amica, non mi permetterei mai, è così: le anime nervose dei soprannaturali che abitano in questo purgatorio non hanno di meglio da fare che ascoltare il mondo dei vivi. E io ho il compito di traghettarli "Oltre".»

«Significa che sono morta?»

«Non ancora, ma c'è un tempo limite alla tua permanenza su questa dimensione.»

«Mi farai compagnia?»

«Oh, mia cara, no. Non sarò io ad aspettare con te. Sono solo venuta a salutarti, e a metterti in guardia.»

«Da chi?»

«Lo sai, anche se non la senti più dentro di te, lei è ancora presente, ed è potente.»

«Se è qui posso trovarla?»

«Sarà il tuo compito, e quando accadrà dovrai combatterla con tutte le tue forze. Solo allora potranno riportarti indietro. Ma non hai molto tempo.»

Un lampo attraversò lo sguardo della strega. «Il cuore che batte per te è entrato in questo mondo. Anzi, hanno accettato di farlo arrivare qui. Follia!»

«Chi?» compresi al volo. «Jacques. No. Perché l'ha fatto?»

Mi mancò il respiro. Le gambe mi cedettero, di nuovo. Ma questa volta non caddi.

«Perché lo avete lasciato entrare?»

Non rispose, non subito. Restò lì qualche secondo a fissarmi.

«Perché lo ha chiesto.»

«Avete spezzato la regola» sibilai con la voce incrinata. «Questo mondo divora chi non gli appartiene.»

«Non se troverai la sua presenza. L'amore e la fiducia saranno la soluzione. È stato avvisato: se non vi incontrerete, vagherà per sempre in questo mondo, ma senza passare nell'Oltre.»

Il dolore che mi salì nel petto non era fatto solo di colpa. Era qualcosa di più viscerale. Un rimorso che si contorceva come una bestia affamata. Davanti a me c'era il suo sguardo di quando minacciai di ucciderlo.

E ora lui era venuto a rischiare l'oblio per me.

«Cosa devo fare?» La mia voce uscì quasi senza suono.

La strega amica mi guardò, c'era tristezza negli occhi. Si voltò verso l'acqua, come se cercasse la forma del mio destino.

«Non sei più posseduta» sospirò, «ma ancora contaminata.»

Restai inerme ad ascoltare parole che non capivo. Avrei voluto ribattere, prendere la difesa di me stessa. Non la sentivo più dentro di me.

«Muna è stata mandata altrove. Una dimensione diversa da questa. I traghettatori l'hanno divisa da te e da sé stessa.»

«Prima avevi detto che era qui, e che avrei dovuto temerla.»

«Così è. Non è morta, e l'eco della sua esistenza si sente ancora in tutto ciò che sei. Il legame non è spezzato, solo sospeso.»

Terminò di parlare e si voltò di nuovo verso lo strano fiume, come se lì, tra quelle acque, potesse trovare le risposte.

«Devi sapere un'ultima cosa.»

Mi limitai a fissarla, in cerca di “qualcosa” nei suoi occhi.

«Ahreman è libero dalla volontà della strega. Il legame si è spezzato quando siete state separate.»

Mi mancò la lucidità. Le parole fluttuavano come neve in una tempesta.

Se ne accorse. Il suo sguardo si fece materno. «Non temere. Adesso il demone è solo sé stesso. Non è più intoccabile.»

«Possiamo distruggerlo?» domandai, recuperando le forze.

«Potete. Ma tu no. Non puoi tornare. Sei stata travolta da un frammento della sua energia. Sei troppo instabile per essere ricondotta nel mondo dei vivi. Non ancora.»

Feci un passo avanti, le ombre dietro di me si contrassero come se sentissero la mia rabbia.

«Trova tuo marito, e rimandalo di là. Tu non potrai passare, se non ti faranno strada i traghettatori.»

Non c'è ritorno da questo viaggio! Pensai angosciata.

Lo sconcerto duplicò quando mi accorsi che Tiara non era più lì.

In quel terrore, ebbi una rivelazione: avevo dimenticato i miei poteri. Tirai un pugno a una roccia vicino, mandandola in frantumi. Ero pur sempre un vampiro.

Riuscii a udire delle cose: voci che chiacchieravano, animali che zampettavano, il fruscio del vento.

Mi mossi.

Costeggiavi il fiume per un tempo indefinito, cercando di non guardare né a destra né a sinistra. Riuscivo a vedere fin troppo bene in quella che appariva come una tenebra indistinta. Mi tolsi una ciocca di capelli dagli occhi. Stavo sudando. Cosa assai strana per un vampiro.

Scossi la testa a tutti i miei pensieri e proseguii.

Finalmente giunsi all'apertura sul fondo della lunga caverna. Anche il fiume sparì, inghiottito dalle viscere di quel mondo. Restai a bocca aperta. Davanti a me, un edificio in pietra scura, opaca, sgarbatamente scolpita, come se fosse stata strappata alla terra e impilata con furia, con rabbia. Ogni blocco era segnato dal tempo, o da qualcosa che il tempo stesso aveva temuto.

Le sue pareti non salivano dritte, ma storte, inclinate, talvolta spezzate, poi riprese da un'altra angolazione. Un'architettura impossibile, eppure logica nella follia di quel mondo. Come se il disegno non fosse pensato per occhi vitali. Non aveva finestre. Solo una grande apertura centrale, priva di porta.

Un arco storto, decorato da incisioni che parevano vive: respiravano, si contraevano, mutavano forma quando smettevo di guardarle direttamente. Alcune parevano simboli. Altre... occhi.

Mi fermai davanti all'ingresso. L'aria che usciva da quell'edificio era tanfo. Morte.

Respirai a pieni polmoni per selezionare gli odori, con ribrezzo. Me lo aveva insegnato Mihail. Riconobbi il profumo del sangue di Jacques. Era passato da lì.

Il mio piede affondò leggermente nella pietra del pavimento. Un tremore percorse le pareti. Un'eco sorda, simile a un ruggito trattenuto.

Proseguii.

Un atrio. Alto. Immenso. Illuminato da un chiarore azzurrognolo che non aveva fonte.

Sulle pareti, frammenti di specchi. Non riflettevano me, ma versioni diverse di me stessa: una con gli occhi completamente neri, un'altra con le vene

d'oro pulsanti, in uno avevo anche un bambino in braccio, ma l'ultima mi vedeva crocifissa.

Voltai lo sguardo, nauseata, e continuai a camminare.

Non lo vedevo, ma lo sentivo. Il legame, quel filo sottile che nemmeno Muna era riuscita a recidere, mi tirava come un uncino nell'anima.

Il mio amore era lì.

Ero pronta a trovarlo, o a perdermi per sempre.

Voltai l'angolo, davanti a me una navata lunga, stretta, fiancheggiata da colonne che salivano senza logica. Alcune spezzate e ricongiunte da ponti di metallo ossidato.

E poi, un altro corridoio.

Angusto, soffocante, scavato nella roccia. Qui l'aria si fece di nuovo densa. Sul fondo, riuscivo a vedere un vuoto che fungeva da porta. Più avanti, una sala circolare.

Mi affacciai. Il soffitto era altissimo e le pareti curve. Tutt'intorno, sedili in pietra grezza come troni abbandonati. Al centro, una vasca colma di liquido grigio lattiginoso in cui nuotavano frammenti di qualcosa che sembrava pelle. Credetti di svenire, mi tenni alla parete. Poi annusai. Nessun sentore di Jacques. Sospirai scacciando l'ansia, e la voglia di vomitare.

Sentii un gemito. Sul bordo della vasca c'era una piccola figura. Un bambino.

Scheletrico, impolverato, ma con gli occhi vivi. Sedeva immobile, come se fosse stato lasciato lì da secoli in attesa di qualcosa, o qualcuno.

Non parlò, ma aprì gli occhi dorati.

Sentii un brivido attraversarmi il petto. Feci un passo con l'intenzione di avvicinarmi, ma la creatura alzò la mano sottile, obbligandomi a fermarmi. «Prosegui il cammino» disse.

Gli sorrisi.

Mi voltai per tornare indietro, ma il corridoio era svanito, costringendomi a proseguire avanti.

Una scala.

Sottile, a spirale, scolpita direttamente nella pietra grezza. Le pareti erano irregolari, i gradini scivolosi e ricoperti da una specie di melma, come se poco prima il tutto fosse stato immerso nell'acqua.

Terminai di scendere verso un piccolo corridoio. Davanti a me, una porta a due battenti. La spalancai.

La sala che mi accolse era circondata dal silenzio come il resto dell'edificio. Un pavimento di marmo screziato, crepato in mille punti, come se stesse per crollare da un momento all'altro. Al centro, un letto di pietra. Era vuoto, contornato da specchi, sette per la precisione. Alcuni erano incrinati, altri liquidi come mercurio, uno perfettamente opaco. Mi avvicinai.

Nel primo specchio vidi me stessa, ma con i capelli bianchi, le iridi blu e un mantello di piume nere.

Nel secondo, ero inginocchiata, con le mani insanguinate. Jacques steso davanti a me. Distolsi lo sguardo.

Nel terzo non vidi nulla.

Nel quarto, eccola, la piccola Edvige che mi abbracciava piangendo.

Nell'ultimo Mihail, mio padre. Era giovane. Umano. Dietro di lui, una sagoma di donna sconosciuta. Fui tentata di toccare il vetro, ma un mormorio incomprensibile spezzò il momento.

Era lui, Jacques.

Lo vidi, ma non era veramente lì. Tentava di avvicinarsi, poi si fermava.

Feci un passo avanti. Le gambe mi tremavano. Era in piedi, sul margine opposto della sala.

La luce dell'Oltre, quel chiarore sospeso, irreali, ne accarezzava i contorni. Sembrava lo stesso. Alto, composto, con quella maglietta così aderente da farmi contare i muscoli. Ma c'era qualcosa nella sua postura, una fragilità che non avevo mai visto.

«Jacques!»

Non rispose. Sollevò appena il viso, i suoi occhi non cercavano i miei.

Feci un altro passo. Lo raggiunsi.

Il silenzio diventò più spesso, ma io avevo tutte le intenzioni di romperlo.

«Ti ho trovato per riportarti indietro.»

Lo vidi irrigidirsi. «Non puoi. Sei morta.»

Scossi il capo. «Lo sai che non è così, qualcuno vuole fartelo credere. I traghettatori mi hanno solo messa al sicuro, cerca nella tua mente, e vedrai che è così. Tu piuttosto, questo non è il tuo posto.»

Finalmente alzò lo sguardo. «Non tornerò mai senza di te. Ora ricordo. Ho costretto i due bambini a darmi il sonno della morte per starti vicino.»

Le parole si spensero sulla bocca quando appoggiai le mie labbra sulle sue.

Un bacio lento, tremante all'inizio, come un ricordo che prendeva forma. Poi divenne fame d'amore. Vita. Ritorno.

Le sue mani mi afferrarono i fianchi e mi sollevò verso di sé. Gemetti di gioia, e il suono si fuse al respiro dell'Altro.

«Amore mio, ascoltami. È stata una fortuna se ci siamo trovati, qui il tempo non scorre come tra i vivi. Avrei potuto ritrovarti fra un secolo, o mai. Tu devi tornare. Qui con me c'è Tiara. Sono più che al sicuro.»

Non rispose subito. I suoi occhi mi scrutavano, e dietro quel silenzio sentivo mille domande che si accavallavano.

«Muna non è qui» proseguì. «Non è più in me. È stata imprigionata in una dimensione diversa dell'Altro. I traghettatori l'hanno separata da tutto. Anche da Ahreman.»

Jacques sussultò e il suo sguardo si fece più attento. «Cosa significa?»

«Il demone è solo, non è più governato dalla strega. Potete fermarlo. Salvare Andrea, ma anche Edvige. Qui, penserò alla sorte di Muna. E forse, potrò tornare.»

«Non voglio lasciarti» supplicò.

«Devi. O gli altri non sapranno mai che il demone è vulnerabile.»

Restò immobile, senza espressione. «Non me ne andrò, mai» rispose con tono deciso.

«Allora sei testardo! Non puoi restare qui. Mi hai trovata, questo era il patto con i miei fratelli. Hai visto che sto bene, non ti è concesso niente di più.»

O vagare nel mondo dell'Oltre... o morire. Leggo nella tua mente: hai dato ordine di distruggere il tuo corpo, in caso. Vattene, Jacques. Non costringermi a voltarti la faccia» gli urlai contro.

Continuò nella fermezza. Ero pronta ad andarmene.

Una brezza improvvisa ci prese alla sprovvista. Ci voltammo insieme verso la provenienza dell'aria.

Giulia e Arthur.

I due Malier apparvero come spiriti in cammino, sospinti da un potere che sembrava impossibile per la loro età. Si tenevano stretti per mano, barcollando come se stessero su un sentiero invisibile.

«Abbiamo udito la chiamata di Tiara.»

«*Grazie*» sussurrai nelle loro menti.

Non dissero altro. Circondarono Jacques, che si voltò verso di me in cerca di aiuto.

Feci un passo indietro. «Vai» mormorai. «Porta la verità a chi sta lottando.»

Svanirono. Solo l'impronta di Giulia restò visibile.

«Ti riporteremo indietro, ma prima ti aspetta un compito.»

Li fissai, travagliata tra il sollievo e il timore. «Lo so.»

«Annienta quell'Essere maligno, sorella. Prima che trovi il modo di liberarsi.»

Mi ritrovai di nuovo sola. Ma non più perduta. Ora avevo uno scopo, e anche nell'Oltre avrei potuto combattere.



4 - Maria

Eravamo ancora in pena per la decisione di Jacques, ma la scomparsa di Ludmilla aveva lasciato un vuoto troppo pesante per essere ignorato, troppo fresco per essere affrontato. Dovevo essere grata a colui che si era immolato per stare vicino a mia sorella.

Avevamo lasciato la magnificenza della Reggia di Venaria per tornare all'istituto, che ormai da mesi era diventato la scuola e la casa dei giovani Malier. Un luogo reso sicuro dalla magia, dove i piccoli vampiri avrebbero potuto adattarsi senza nuocere agli umani.

Il corpo di Jacques era stato adagiato su un letto all'interno di una delle celle delle suore.

«Chissà se sei con lei. La immagino felice tra le tue braccia» piangevo e singhiozzavo tra una parola e l'altra. Gli presi una mano e iniziai ad accarezzarla.

Entrarono Giulia e Arthur, mi affiancarono.

«Lo riportiamo indietro» dissero.

«No! Non potete. È stato il suo volere. Non pensate a nostra sorella?»

«Stai tranquilla. Ludmilla tornerà presto, ma lui deve svegliarsi. È di vitale importanza.»

«Avevate detto che non ci sarebbero stati pericoli... che avevamo giorni prima di preoccuparci.»

«Sorella, nessuno è in pericolo. Lui ha qualcosa da dire di molto importante.»

«Ditelo voi, e lasciate Jacques dove si trova.»

«Non funzionano così le cose. Deve tornare per poterlo raccontare. Noi non siamo tenuti a rivelare i segreti della morte.»

Alzai gli occhi al soffitto, consapevole che sarebbe stato inutile ogni tentativo di modificare le loro intenzioni.

Arthur soffiò sul viso immobile. Jacques si svegliò.

«Ehi» lo accarezzai sulla fronte. «Come stai?»

«Io bene, ma Ludmilla...»

«Cosa le è successo?» alzai la voce.

«Stai tranquilla. Sta bene. È forte. Tornerà. Ma prima, devo dire a tutti una cosa.»

Abbassò lo sguardo, ma con il volto era sereno.

«Puoi dire a me» azzardai.

«Ti prego, Maria, chiama tutti.»

«Ci pensiamo noi» dissero i bambini, uscendo dalla stanza.

Guardavo il viso di Jacques e mi assillava una sensazione inquietante, come se avesse dimenticato il motivo per cui si era fatto “passare oltre” dai due traghettatori. Lo guardai con aria interrogativa, non mi stava bene il suo silenzio.

«Cosa mi nascondi?» domandai, con la disperazione nella mente.

Per contro, mi rivolse il suo sorriso accecante. «Ludmilla tornerà, ma prima dovrà assolvere a un compito. Ti prego, porta pazienza. Appena tutti saranno qui, saprai la verità.»

Cosa non voleva dire?

Dovevo stare calma.

Una folata portò mio padre, immediatamente seguito da Giovanni e da Malvina.

«Parla, vampiro» Mihail balzò a cavalcioni sul corpo di Jacques, ancora disteso nel letto. «Parla.» ringhiò, prendendolo per la camicia.

«Sei pazzo?» urlai, avventandomi su di lui con l'intenzione di staccarlo dal poveretto. Ma poi, mi ricordai che anche Jacques era un potente immortale antico. Mi ritrovai a terra, con quell'idiota di mio padre che mi schiacciava con il suo peso.

«Levati!» ruggii, spingendolo via.

«Cosa sta succedendo qui dentro?» domandò Vesta, fermo sulla soglia della porta.

«Si divertono» rispose sarcastico Giovanni.

«Mi sembra che ci siamo tutti» borbottai. «Ora puoi dirci cosa nascondi di così importante?»

Iniziai a spostare il peso da un piede all'altro, segno di disagio e di paranoia. *Perché continuava a guardarci senza parlare?*

«Ludmilla sta bene e Muna non la possiede più.»

Sentii il lungo sospiro liberatorio di mio padre, così forte da interrompere Jacques, che proseguì, rivolgendogli uno sguardo severo.

«Stavo dicendo... Ludmilla, ora è libera, ma prima di tornare deve svolgere un compito in cambio della sua resurrezione.»

Si fermò per prendere fiato. Non che ne avesse bisogno.

«Beh, dobbiamo aspettare ancora molto?» Lo spronò innervosito il prete.

«Deve uccidere Muna, oppure lei la prenderà di nuovo e riuscirà a liberarsi.»

«Perché, dove si trova la strega?» intervenni.

«In una dimensione-prigione fuori dall'Oltre.»

«Questa significa che Ahreman non è più dominato da lei» commentò mio padre con un sorrisetto maligno.

«Stavo per dirlo» annuì Jacques.

«Ludmilla è là, da sola, in balia della vecchia megera. Tutta colpa di quei due marmocchi incompetenti. Se li prendo...» sbuffai come un toro infuriato.

«Non è da sola» rispose il suo sposo con gentilezza. «Tiara è con lei.»

Oh, mio Dio, quale gioia provai nel sapere che la strega buona era lì con mia sorella. Ripresi vigore.

«Dobbiamo elaborare un piano» dissi, rivolta a tutti. «Se il demone è rimasto senza protezione, allora non sarà così difficile annientarlo.»

Mi guardai attorno sospettosa. Di tutti i presenti, mancava Rachele.

«Dov'è la mamma?» domandai, aprendo una connessione con Mihail.

«C'era bisogno di lei a casa sua, ma sarà di ritorno fra non molto.»

Annuii, anche se non potei fare a meno di provare un senso di angoscia.

Per un lungo momento mio padre mi fissò con uno sguardo tenero. «Stai serena.»

Mi schiarai la gola e proseguii nel discorso che avevo lasciato. «Come dicevo, dobbiamo elaborare un piano per trovare il demone.»

«Come pensi di fare?» domandò Jacques, ormai tornato al pieno delle sue forze.

«Non lo so ancora. Abbiamo ricevuto una seconda possibilità, dobbiamo trarne vantaggio. Forse, le settimane precedenti abbiamo agito senza un piano preciso, e con l'interferenza continua della strega. Ma ora, dobbiamo riuscirci e trovare quel maledetto. Possibile che non abbia lasciato un solo indizio?»

«Loavrà fatto, ma era coperto da Muna» intervenne Giovanni. «Se mi permettete, un'idea ce l'avrei anch'io.»

«Cosa aspetti? Dicci cosa di frulla per la testa» lo spronò bruscamente mio padre.

«Dovremmo fare uno sforzo di squadra, anche con gli umani.»

«Non se ne parla» lo interruppe Padre Vesta. «Gli umani non devono intervenire negli affari soprannaturali. Men che meno fra vampiri.»

«Lasciami terminare di parlare» rispose con tono minaccioso, il mio doppio. Il prete alzò le spalle. «Finora, la magia ha fallito, se non erro. Dobbiamo coinvolgere il commissario Celeste. Coordinare la caccia come se si trattasse di un delinquente umano.»

«Ma non lo è, umano» Mihail sollevò lo sguardo, il suo pugno batté contro una parete con un suono secco. «Tu vorresti trattare un demone antico come un criminale comune? La magia non ha fallito, è stata aggirata da quella megera.»

«Forse, ma ricorda, Ahreman conosce tutti i nostri rituali meglio di quanto noi conosciamo i suoi. Sa come eluderli, come farsi beffe delle nostre

protezioni. Ma non conosce ciò che non crede pericoloso: la logica degli umani. Le indagini. I protocolli. Le piste. La scaltrezza di chi non ha poteri.»

Mihail si fece avanti, le braccia conserte, lo sguardo duro. «Non possiamo fidarci. Non quando la posta in gioco è così alta. Un poliziotto, anche il migliore, non sa distinguere un'illusione da un possesso. Si farebbe manipolare in pochi secondi.»

Continuavo a restare in silenzio, nonostante gli sguardi di Giovanni che cercavano il mio sostegno. In realtà, non sapevo cosa fosse giusto, in quel caso.

Jacques intervenne, con il suo solito aplomb francese. «Mon ami» disse, rivolto a mio padre. «Non si tratta di fidarsi, ma di usare ogni risorsa disponibile. Abbiamo avuto settimane per fermarlo, e ogni volta è sfuggito. Se la strega ritornasse sarebbe un disastro, per tutti noi, ma soprattutto per la persona che ami, Ludmilla. Il tempo ci sfugge velocemente, e per lei, ogni istante, potrebbe essere la fine.»

Giovanni fece un passo avanti. «Maria e Celeste lavorano insieme da una vita. Nemmeno si parlano, santo cielo. Basta uno sguardo.»

Padre Vesta lo fissò a lungo. Poi scosse il capo, ma senza esprimersi.

«E se invece non lo fermiamo in tempo? Se aspettiamo ancora, nel timore che qualcuno cada? È già successo. L'unico modo per vincere è farlo con tutto quello che abbiamo. Anche se non ci piace. Io sto con Giovanni» dichiarai.

«Non sapevo fossimo già alle votazioni» disse sarcastico Padre Vesta. Poi sollevò lentamente la mano. «Farò ciò che volete. Ma se anche uno solo degli umani dovesse morire per colpa nostra...» fissò dritto negli occhi Giovanni, «sarà la tua coscienza a portarne il peso. Non la mia.»

Una voce che non avevamo nemmeno considerato esplose furiosa alle nostre spalle.

«Voi siete impazziti.»

Malvina era rimasta silenziosa in fondo alla camera. I suoi occhi puntati su Giovanni erano un concentrato di amore e collera.

«Avevi promesso che avresti lasciato il tuo posto di questore. E adesso parli di andare a caccia di un demone coinvolgendo degli umani. Cosa ti gira per la testa?»

Suo marito non si mosse, non una contrazione in volto.

«Amore mio...»

«Non ci provare a fare lo sdolcinato con me. Tu non sei ancora così potente da battere un diavolo antico. E nemmeno lei, il tuo doppio. Vi farete uccidere.»

Si bloccò di colpo e lo guardò a lungo. Le pupille tremavano, le labbra che si serravano in una smorfia trattenuta. Infine, abbassò lo sguardo.

«Non ti perdonerò, se ti perderò.»

Lui si avvicinò e le sfiorò una mano. «Allora tornerò. E mi farò perdonare ogni giorno.»

Se ne andò ringhiando.

«Hai già parlato con Celeste?» domandai a Giovanni, che seguiva ancora la scia di rabbia lasciata dalla sua donna.

«Non l'avrei mai fatto, non senza il vostro appoggio. Capisco che trattare in modo razionale una faccenda così oscura possa trasformarsi in boomerang. Non dimenticate che anche l'umanità ha un lato raccapricciante e misterioso. E non sempre la razionalità è la base di ogni deduzione. Personalmente, l'avevo già scoperto nella mia vita passata. Ne ho avuto la conferma nella mia essenza attuale.» Terminò quella sorta di arringa fissandoci ad uno ad uno negli occhi.

«Va bene» dette il suo consenso Mihail, seguito da un rumoreggiare di approvazione generale.

Mi allontanai dalla stanza, pensierosa. Mi rendevo conto che l'idea di Giovanni avrebbe potuto avere gravi conseguenze, ma non avevamo più scelte. Da troppo tempo inseguivamo il demone senza risultati positivi. Iniziai a comportarmi come facevo da umana quando lavoravo su un caso ostico: una specie di malattia si impossessava dei miei pensieri fino a consumarmi. Era una sensazione stimolante, ma allo stesso tempo perversa.

Decisi di andare a casa. Finalmente, dopo più di un anno, potevo rimettere i piedi nella mia abitazione. Non ero pericolosa, secondo Padre Vesta.

La porta dell'appartamento si richiuse alle mie spalle con un tonfo sordo. Tutto era esattamente come l'avevo lasciato il giorno della partenza per la Romania.

Una sottile patina di polvere sul piano cucina, l'odore leggero di chiuso e una strana sensazione di sospensione.

Il frigorifero, invece, era pieno. Opera di Mihail, senza dubbio. Sacche di sangue allineate ordinatamente, etichettate, prelevate da fonti sicure. Sangue umano, ma freddo, distante, incapace, in quel momento, di darmi ciò che cercavo.

Mi passai una mano fra i capelli. Non volevo nutrirmi. Volevo saziare qualcos'altro.

Un ricordo forse. Una parte più vecchia di me. Qualcosa che non stava nel liquido rosso.

Uscii.

Era venerdì sera e le strade brulicavano di voci, passi, odori. Il profumo delle cucine riempiva l'aria. Stavo dimenticando queste cose da umani.

Mi fermai davanti al solito fast food cinese. Il proprietario mi riconobbe. «Ispettore, non la vedo da tempo!»

Avrei voluto ricambiare il saluto, ma in quel momento la vidi. O meglio, la percepì.

Un'ombra.

Né uomo né animale. Né viva né morta. Passò oltre il mio campo visivo con una velocità innaturale, una sagoma piegata, quasi liquida, come un'eco che non apparteneva al nostro piano.

Mi voltai di scatto. Nulla. Solo il brusio della città.

Attraversai la strada, ignorando il clacson di un motorino, cercando di seguire quella sensazione nel petto che si faceva più acuta. Ma l'ombra era svanita. Come se non fosse mai esistita.

Restai lì qualche secondo, immobile sul marciapiede, con il respiro a fatica e le pupille dilatate. Quella non era immaginazione.

O forse sì.

Rientrai nel locale con passo lento, lo sguardo teso.

«Cosa le preparo, ispettore» domandò il proprietario.

«Ramen vegetariani, ravioli di cavolo e tofu alla piastra. Ah, mi metta anche un dolce.»

«Ha preferenze?»

«Mi fido di lei.»

Si allontanò per passare la comanda alla cucina. E mentre aspettavo, ripassavo ogni dettaglio: la forma dell'ombra, l'assenza di rumore, la velocità innaturale.

Ancora prima di mettere mano al mio cibo, decisi di non dire nulla. A nessuno. Nemmeno a Mihail, che avrebbe insistito per inseguirla. Tanto meno a Giovanni, che avrebbe istituito un nuovo caso.

Tornai nel mio appartamento con la preziosa borsa piena delle mie leccornie preferite. Decisi di assaporarmi ogni attimo: le luci basse, le stanze silenziose, la città che respirava oltre le finestre chiuse. E la musica degli AC/DC. Finalmente potevo mettere il volume delle cuffie altissimo, tanto, sorda, non lo sarei mai diventata.

Mi spogliai a ritmo metal, lanciando gli abiti uno per volta, come se potessi alleggerirmi anche dei pensieri.

Mi preparai a gustare il cibo.

Fu allora che il suono del citofono mi distolse dalle intenzioni. Forse era Rachele tornata dalla sua isola. Gettai uno sguardo veloce al cibo: bastava per tutte e due.

«Chi è?» domandai, certa della risposta.

«Sono io, Maria.»

Celeste.

Sicuramente Giovanni gli aveva detto che mi avrebbe trovato nella mia casa.

Era davanti alla porta, la giacca stropicciata, il volto tirato. Portava sotto gli occhi due semicerchi scuri che gli vidi solo quando Andrea lo usava come sacca di sangue.

«Cosa succede?» domandai preoccupata.

Entrò senza rispondermi, e si lasciò cadere sulla poltrona vicino alla finestra.

«Ipazia...» bisbigliò senza respirare.

«Una filosofa greca... quindi?» domandai basita.

«Non fare l'idiota» rispose guardandomi storto. «Ipazia, mia nipote.»

«Scusami. Non ci pensavo. Problemi? Le è successo qualcosa?»

«Mi ha chiamato questa mattina mia sorella, dicendo che da ieri sera non è rientrata.»

«Quanti anni ha?»

«Ventidue.»

«Potrebbe essersi allontanata di sua volontà? Sai... i giovani.»

«Lo escludo. È una ragazza con la testa sulle spalle, e oggi avrebbe avuto un importante esame all'università.»

«Perdonami se te lo chiedo, ma hai già controllato in ateneo?»

«Sì. Non si è presentata. Maria, sono passate ventiquattro ore da quando è uscita di casa.»

5 - Abreman

Gli umani.

Creature fragili, stupide, rumorose.

Eppure... così fertili.

Li guardo da secoli. Li ho posseduti, consumati, dominati.

Ma non avevo mai pensato di *usarli*.

Non come ora.

Sono nel corpo di un vampiro, un trasformato con difficoltà di adattamento. Perfetto per il mio piano.

Quando annientarono la mia stirpe promisi vendetta. L'ora è giunta.

Pagheranno tutti.

Devono sapere che io sono ciò che viene prima della nascita.

Il crepitio che annuncia la fine.

Sono il sangue che non coagula, l'eco nel petto vuoto.

E ora... sono anche un creatore.

I Malier, quelli di un tempo, non sicuramente la brutta copia attuale.

Li moltiplicherò. Io posso. Perché io non cerco equilibrio, ma potere.

Il vampiro che mi ospita prova continuamente a dominarmi. Ha anche tentato di condurmi sulla scia della sua amata. C'è mancato poco che mi scoprisse. Ha percepito la mia ombra.

Anche quella megera rinsecchita, Muna, non la sento più. Sono libero.

È ora di agire.

La coppietta di umani sprovveduti che si sta scambiando effusioni sulla riva del mare mi sembra che possa andare. Lui dovrò eliminarlo.

Più li guardo e più il furore dentro di me aumenta. Mi avvento sul ragazzo senza che riesca a capire cosa gli sta capitando. Urla con tutte le sue forze, ma io ho un asso nella manica. Lo costringo a guardarmi e gli chiedo di tacere e stare fermo dove si trova. La ragazza sta strillando come un'oca a cui torcono il collo. In un secondo sono su di lei, le schiaccio il viso sulla sabbia. Emette rumori strani. Smetto prima che soffochi. Lei mi serve viva.

«Resta qui ferma e zitta. Devo liberarmi del tuo amico, prometto che sarò veloce e indolore.»

La lascio lì, inginocchiata sulla fine rena grigiastra.

Mi guardo attorno, a quest'ora della notte non arriverà nessun scocciatore. Mi avvicino come un leone fa durante la caccia. Il ragazzo mi guarda con gli occhi pieni di terrore. E ha ragione.

È soggiogato per restare immobile e silenzioso, ma ho avuto il gusto di lasciargli l'emotività intatta.

Con la gentilezza di cui mi faccio vanto, lo fisso un po', fino a fargli uscire le lacrime, che iniziano a scendere copiose verso il mento. Le enormi mani di questo vampiro cercano il suo collo e inizia a stringere. Che forza!

All'improvviso sento di toccare qualcosa di caldo, sangue. La stretta è così potente che la testa si sta staccando. Mi fissa inorridito, capisce che sta morendo, e non sa neanche il perché.

«Come ti chiami, *dolcezza?*» mi avvicino alla ragazza, ancora troppo confusa perfino se soggiogata. Sento il suo cuore battere all'impazzata, tanto da renderle difficile di compiere gli atti respiratori.

«Allora, vuoi dirmi il tuo nome?»

«Ipazia.»

«Brava. Adesso ti alzi e mi segui. Sai, nella mia vita passata conobbi una donna con il tuo stesso nome. Mi toccò ucciderla, era troppo intelligente.»

È perfetto.

Ogni volta che scendo le scale arrugginite che portano alla Casa delle Ragazze, sento il battito delle loro paure vibrare attraverso il cemento. Non c'è bisogno di catene. Le ho superate da tempo. La paura è la mia architettura, la rassegnazione, il mio cemento armato.

In realtà, sono state le mani del vampiro a costruire questo rifugio. Le stesse mani, così esperte nel compilare rapporti, nel disegnare scene del crimine... ora scolpiranno il mio nuovo mondo. Lui era un bravo poliziotto. Ordinato, metodico. Ma debole. Così tanto da farsi tradire da una donniciola qualunque.

Io no.

Io sono eterno.

Io creo.

Le celle non hanno serrature.

Solo specchi.

Li ho trattati con un incantesimo antico, dimenticato da chi dovrebbe ricordarlo. Ogni lastra riflette ciò che le prigioniere temono più di tutto: un figlio che muore, un corpo che cambia, una madre che le chiama *mostro*.

Ogni umana qui l'ho scelta con cura.

Non a caso.

Sono fertili, sì. Ma soprattutto *risonanti*. Ognuna di loro ha una vena magica sopita nel sangue. Alcune nemmeno lo sanno. Ma io sì. Lo sento. Quando le tocco, quando inspiro vicino alla loro pelle, riesco a percepire le correnti invisibili che le collegano a ciò che è stato, e a ciò che sarà.

Sono perfette per portare in grembo i Malier.

La Sala Madre è il cuore. L'ho scavata nella roccia viva, con pazienza. Ogni simbolo inciso nel pavimento corrisponde a un nome che ancora non esiste. Ogni runa un destino. Quando la luna sarà piena e rossa, e la linea temporale spezzata, tornerò qui per consacrare il loro sangue. Il cerchio è tracciato. Il sigillo quasi completo.

Il vampiro si affaccia ogni tanto.

Un sussurro nella mia mente.

Chiede se potrà ancora vedere Maria.

Io rido. Lo ignoro.

Non è più un suo diritto. La vedrò io, ma a tempo debito. Quando sarà troppo tardi. Quando capirà che il suo potere non basterà più a fermarmi.

Poi c'è quella noiosissima piccola Malier. Ho voglia di ucciderla, ma sono sicuro che l'immortale mi scatenerebbe addosso la sua rabbia, troppo rischioso dargli modo di tirare fuori la testa. Giungerà il momento anche per lei.

Ho anche un laboratorio. Roba da umani, ma serve. Ci tengo vetrini con cellule, barattolini con fluidi vitali. Alcuni organi pulsano ancora, anche se dovrebbero essere morti. La carne obbedisce, se sai come parlarle. Io lo so. Ma devo ancora trovare *la scintilla* che si cela fra i tessuti umani. Quella che decide vita o morte, ma che mi consentirà di far nascere i Dodici a mio piacimento. Non mi è concesso di aspettare nove mesi.

Una delle donne mi ha chiesto il nome. Le ho detto la verità.

«Sono Ahreman.»

Ha tremato.

Io non sono un dio.

Non sono un uomo.

Sono l'evoluzione.

Sono l'ombra sotto la vostra culla.

E i miei figli, i veri Malier, cammineranno alla luce di un sole che non vi apparterrà più.

6 - Ludmilla

Il silenzio era tornato.

Più denso, più pieno di significati, come se quel mondo aspettasse solo me.

Jacques era scomparso, riportato indietro dai due traghettatori. Lì per lì avevo provato sollievo. Ma adesso che il cammino lo riprendevo da sola, l'Oltre sembrava essersi trasformato.

Continuai a muovermi in quella dimensione che non obbediva alle regole del tempo e dello spazio.

Davanti a me si aprì una radura nera, fatta di terra che pareva vetro rotto: ogni passo lasciava una crepa che si richiudeva da sola, senza fare rumore. Ai lati si alzavano costruzioni *spezzate*, come templi divorati dalla memoria, decorati da fregi indecifrabili.

Un edificio in pietra scura sembrava respirare. I mattoni pulsavano lievemente, come tessuto muscolare sottopelle. Alcuni avevano bocche. O almeno, sembravano crepe disposte come labbra. Ero certa che mi stessero osservando. Ma non temetti: quell'universo non reggeva su paura e coraggio, ma sulla morte, e io ero viva.

Poi, cominciarono a comparire le presenze.

Una donna senza volto, seduta su un'altalena di spine.

I suoi piedi nudi sfioravano il terreno, senza toccarlo del tutto.

Oscillava con un movimento regolare, simile a quello di un pendolo, senza mai perdere il ritmo.

La veste da suora, grigia e consunta, era bagnata all'orlo. Non capivo di cosa.

L'assenza del volto era la cosa più atroce.

Non c'erano occhi, né naso, né bocca. Solo pelle liscia, tesa come seta bruciata, e sotto... una vibrazione. Come se il volto stesse tentando di formarsi.

Smise di dondolarsi, inclinò il capo.

«Mi vedi?» domandai.

Anziché rispondere si mise a canticchiare.

Una melodia, che riconobbi dopo qualche secondo. Un canto liturgico. O Gloriosa Domina. Proveniva dalla sua anima.

Mosse un braccio mollando la presa sulle corde, facendomi cenno di guardare a terra.

Una sfera di cristallo era incastonata nel pavimento di vetro nero. Prese vita. Mi avvicinai quel tanto per consentirmi di vedere. Era la sua storia.

ELVIRA

Una novizia. Giovane, colta e bella. Figlia illegittima di un nobile e di una contadina, era stata chiusa in convento per nascondere la vergogna. Ma in lei ardeva qualcosa che il velo non riusciva a spegnere.

Leggeva testi proibiti, trafugati dalla biblioteca del monastero.

Erborista eccellente.

Una strega, agli occhi di chi non sapeva vedere oltre le preghiere.

Fu scoperta dopo aver guarito una bambina morente, usando metodi che non appartenevano alle regole della religione.

Accusata di stregoneria, venne rinchiusa in una cella sotterranea.

La sentenza fu spietata, e senza processo. Le strapparono il volto con lame consacrate, dicendo che le sue labbra avevano parlato con il demonio.

Non la uccisero subito. La lasciarono sanguinare lentamente, fino a che, il giorno dopo, la bruciarono sul rogo.

Quando la sfera smise di creare immagini, la mia pelle bruciava come se fra le fiamme ci fossi io.

Elvira riprese a dondolarsi.

Nel suo silenzio, c'era una voce più potente di qualsiasi urlo.

Ripresi il cammino.

Attraversai un'altra galleria scavata nella roccia viva, le cui pareti erano incise da migliaia di parole, segni e simboli. Mi fermai un attimo per sfiorarne una: "Resurgam".

Vidi nuovamente la luce azzurrognola caratteristica del luogo. Lo notai subito.

In piedi, da solo, al centro di quella che sembrava essere una piazza.

Non si voltò nell'immediato. Ma lo riconobbi senza bisogno di vederlo in volto.

Luca.

Quando mi vide, non si stupì. Era fermo, immobile, come se aspettasse solo me. Il suo profilo era lo stesso che ricordavo, ma l'espressione era stanca, e negli occhi si leggeva sofferenza.

«Ti stavo aspettando» disse con voce roca.

«Capitano, che gioia rivederti!» Gli buttai le braccia al collo. «Come sei finito qui? Non ho mai pensato che tu fossi un Essere soprannaturale... non del tutto.»

«Beh, sì, una piccola fetta di me lo è. Ma non è servita a tenermi in vita» terminò di parlare, lamentandosi.

«Può darsi che il tuo scopo fosse proprio quello di salvare mia sorella da qui» feci una smorfia buffa, nella speranza di vederlo sorridere.

«Andiamo» mi esortò, serio.

Lo guardai con un sopracciglio alzato. «Dove?»

«Da quella maledetta, a porre fine alla sua esistenza.»

Si tolse metaforicamente la polvere di dosso e aggiunse, con tono fin troppo teatrale: «Non sei qui per questo? Mia quasi cognata.»

Risi alla battuta, e ci incamminammo.

Attraversammo un ponte, mi sporsi per guardare verso il basso: strade piene di immondizia e case diroccate, nient'altro.

Le cose iniziarono a migliorare quando raggiungemmo la sponda opposta: abitazioni nuove, vie pulite, anche negozi. E, finalmente, delle persone.

«Non lasciarti confondere, sono tutte anime che stanno scontando la loro pena, eternamente» mi ammonì Luca.

Scrutavo i volti che incontravamo, man mano che ci addentravamo nella zona abitata. Ma quelle figure stavano guardando solo il mio accompagnatore, e dai loro sguardi lo ammiravano.

Il capitano, anche da morto, aveva la dote di dominare lo spazio intorno a lui, così da trasformarsi nel fulcro di ogni situazione.

Camminammo silenziosi per un tempo indefinito, fino a giungere in una piazza. Una folla di anime camminava in tondo, emettendo mormorii di vario tipo a me incomprensibili.

«Cosa stanno facendo?» domandai.

«Sono le anime soprannaturali che pregano per i loro parenti umani.»

«Non capisco...»

«Si dice che una persona, diciamo normale, abbia bisogno di preghiere per uscire dal Purgatorio.»

«Strane credenze» bofonchiai, sorridendo.

«Dovremo passarci in mezzo. Non guardarli. Non aspettano altro che incontrare uno spirito vivo.»

«Per quale ragione?»

«Tra di loro non si guardano mai. Non chiedermi il motivo. Quindi, per favore, fai ciò che ti dico.»

Annuii silenziosa. Ci infilammo fra quella terrificante folla.

Ci muovevamo fra quelle anime tenendoci stretti per mano. Cercando di non disturbare il loro rito.

«Non hai umani in Purgatorio?» sussurrò una voce limpida e acuta.

Provai in tutti i modi a non disobbedire ai moniti di Luca, ma fu più forte di me. Alzai lo sguardo. Un bambino, o forse una bambina.

Luca mi stratonò per farmi tirare avanti, ma io non riuscii a muovermi. Fissavo quell'anima soprannaturale, così giovane, così all'apparenza indifesa.

«Mi chiamavano Elena. Tu sei la *niva*. Giusto?»

«Vedo che sai molte cose sul mio conto. Comunque, mi chiamo Ludmilla, e lui è il mio amico Luca.»

«Oh, lo conosciamo tutti quanti qui. È sempre gentile, e si prende cura di chi ha bisogno.»

«Adesso dobbiamo andare» dissi, un po' spazientita.

«Non potete. Stanno finendo le preghiere, a breve arriveranno i Guardiani per disperdere la folla. Succede ogni giorno.»

«Ragione in più per andare via» risposi.

«Non hai capito. I Guardiani vengono dalle prigioni fuori dall'Oltre, la maggior parte di loro sono amici di quella strega.»

Fissai incredula la bambina, come se quel che stava dicendo fosse impossibile.

«Non possiamo continuare a stare qui. Seguitemi.»

Guardai Luca in cerca della sua approvazione. «No», ringhiò.

«Ti prego» insistetti.

«Sei sicura?»

La voce di Luca mi arrivò dubbiosa, come non l'avevo mai sentita nemmeno in vita.

«Sono certo che ci infileremo nei guai. E se solo una minima parte di quello che dice la bambina è verità, beh, allora non possiamo permetterci di farti scoprire dai Guardiani. Dobbiamo andare via subito.»

«So come arrivare alla prigione» mormorò Elena. «Ma adesso dovete venire con me. O sarà troppo tardi.»

Mi mossi per seguirla, e nel mentre sentii Luca soffiare come un gatto arrabbiato. «Me ne pentirò.»

Si mosse dietro di me.

Elena ci saltellò intorno e mi prese per mano. Ci guidò fra le anime che avevano rotto la marcia in tondo per andare chissà dove. Arrivammo in un vicolo tortuoso che passava fra abitazioni all'apparenza nuove. Infine, bussò ad una porta.

«Elena» disse l'uomo che aprì.

Poi si voltò verso Luca e fece un inchino. «Custode, entra, tu e la tua amica siete i benvenuti.»

Mi scappò da ridere. Cercai di trattenermi, ma un grugnito nasale mi svelò.

«Scusate» dissi, facendo finta di tossire.

Luca mi lanciò un'occhiataccia.

«A cosa devo l'onore?» domandò l'uomo con tono melenso.

«Lei non è di questo mondo, se la scoprono i Guardiani potrebbe avere dei problemi.»

«Capisco.» Si inchinò di nuovo e si affrettò verso un corridoio. «Venite.»

La ragazzina fece segno di seguirli. Entrammo in quella che doveva essere la camera di un guaritore: erbe medicinali, oli essenziali, cristalli, libri e tanta roba accatastata in un angolo.

Ci scrutò attentamente per pochi secondi prima di parlare. «Potete stare qui, non è molto comodo, ma è tutto ciò che posso offrirvi.»

Non fece domande, e prendendo per mano la bambina uscì.

«Ludmilla, hai capito che stiamo mettendo nei guai un poveraccio?» mi rimproverò Luca.

«La ragazzina sa come arrivare alla prigione» lo imbeccai.

«La ragazzina» apostrofò, «potrebbe essersi inventata tutto per farsi vedere in giro con me.»

«Capitano, non sapevo fossi così rilevante in questo mondo. O preferisci Custode?»

Non rispose, ma mi girò le spalle per portarsi verso la porta. C'era una serratura, chiuse a chiave. Poi mi guardò minaccioso. «In questo mondo non

ti è concesso di fare l'intraprendente. Appena le *anime preganti* saranno disperse, ce ne andremo da qui. E non voglio sentire lamentele.»

Che voglia di prenderlo a schiaffi. Ma dovetti trattenermi. Pensai a Maria, e a quello che avrebbe detto in questo momento. *Ha ragione lui. Fai la brava, Ludmilla...*

Scrollai le spalle. Mi lasciai scivolare sul pavimento, tentando di rilassarmi.

«E adesso cosa fai? Sei stanca?» disse, prendendosi gioco di me.

«Certo che no, ma non vedo cos'altro fare se non attendere che qualcosa capiti. Magari Muna fugge dalla prigione... magari dopo ti ucciderò, se non sei ancora morto definitivamente.»

Sbuffò, e seguì il mio esempio: si accomodò sul pavimento con la schiena appoggiata al muro, girandomi le spalle per non guardarmi.

Adesso si mette anche a fare il bambino.

«Dobbiamo solo concentrarci sull'eliminazione di Muna» ruppero il silenzio.

«A cosa credi che stia pensando?» rispose stizzito.

«Non lo so. Dimmelo tu.»

Mi rendevo conto di essere in preda a un'eccitazione caotica. Volevo solo trovare quella maledetta strega e ucciderla con le mie mani. Ma dovevo ammettere che, in quanto a istinto, il capitano ne aveva da vendere. Un genio nel percepire dettagli intorno a sé.

«Scusa» dissi lagnosa. «È che sono molto nervosa. Non mi nutro da troppo tempo.»

Luca sussultò, poi mi venne vicino.

Cosa stava facendo quel matto?

«Torna dov'eri. Ti prego.»

Restai ferma a guardare le sue intenzioni: si accomodò vicino a me e mi porse il suo polso.

«Prendi.»

Cercai di trovare la calma, ma non resistetti.

Penetri con garbo la pelle, raggiungendo facilmente l'arteria radiale. Mi abbandonai alle sensazioni.

«Grazie» sussurrai, vergognandomi a morte.

«Non puoi farmi del male, Ludmilla. Sono morto» disse, tentando di venire in soccorso delle mie emozioni.

«Beh, sarai pure morto, ma il sangue ti scorre davvero.»

Un rumore ci scosse. La porta si aprì. Comparve Elena.

«Potete uscire da qui, non ci sono più persone in giro.»

Ci fece strada verso quella che doveva essere una cucina. L'uomo che ci aveva fatti entrare stava preparando da mangiare.

«Sono Joseph, il Tutore di Elena. Chiedo scusa se prima non mi sono presentato.»

«Sono Ludmilla...» non mi fece terminare di parlare.

«So tutto di te, sei la *viva*. Sono qua da trecento anni, è la seconda volta che capita. Devi avere un compito molto importante, per esserti concessa la permanenza nell'Oltre.»

«Spero di esserne all'altezza» risposi sospirando.

«Ma prego, mettetevi comodi. Sarete affamati.»

Luca non mostrava il minimo disagio. Si sedette, e senza attendere il permesso dal padrone di casa, prese una pagnotta e la addentò.

Nel frattempo, Joseph, dopo aver posato una zuppiera bollente in mezzo alla tavola, mi prese per un polso e mi fissò negli occhi. «Abbiamo la stessa essenza, ma dopo tanti secoli ho imparato a non sentire più il flusso del sangue.»

«Ti ringrazio per esserti svelato. Sei sincero.»

Raggiungemmo Luca al tavolo, che stava addentando il secondo panino.

«Sarà un lungo viaggio, pieno di insidie» disse il Tutore, portandosi alla bocca una cucchiata di zuppa.

«Non ho scelta. Se voglio tornare indietro devo assolvere al mio compito. La strega deve morire.»

Scosse la testa con la tristezza in viso, facendo ondeggiare i lunghi capelli che portava raccolti in una coda.



7- Maria

«Puoi spegnere questa musica stordente?» urlò Celeste, mentre si dirigeva in bagno.

Lo invitai a condividere la cena, magari quattro chiacchiere lo avrebbero rilassato. Lo toccai più volte, con l'intento di prendere in me un po' della sua preoccupazione. Aprii una bottiglia di bourbon, non era mia precisa intenzione di darci fondo, ma capitò. Il risultato? Beh, a me non fece nulla di diverso da un bicchiere di vino, ma al commissario...

Comandò all'assistente vocale di riprendere la playlist e iniziò a ballare simulando il famoso "duck walk" inventato dall'immenso Chuck Berry, ma egregiamente ereditato da Angus Young, il chitarrista degli AC/DC. Mi unii alla festa.

Qualcosa di terribile iniziò ad insinuarsi nella mia mente: sete, fame e sangue.

Mi scesero i canini. Fuggii.

In pochi secondi riuscii a raggiungere il frigorifero, prendere una sacca e arrivare alla mia camera. Mi sedetti sul letto e iniziai a succhiare dalla cannula per l'infusione. Non mi resi conto che Celeste era entrato nella stanza.

Mi guardava con fare curioso, senza paura negli occhi. «Vattene» sibilai.

Terminai di bere, mi alzai per andare a lavare i denti, ma lui mi fermò. Si parò davanti a me, immobile, come se avesse del piombo nelle ossa. Con le dita di una mano, mi asciugò la macchia di sangue che avevo al lato delle labbra. Poi lo fece.

Mi baciò.

Le sue mani mi afferrarono il viso con la forza di chi sta affogando e cerca ossigeno nella prima cosa che trova.

Il respiro sapeva di disperazione, e alcool.

Le labbra tremavano.

Lo spinsi via. «Sei impazzito?»

«Forse sì» sussurrò, ancora troppo vicino.

«Sono un vampiro, Celeste. Posso spezzarti il collo con un'unghia.»

«Allora fallo.»

Quel *qualcosa* di prima si accentuò, ma in maniera diversa, e un forte desiderio sessuale prese il posto del sangue.

Lo baciai io, con rabbia. Con quella parte di me che da settimane faceva finta di non soffrire.

Le mie mani si intrecciarono alle sue, e in un attimo eravamo sul letto. Mi sollevò la maglia con un gesto deciso, ma esitante. Quasi a chiedermi perdono.

Ogni centimetro della mia pelle bruciava fino a farmi provare dolore, gli forzai le mani verso i miei seni. Iniziiò a stuzzicarmi i capezzoli.

Le sue dita si muovevano, tracciando linee sulla mia pelle, fino a scendere tra le gambe. Impazzii. Non conoscevo il mio corpo nella sua nuova essenza. Nessuno mi aveva mai spiegato cosa sarebbe potuto succedere tra un vampiro e un umano, in quella situazione. Con Luca non ne ebbi il tempo.

E così i canini scesero, di nuovo, e glieli piantai nel collo. Lo sentii irrigidirsi, e poi dimenarsi terrorizzato, ma io ero più forte. Lo strinsi, continuando a succhiare dalla turgida arteria. Mi resi conto che il sangue iniziava a diminuire la potenza d'uscita, e Celeste si afflosciò su di me.

«*Che cazzo fai, Maria?*» la voce rimbombò come un colpo secco nel cranio.

Mihail.

«*Papà, aiutami*» lo implorai, senza riuscire a staccarmi.

«*Fermati!*» l'ordine entrò tra le mie sinapsi come un cortocircuito.

Aprii la bocca e feci rotolare il corpo inerme sul fianco.

Mi si spezzò il respiro.

Dio mio cos'ho fatto?

Arrotolai parte del lenzuolo appoggiandolo sulle ferite provocate dai miei denti. Cercai di rallentare l'emorragia.

Panico.

Non mi sarei mai perdonata il suo omicidio.

Lo scuotevo gentilmente, cercando di capire se fosse vivo. «Celeste, rispondi.»

«Sto bene» gorgogliò, guardandosi attorno spaesato.

Lo aiutai a rimettersi seduto. Controllai le piccole ferite, di sangue non ne usciva più. Corsi a prendergli un bicchiere d'acqua. «Bevi, tutto.»

Si portò la mano al collo, sfiorando con le dita i due buchi. «Bel modo per dirmi “ti voglio”.»

Lo fulminai con gli occhi. «Non è divertente.»

«Un po' lo è» sorrise, piegando appena il capo.

Era pallido. Sudato. Ma vivo.

E maledettamente attraente.

«Scusami» mormorai a denti stretti, senza guardarlo.

Sentii il letto scricchiolare. Le sue dita mi sfiorarono la schiena.

«No!» urlai. «Non hai idea di quanto sia pericoloso. Se non mi fossi fermata?»

«L'hai fatto.»

Il suo sguardo era di sfida, anzi no, provocante.

«Ti prego, Celeste. Non pensarci minimamente. Dimentichiamo quanto successo. Non dovrà ripetersi mai più.»

«Perché? Cosa abbiamo fatto di così brutto?»

«Mi prendi in giro? Ti ho quasi dissanguato.»

«Non voglio dimenticare nulla. È da una vita che sogno questo momento.»

Restai come interdetta. Cercavo di capire le sue parole, di farne l'analisi grammaticale.

«Non sai quello che dici» biascicai, tentando di alzarmi dal letto, ma non mi fu possibile.

Mi prese nuovamente un braccio e mi costrinse a sdraiarmi.

Maledetta me, lo lasciai fare.

Il fuoco tornò a bruciarmi dentro, e il desiderio si fece impellente.

Le sue mani tormentavano ogni parte del mio corpo, leggere e dispettose.

La testa mi girava e le gengive doloranti stavano per ritrarsi nuovamente. Feci delle lunghe inspirazioni, e poi, come mi avevano insegnato per non sentire l'odore di sangue, smisi di respirare. Potevo farlo senza subire danni. Un esercizio complicato che comportava pratica, ma efficace.

«Maria» sussurrò il mio nome. Lo sentii fremere sopra di me, ogni fibra tesa.

Provavo dolore in quella spasmodica attesa, e quando giunse, fu così intenso che fui costretta a riprendere fiato. Per fortuna, l'orgasmo superò di gran lunga il profumo del sangue.

Restammo abbracciati e in silenzio.

Ci destò un rumore, poi un fruscio accompagnato da una folata di vento.

«Papà... Mihail!»

Mi drizzai a sedere, stringendo il lenzuolo al petto. Celeste, nel frattempo, sembrava tentare il suicidio infilando la testa sotto il cuscino.

Fissai mio padre con gli occhi spalancati, lui, immobile sulla soglia. Mani dietro la schiena. Elegante, composto, e gli occhi con l'iride rossa puntati su di me come lame.

«Smettila di fissarmi» borbottai. «Esci, ti prego, è già abbastanza traumatico così.»

«No, mia cara. Il trauma è mio. Pensavo te lo stessi mangiando, e invece...»

«Perché non esci da questa stanza? Subito.»

Mihail si stava divertendo a guardare Celeste, mentre cercava di rimettersi i pantaloni con la grazia di un bradipo ubriaco.

«Ti ho visto in condizioni migliori, commissario.»

«Maria non c'entra niente, è stata tutta colpa mia» balbettò.

«Non sono certo qui per giudicarvi, l'età ce l'avete da un pezzo. Ma tu hai corso un rischio enorme. Avrebbe potuto ucciderti. E se non sbaglio, c'è andata vicino.»

«Ma non è successo, lo ribadisco anche a te» rispose con tono seccato, mentre finalmente riuscì a infilare la maglietta, ma al contrario. «Se può servire a qualcosa, l'ho voluta io.»

Mio padre si voltò. Lo scrutò. Poi sibilò: «Eri cosciente quando ha iniziato a morderti?»

«Sì.»

«Allora sei un cretino, o miri al suicidio.»

Lo vedevo, Mihail si stava innervosendo. Celeste doveva smetterla di rispondergli.

«Papà, adesso basta. Vattene fuori!» urlai.

«Mentre il tuo compagno di giochi si veste, sempre che ci riesca, ti aspetto in cucina. Con te non ho finito.»

Uscì senza darmi modo di ribattere ulteriormente.

Sbuffai rumorosamente e mi voltai verso il mio amico. Mi fissava insistentemente.

«È sempre così, quell'uomo?»

«Meglio che tu stia zitto, non stuzzicarlo, è andato solo in cucina. E comunque, ti sentirebbe dall'altra parte della città. E no, non è sempre così. Oggi era di buon umore. Ah, chiamarlo uomo è riduttivo, secondo lui.»

Raggiunsi mio padre in cucina, e non era solo.

«Mamma!» esclamai felice di vederla.

Mi ricambiò con un'occhiataccia fatta di silenzio.

Perfetto. Il tribunale si era riunito.

«Figlia mia» iniziò Rachele, «ti sei presa un rischio enorme. Se Celeste fosse morto a causa tua, non ti saresti più data pace. Sei un'immortale, il dolore trasforma il tempo nel tuo peggior nemico.»

Da vampiro o da umano, essere beccati a letto con qualcuno dai propri genitori è ciò che di più imbarazzante possa capitare.

Non osavo aprire bocca, ma nemmeno guardarla in faccia.

Rientrò Celeste a peggiorare il mio stato d'animo.

Cadaverico, gli occhi cerchiati, stringeva il cellulare e tremava.

Gli andai vicino d'istinto. «Cos'è successo?»

Lui si bloccò in mezzo alla stanza incapace di raggiungere il tavolo.

«È Giovanni» balbettò. «Dice di essere stato contattato dalla Procura di Genova. Un ragazzo è stato trovato morto sulla spiaggia. A Camogli...»

Nel medesimo istante in cui tentò di terminare la frase, il corpo gli cedette.

Riuscii a prenderlo appena prima che colpisse il pavimento. Il cellulare volò via, rimbalzò sul tavolo e si schiantò contro le piastrelle.

Rachele si precipitò a recuperarlo. Lo guardò, poi scosse la testa. «È andato.»

Celeste si riprese, continuava a ripetere: «Ipazia.»

Gli accarezzai i capelli, cercando di calmarlo, anche se il mio stesso respiro era disordinato.

Mihail fece due parole con Giovanni Spatafora, il questore, nonché il mio doppio. Un Malier benevolo. Anche lui risultato delle malefatte di mio padre quando era sotto il giogo della possessione di Muna. Poi mise il vivavoce e appoggiò l'apparecchio sul tavolo.

«Sono stato contattato dalla Procura di Genova. Questa mattina presto è stato rinvenuto un cadavere su una spiaggia nei pressi di Camogli. Maschio, bianco, dell'età apparente di circa vent'anni. Dai documenti risulta residente a Torino. Per questo motivo mi hanno chiamato.»

«Posso proseguire io» disse ad alta voce Celeste.

Cercai invano di farlo stare tranquillo. «È il fidanzato di mia nipote Ipazia, e lei è sparita da più di ventiquattro ore» le parole uscirono a fatica. Trovò la forza di rialzarsi.

«Commissario, ti aspetto nel mio ufficio.»

Chiuse la chiamata prima che ognuno di noi potesse proferire verbo.

«Perché pensi che sia il fidanzato di tua nipote?» domandò Mihail.

«C'erano tante telefonate di mia sorella. A cui io non ho risposto, e poi un messaggio vocale dove mi diceva di essere stata contattata dalla famiglia di Matteo, il ragazzo trovato morto.» Terminò di parlare vergognandosi a morte. Percepivo questa sua emozione. Avrei voluto aiutarlo, ma non mi azzardai a fare nulla. Mio padre mi guardava ancora storto.

«Vieni con me?» mi chiese Celeste con tono implorante.

«Certo.»

Non consentii a nessuno dei presenti di opporsi. Lo presi per mano e ci avviammo fuori dall'appartamento.

Il silenzio nella macchina era denso e tagliente. Guidavo veloce attraverso corso Vittorio Emanuele, era domenica e a quell'ora del mattino non c'era in giro anima viva. Guardavo Celeste con la coda dell'occhio, lui fissava il parabrezza come se aspettasse che il mondo lo spaccasse in due.

Poi si portò il cellulare, che mi chiese in prestito, all'orecchio.

«Maria?»

«Sono Adelmo, scusami, ti sto chiamando con il suo telefono perché il mio non funziona.»

Dall'altra parte ci fu una risposta ovattata. «Dove sarà mia figlia? Fratello, ti prego, trovala sana e salva.»

Mi concentrai ancora di più sulla strada. Vedere la disperazione dell'uomo accanto a me mi provocava una stretta allo stomaco.

«Senti, Marta» proseguì nelle domande. «Hai idea cosa ci facessero a Camogli?»

Pausa, un singhiozzo. Tirò su con il naso. «Ma cosa vuoi che ne sappia. Ipazia mi aveva detto che avrebbero passato il fine settimana a studiare a casa di Matteo. Non capisco...»

«Cosa non capisci?» insistette il fratello.

«La bugia, anzi no, il nascondere le cose. Non glielo avrei mai proibito. Ormai è grande, da tanto tempo non ho più controllo sulla sua vita. E poi, non era la prima volta che si fermava da lui, o viceversa.»

«C'è la possibilità che Ipazia si stia nascondendo da chi ha ucciso il ragazzo.»

Nemmeno lui era convinto di quello che stava dicendo. Un tentativo per dare sollievo alla sorella. Una speranza.

Mi restituì il telefono e si appoggiò allo schienale del sedile, tentando di rilassare i muscoli del collo, e strofinandosi la pelle dove c'erano le due ferite.

Entrammo in Questura con il rumore dei nostri passi che rimbombava nel corridoio deserto. Erano le prime luci del mattino, eppure l'aria aveva il sapere denso della notte.

Giovanni ci aspettava in fondo al corridoio, appoggiato al telaio della porta del suo ufficio.

«Celeste» fece lui. «Mi dispiace tanto. Entrate.»

Tenemmo una veloce riunione d'emergenza. «Ho parlato con il questore di Genova, il caso è ormai nelle mani della Procura, per fortuna il sostituto procuratore Valsecchi è un mia carissima amica, ci permetterà di fare indagini congiunte» tagliò corto. Si voltò verso di me. «Tu domani mattina verrai reintegrata. Te la senti?»

«Preferirei restare in disparte. Vi aiuto, ma non ufficialmente.»

«Non puoi stare all'angolo, Maria. La possibilità che sia opera di Ahreman è alta.»

«Stai scherzando? Non solo Andrea sarebbe in pericolo, ma anche Edvige, nostra sorella.»

«Ti sembra la faccia di uno che scherza?» rispose, tagliandomi il viso con lo sguardo.

«Perché pensi sia opera del demone?» mormorò Celeste, bianco in viso.

«La forza con cui è stato strangolato. Una pressione così forte da aver aperto delle ferite profonde. Nessun umano avrebbe potuto tanto. Ho visto le immagini scattate dal medico legale.»

«Ufficialmente a cosa stanno pensando?» insistetti.

«Chiaramente a nulla, per ora. Ma parliamo di tua nipote, cosa sai?»

«Niente di più di quanto mi abbia detto mia sorella. Non sapeva nemmeno che la figlia si trovasse in Liguria» rispose, riprendendo immediatamente la parola. «Perché mai il demone se la sarebbe presa con un ragazzo innocente? E di mia nipote, cosa ne avrà fatto?»

«Commissario te la senti di partecipare a questa indagine? Mi sembri molto provato e poco lucido.»

Celeste non rispose, ma tenne testa allo sguardo severo di Giovanni. Che forse, tutti i torti non li aveva.

«Va bene, domani domanderò di essere reintegrata.»

Mi sorrisero tutti e due gli uomini, ma Adelmo Celeste lo fece in maniera tutta sua. E il vampiro comprese.

«Dimmi che non siete stati a letto insieme.»

«Togliti dalla mia testa, Giovanni, e fatti gli affari tuoi.»

Quale immensa seccatura avere la mente aperta a certi esseri soprannaturali.

«Allora abbiamo finito. Vi prenoto un albergo a Genova, potete partire subito.»

8 - Ahreman

«Una suora, nessuno ci aveva mai pensato. Una sposa di Cristo che darà alla luce il frutto di un demone, o di un vampiro... chi se ne importa. Non è una trovata geniale? Io sono l'evoluzione.»

«Sei un pazzo, schifoso diavolo» mi rimprovera la piccola Malier.

«Ti dispiace perché è una suora?»

Mi lancia un colpo di potere. Tenta di modificare le mie emozioni. La riduco all'inerzia.

«Taci e chiuditi nel tuo buco» la obbligo.

Oggi sarà un'altra giornata proficua.

La osservo da tempo.

Il suo passo è breve, misurato.

Si sveglia ogni mattina alle 5:40, accende la luce del piccolo refettorio e beve un caffè amaro in silenzio. Poi si dirige alla cappella per pregare con le altre sorelle.

Sarà mia.

Arrivo davanti alla sua cella, giusto pochi secondi prima che si risvegli. Mi faccio trovare seduto sul letto, ai suoi piedi.

Prima che possa gridare, la guardo fissa negli occhi: «Non muoverti. Non urlare. Devi aver paura, tanta. *Io sono l'evoluzione.*»

Suor Agnese, così si chiama, mi guarda con gli occhi spalancati dal terrore, ma anche confusa. Che tenerezza, non ha idea che diventerà madre di un Essere perverso e immortale.

«Adesso dormi» le ordino.

Con efficienza spietata sollevo il corpo della donna, devo portarlo fuori dalla stanza. Io sono invisibile agli occhi umani, se voglio, ma purtroppo lei no. Quindi non dovrò farmi notare.

Non smetterò mai di essere grato alla forza del vampiro che domino.

Mi dirigo verso un'uscita secondaria, le residenti raramente passano da questa parte.

Con un ultimo sguardo circospetto mi assicuro che nessuno ci abbia visti. Mi addentro nel bosco, la nebbia leggera si alza dal terreno umido. Cammino con cautela, non per il rischio di farmi del male, ma se cadesse lei potrebbe diventare inutile e costringermi ad ucciderla. Non ammazzo a caso.

Però, anche se il vampiro ha forza da vendere, io sono alquanto stufo di portarmela sulle spalle. «Scendi e cammina» le ordino. Lei non si scompone e prosegue con quello sguardo sgomento che tanto mi eccita.

Al termine del sentiero un'auto ci aspetta. Sono stato costretto a rubare uno di questi mezzi da umani. La ragione è sempre la stessa: lei non è invisibile.

Apro la serratura a scatto del bagagliaio e la adagio dentro. Mi scruta. Non comprende la grandezza delle mie intenzioni. Gli occhi della donna sono sbarrati e umidi, ma le è impossibile emettere qualsiasi suono.

«Ehilà» canticchio, divertendomi un mondo. «Non puoi parlare, tesoro mio. Rilassati.»

La suorina indifesa cambia sguardo, e mi fissa con aria interrogativa e torva allo stesso tempo.

Mi annoio. Chiudo il portellone.

La strada è lunga da percorrere, con la voce interna di un vampiro nevrotico. Mi costringe alla velocità. Schiaccio l'acceleratore. Il maledetto è ancora troppo forte. «*Non manca molto e ti lascerò. Allora ti ucciderò, e poi toccherà alla tua Malier preferita.*»

È troppo divertente sentirlo imprecare.

Lo ricaccio nel profondo nella mia anima perversa.

Finalmente.

Il mio rifugio.

Aiuto suor Agnese a uscire dal bagagliaio. Le restituisco la parola.

«Sei libera di urlare. Puoi fare quello che ti pare, tanto nessuno ti sentirà.»

«Chi sei?» mi domanda con quella vocina sdolcinata.

«Avrai tempo per conoscermi.»

Non mi dilungo oltre, per ora non ne vale la pena.

La obbligo a scendere le scale. La conduco nella stanza a lei dedicata. Sarà la sua casa per nove mesi.

Mi chiudo nel mio laboratorio. Devo trovare il modo di accorciare il tempo della gravidanza. Non posso attendere così a lungo. La battaglia con questo stupido vampiro potrebbe non avere il finale che spero. E poi, ha sempre fame, sete, voglia di piantare i denti in qualcuno.



9 - Ludmilla

«Dovrete architettare un piano» disse Joseph in tono lamentoso. «Non arriverete mai a quella dimensione solo con i buoni propositi.»

«Hai ragione. Consigli?» risposi secca.

Mi guardò arricciando le labbra. «Appena entrerete nella prigione, tu, Ludmilla, senza permesso dei Guardiani, non potrai più tornare indietro. Il tuo corpo terreno morirà.»

Posai il mento sulle mani e, cercando di non spazientirmi, strinsi gli occhi, fissando con furore Luca. «Perché me l'hai tenuto nascosto?»

Il capitano scosse la testa sconcertato. Elena si sporse in avanti, portando lo sguardo su ognuno di noi. «Tutore» disse in tono molto calmo, «posso aiutarli, lo sai. Possiedo il lasciapassare della prigione dell'Oltre. Non sarà difficile ottenere anche quello per l'altra dimensione.»

Riuscivo a stento a credere a ciò che avevo appena sentito, e immediatamente cercai di scoprire l'inghippo. Non poteva essere così semplice.

«Come sarebbe a dire che tu possiedi un lasciapassare?» domandai, cercando di trattenere il sarcasmo nella mia voce.

Restarono tutti in silenzio, e dopo qualche istante la voce della bambina si levò. Leggera.

«Mi chiamo Elena Corday. Morii a otto anni. Nacqui nel 1699, vicino a Metz, in Francia. Mio padre era un cartografo, un umano che tracciava i confini per il re. Mia madre era una fenice, e io venni al mondo in una delle sue vite. Quando mi partorì, le monache dissero che avevo gli occhi sbagliati. Troppo bianchi. Troppo pieni.»

Feci per parlare, ma lei me lo impedì e proseguì imperterrita.

«Credo che non ereditai la caratteristica della mia genitrice, ma ben presto lei si rese conto che sapevo maneggiare le arti magiche. Decise di proteggermi. Mi portò sull'Isola delle Fenici, lì crebbi al sicuro, lontano dagli umani. Le mie capacità mi spinsero, un giorno, a disegnare un sogno ricorrente: una mappa. Un luogo inesistente sulla Terra. Un luogo di morte, l'Oltre.»

Quel nome mi trafisse il petto.

«Vuoi dire che tu sei la creatrice di questo posto?»

«Certo che no, ma lo disegnai. Un'entità malvagia lo vide, riconobbe il posto mappato. Si rivolse ad una strega, colei che conosciamo in comune, e mi consegnò. Mi chiuse in un cerchio magico. Poi mi portò nell'istmo di Al-Khiran, dove passano le anime dei mortali, e mi gettò nelle acque legata ad un sigillo. Usò un demone come tramite al suo passaggio nell'Oltre, e qui creò i Guardiani. Un esercito di anime inquiete con lo scopo di controllare chiunque entri in questo mondo.»

«Perché mai Muna lo avrebbe fatto?» domandai, dubbiosa di aver compreso le sue parole.

«Vedi Ludmilla, la forza di quella strega non risiede solo in voi Malier, ma anche nel dominio della morte dei soprannaturali. Per questo è stata imprigionata in un'altra dimensione: nel purgatorio degli umani. L'unico posto dove nessuno pregherà mai per la sua anima.»

«Chi era tua madre?» posi la domanda, con il terrore di sentire la risposta.

«La conosci, ma non siamo sorelle. Ada.»

Rivolsi lo sguardo verso Joseph che, emozionato, annuiva con il capo. Cercai di soffocare il nodo alla gola che mi stringeva.

Mi alzai in piedi. Luca mi guardava come se stesse controllando ogni mia mossa. Feci il giro del tavolo. Mi inginocchiai davanti a lei. «Se davvero sei sua figlia, e se vuoi guidarci verso la strega, allora promettimi una cosa.»

Mi guardò, seria.

«Non fare l'eroina.»

Sorrise.

«Da trecento anni mi trovo fra queste anime, e mai ne avevo compreso lo scopo. Adesso tutto mi è chiaro. E forse, alla fine, tornerò indietro con te.»

«Perciò sei tu l'altra *viva*» mormorai, contenendo a stento l'emozione.

Una sorta di imbarazzo generale calò attorno al tavolo. O forse, si trattava di indignazione. Solo una cosa era certa: l'eliminazione di Muna era necessaria come il respiro per gli umani.

«Quindi spero» dissi, girandomi verso Luca, «che non ti offenderai se non ti chiedo di accompagnarmi.»

Valeva a dire, a mio discapito, che se gli fosse successo qualcosa di peggio avrei fatto i conti con Maria.

«Ma io lo voglio» decretò, guardandomi dritta negli occhi.

«Ti aiuterò anch'io. Proteggo Elena da quando è qui. È il mio compito, il mio dovere e la mia volontà» disse il Tutore con voce fiera.

«Oh, sì... vi voglio bene, e vi ringrazio, tutti» poi mi voltai verso il capitano. «Sei consapevole che se ti capiterà qualcosa, per me sarà più conveniente restare qui, nell'Oltre... o mi ci rispedirà mia sorella?» Prima l'avevo solo pensato, ma in quel momento glielo dovevo dire, nel tentativo di dissuaderlo. Ovviamente non servì a nulla.

Joseph si scostò dallo schienale, portando le mani giunte alle labbra. «Anche ammesso che il nostro piano, che ancora non esiste, ci faccia eludere i Guardiani e passare l'Oltre. Una volta raggiunta la dimensione-prigione, Muna non sarà lì ad aspettarci con una bottiglia in mano.»

«Non pensavo l'avrebbe fatto» ringhiai sommessamente. Fece finta di non sentirmi.

«Quei Guardiani non sono semplici entità. La strega insegnò loro a nutrirsi di disordine. E noi, con la nostra presenza, saremmo tempesta» terminò.

«Bene, non ci resta che pensare a un piano» tagliai corto.

Era notte. O meglio, qualcosa che le somigliava: un tempo incerto, immobile, come se il cielo avesse dimenticato di cambiare. La luce era un riflesso azzurrognolo che filtrava da un altrove sconosciuto, e le strade silenziose, portavano tutte verso lo spiazzo dove le anime preganti si raccoglievano.

Luca continuava a camminare avanti e indietro da almeno un'ora, parlottando da solo, a volte allungando lo sguardo su di noi. Stava escogitando un piano per eludere i Guardiani.

«Domani mattina» disse, fermandosi di colpo, «le anime preganti si riuniranno al centro. Succede ogni giorno. Come un rituale. Non cambiano mai. Un flusso costante, pacifico, prevedibile.»

«E allora?» lo stuzzicai, pur conoscendo bene le sue capacità organizzative.

«I Guardiani controllano i confini. Ma durante il raduno si spostano per prepararsi a disperdere i ritardatari.»

Joseph incrociò le braccia. «Vuoi passare proprio davanti a loro?»

Luca sorrise. «No, ci aggregheremo al branco.»

Mi sfuggì un'alzata di sopracciglio. «*Il branco?*»

«I preganti sono talmente tanti e ripetitivi nei movimenti che, se ci infiltriamo nel flusso, potremmo attraversare la piazza e raggiungere il sentiero che ci porterà verso l'altra dimensione. Da lì, se Elena se la sentirà, potrà far valere il suo lasciapassare.»

Il Tutore scosse la testa. «È un piano rischioso.»

«Tutti i piani lo sono. Non abbiamo alternative, o almeno, non ne abbiamo che io conosca.»

«Se dovessero vederci?» domandai.

«Ti prenderanno e ti condurranno davanti a Muna. Ricorda, Ludmilla, lei sa che tu sei qui.»

Il corteo si muoveva come un unico corpo, lento e silenzioso. Avvolti nelle tuniche grigie come delle anime preganti, avanzavamo con il capo chino e i passi scanditi da un ritmo che avevamo imparato durante la notte.

Le mani strette sul petto, il volto coperto dal cappuccio, respiravo piano per non rompere quell'equilibrio perfetto. Joseph era dietro di me. Luca poco più avanti. Elena sembrava svanita nel gruppo, minuscola com'era, eppure era proprio lei a guidarci.

Ogni tanto alzavo lo sguardo. Poi ripensavo alle parole del capitano: *«Ti prenderanno e ti condurranno davanti a Muna. Ricorda, Ludmilla, lei sa che sei qui.»*

Un monito scolpito nella mia mente.

Stavo per farlo davvero.

Il sentiero che portava verso la dimensione-prigione era a pochi passi. Bastava seguirlo, camminare ancora un po'.

Ma non era il mio piano. Me n'ero guardata bene dal renderlo noto.

Mi fermai.

Il flusso attorno a me continuò, ignaro. Nessuno si voltò, nemmeno rallentò.

Luca se ne accorse per primo. Si fermò di colpo, cercandomi con lo sguardo da sotto il cappuccio.

Ma io, nell'Oltre, restavo un vampiro, con la capacità di soggiogare. E così ricambiai lo sguardo, ma i miei occhi divennero profondi come un pozzo nero. Gli fagocitai i pensieri, e lo resi muto. Incapace di ogni ribellione.

Mi voltai verso un Guardiano.

E tolsi il mantello.

Il silenzio si ruppe come vetro in frantumi. I miei capelli scuri, la pelle chiara, gli occhi viola. Tutto ciò che ero si mostrò. E loro mi riconobbero.

Un lampo accecante mi colpì il petto.

Il terreno si aprì sotto di me.

Caddi.

Non fu una caduta fisica, ma come se venissi strappata via dal corpo, risucchiata da una forza invisibile, compressa in un respiro che non riuscivo a emettere. Tutto svanì.

Quando riaprii gli occhi, la luce era rossa. Il suolo sotto di me caldo e pulsante, come carne viva. Un odore acre di zolfo e sangue riempiva l'aria.

Li vidi, due figure incappucciate, alte, spettrali, con i volti cancellati da secoli di oblio. Uno di loro mi afferrò per il polso senza violenza, l'altro parlò con voce dall'oltretomba.

«Siamo i Custodi dell'Ombra. L'esatto opposto dei Custodi della Luce, come il tuo amico. Siamo qui per portarti da Lei. L'hai chiesto tu.»

Annuii.

Camminavamo. Non c'erano parole tra me e le due figure imponenti. Il loro passo era fluido, innaturale, come se non toccassero il terreno. Avanzavamo su una strada che si generava al loro passaggio: lastre d'ombra che si componevano sotto i nostri piedi e svanivano dietro di noi, inghiottite dal nulla.

Restai silenziosa.

Davanti scrutavo un'immensa distesa lattiginosa, in continuo mutamento.

«Il Mare delle Anime» disse una delle due figure.

Il pensiero andò a quando Luca si era ribellato all'idea di farcelo attraversare. Dovevamo trovare l'anima di mia sorella, rapita dalle illusioni di Muna e ridotta al sonno della morte.

«Non è un luogo, ma un confine, dove i ricordi e gli spiriti vagano senza meta, intrappolati in un limbo eterno. Chi si avventura rischia di perdersi...»

Le parole del capitano rimbombavano nella mia mente. Eppure, non c'era altra scelta.

Uno dei Custodi si voltò verso di me. Il suo viso era ancora celato dall'abito, ma percepii una domanda nella sua immobilità.

«Sì», dissi piano. «Sono pronta.»

Quel mare ribollì, come se avesse ascoltato.

Là sotto, fra quelle onde traslucide, si muovevano figure umane, alcune intere, altre a metà, altre ancora fatte di sguardi e sospiri.

Ci avvicinavamo sempre più alla riva. Lo spazio si contrasse, come un respiro trattenuto troppo a lungo.

Uno dei due accompagnatori mi porse qualcosa: una pietra bianca, opaca.

«Tienila sul cuore» disse con voce di roccia. «Ti proteggerà dalla contaminazione.»

La presi. Era calda, quasi viva. Lo ringraziai.

L'altro Custode alzò il braccio e indicò una lingua di terra nera che si estendeva sul mare come una passerella. Lunga, sottile, fluttuante.

«Il Cammino dell'Oblio» disse. «Ti porterà alla porta della prigione. Il nostro compito termina qui.»

Non feci in tempo a fare altre domande. Sparirono.

Il Cammino tremava sotto le correnti di anime. Alcune salivano, si aggrappavano ai bordi. Volti senza corpo, mani senza volto. Urlavano senza voce.

Feci un passo.

Il suolo era solido. Eppure, ogni fibra del mio essere gridava di tornare indietro.

Ma io ero lì per andare avanti.

Il mio compito era terminare ciò che era stato cominciato mille anni fa.

Attraversai il primo tratto. Sentivo le dita delle anime sfiorarmi le caviglie, le ginocchia. Una voce sussurrò: «Aiutami» ma io strinsi la pietra al cuore e andai avanti.

Poi il piede toccò l'ultima lastra di pietra, e il silenzio si fece assoluto.

Alle mie spalle, il sentiero si stava dissolvendo.

Davanti a me, la porta che mi avrebbe condotta nella dimensione-prigione.

Non era una struttura vera e propria, ma un'immensa fenditura verticale, scavata nella roccia viva alta decine di metri. I suoi contorni erano irregolari e pulsanti, come se la pietra respirasse. Lì dentro, al di là, avrei incontrato Muna. Di nuovo.

Alzai gli occhi in preghiera, il cielo sopra di me era una distesa gelatinosa e opaca che ondeggiava in lento spasmo.

Il suolo sotto ai miei piedi era liscio come vetro annerito, ma graffiato in più punti da simboli che riconobbi solo vagamente: rune di chiusura, marchi di isolamento, maledizioni.

Sussurri cominciarono ad affiorare da ogni direzione. Non erano voci diverse, ma una, spezzata mille volte.

Mi accostai alla fenditura. Il varco non era chiuso: si apriva lentamente, come se percepisse la mia presenza. Non come un invito, ma con tolleranza.

L'aria cambiò.

Odorava di umido e incenso, di cenere e metallo ossidato. Lentamente, dalla fessura emerse una luce viola, più fredda e intensa del buio stesso.

Aspettai a entrare.

Restai immobile, a osservare. Volevo comprendere, prima di fare un altro passo.

La prigione di Muna non era un luogo. E chi vi entrava, forse, non ne usciva più.

Mi domandai se Maria avrebbe mai saputo che ero arrivata fin lì.

Se Luca mi stesse seguendo.

Se Tiara vegliasse su di me.

Feci il passo.



10 – Maria

Parecchie auto erano parcheggiate davanti a casa di Marta. Decidemmo di andare a farle visita, prima di dirigerci alla volta di Genova.

Si trattava di una villetta inserita in un contesto di altre abitazioni simili.

«Tutte quelle macchine?» domandai a Celeste.

«Amici e parenti. Conosco mia sorella, avrà avvisato tutti quanti.»

Parcheggiai dietro a una Kia Niro nera, nuova di pacca. Così si deduceva dalla targa.

«Entriamo» lo esortai.

Avevo spalancato lo sportello per farlo scendere, ma non si muoveva.

«Mi serve un momento, prima di affrontare Marta.»

Notai un sottile strato di sudore che gli copriva il viso. «Ti senti bene?»

«Non lo so» rispose, sospirando.

Il pensiero di quel demone che aveva recentemente contribuito a devastarmi l'esistenza mi procurava rabbia. Temevo di non riuscire a mettergli le mani addosso. E, forse, si era anche messo a fare il serial killer e il rapitore.

E Andrea, o quello che era rimasto di lui?

Ormai, non sapevo più se quel corpo respirava ancora con la sua anima o se fosse solo un guscio svuotato, marchiato, violato da una presenza che non gli apparteneva.

Un demone nel corpo di un vampiro. Che ne era del suo spirito? E, una volta libero, che tipo di Essere sarebbe potuto tornare indietro? Ferite invisibili, veleno nelle vene e vergogna da scontare. Temevo la risposta.

Mi passai le dita sulle labbra, come a cercare qualcosa che non c'era.

Avevo paura. Ma più ancora, sentivo una colpa che non riuscivo a scacciare.

Celeste si fece coraggio e scese dall'auto. Lo seguii mentre si dirigeva verso il retro dell'abitazione. Mi esortò a entrare, neanche fossimo a casa sua.

Come Marta lo vide, gli corse incontro e iniziò a piangere. Probabilmente non aveva smesso da ore.

«Ho parlato con un investigatore chiamato De Mori» singhiozzò. «Mi ha dato l'impressione di pensare alla scomparsa di Ipazia come a una confessione. Lo capisci? Qualcuno crede che la mia bambina si stia nascondendo perché ha ucciso il fidanzato.»

«Calmati. Nessuno ha in mente niente.» Cercò di tranquillizzarla.

Si staccò dal commissario e venne ad abbracciarmi. Tremava come una foglia. «Maria, te lo chiedo in nome dell'amicizia che hai con mio fratello: riportami a casa mia figlia.»

«Lo farò... lo faremo» risposi senza aggiungere altro.

«Perché non vi accomodate un momento di là?»

«Stiamo partendo, ci aspettano i colleghi che dirigono le indagini» tagliò corto Celeste.

La donna annuì, sembrava rassicurata, non tanto dalle poche parole dette, ma dall'abbraccio che utilizzai per prendermi un po' del suo dolore.

Restò lì, ferma come una statua a guardarci mentre uscivamo di casa.

Nella nuova sede della Questura di Genova ci accolse l'ispettore capo Vilfredo De Mori. Sembrava uscito da un vecchio album Bonelli, uno di quei personaggi in bianco e nero sempre pronti a sparare una battuta prima di un colpo. Portava baffi da sparviero e un cappotto sgualcito con il colletto alzato, come se visse in un film poliziesco anni '70 e non nella reale umidità di Genova. Il nodo della cravatta era lento, più per stile che per negligenza, e sotto gli occhi piccoli e infossati si intravedeva l'ombra del caffeinomane.

Quando ci venne incontro, mi domandai se avesse mai sorriso davvero o se si limitasse a quel ghigno tirato che sembrava più un riflesso nervoso che un'emozione.

Stringendomi la mano, la sua presa fu secca, breve, precisa. Gli occhi attenti stavano già scannerizzando tutto, dalla punta delle nostre dita alla targa della macchina.

«Benvenuti nella città del vento e delle indagini scomode» disse, come se leggesse il titolo di un romanzo.

Mi aspettavo che tirasse fuori una sigaretta da un pacchetto stropicciato e la accendesse con un fiammifero, tanto era cinematografico.

Invece, iniziò a svapare come un modernissimo fumatore.

Ci fece cenno di seguirlo, mugugnando una frase che suonava come un ordine ma camuffata da cortesia.

Con il commissario ci scambiammo uno sguardo fra il divertito e il “Non abbiamo scelta”.

Lo seguimmo.

Vilfredo ci fece salire fino al terzo piano, dove l'aria puzzava di decreti stampati male e ambizioni fuori luogo. Aprì la porta senza bussare, come si fa con i grandi amici o con le persone da cui non ci si aspetta nulla.

Il questore Lorenzo Menardi, che avrebbe potuto tranquillamente rispondere anche a un “Sua Eccellenza”, era uno di quei funzionari scolpiti nella burocrazia, con il sorriso pronto e l'anima in affitto. Il completo blu notte era sartoriale, le mani curate come quelle di un pianista. Ma il suo strumento era il potere, non il pianoforte.

Ci accolse con la formalità di chi stava recitando per una platea invisibile.

«Ah, commissario Celeste. Finalmente ci conosciamo. Ispettore Diletti, un piacere.»

La sua voce era mielosa, modulata alla perfezione, con una punta di compiacimento tipica di chi ripete sempre le stesse frasi nei cocktail istituzionali.

Strinse la mano al mio capo con entusiasmo, e poi rivolse a me uno sguardo lungo, misurato, quasi volesse leggermi addosso i titoli di coda.

“Il vostro questore, il dottor Giovanni Spatafora ha garantito per voi. Lavorerete passo a passo con la squadra di De Mori. So anche che la ragazza

scomparsa è sua nipote, commissario. Non mi fa sentire a mio agio la situazione. Spero non dovrò pentirmene.»

Ci congedò con una stretta di mano e uno sguardo troppo attento per non essere calcolato.

L'ispettore ci fece strada lungo un corridoio tappezzato di fotografie, dove ogni volto sorrideva con lo stesso entusiasmo posticcio.

«Ora vi porto nella sala operativa» disse, aggiustandosi il nodo della cravatta, senza riuscire a fare granché. «Conoscerete la squadra assegnata al caso. Un gruppo misto fra noi e la polizia giudiziaria.»

«Avevo capito che la Procura non potesse dare uomini» disse il mio capo.

«In effetti, abbiamo un solo carabiniere che lavorerà con noi, il braccio destro del sostituto procuratore.»

Sulla porta grigia, un foglio A4 con stampato: Sezione Omicidi - Ufficio di esecuzione temporaneo.

All'interno, la stanza era piccola ma organizzata. Tre scrivanie occupate, una lavagna magnetica con appunti e fotografie, un grande schermo collegato a un portatile. L'aria aveva il gusto del caffè bruciato e del nervosismo.

Vilfredo fece le presentazioni.

«Vice ispettore Riccardo Avella, agente scelto Monica Levanti, il nostro esperto informatico Tommaso Caramatti e il maresciallo Simone Perri della Procura della Repubblica di Genova.»

Perri, lo pronunciò con tono neutro, quasi annoiato. Ma quel cognome mi esplose nella testa come una granata.

Le mani mi tremarono, impercettibilmente. Non serviva nemmeno chiedere, assomigliava a Luca come una copia fotografica. Ma non poteva essere suo fratello, non ne aveva.

Forse si rese conto del mio turbamento. Mi fissò per un secondo in più, come se stesse cercando di capire qualcosa. Poi si voltò verso la lavagna e lasciò che l'aria pesasse solo sulle mie spalle.

Celeste mi lanciò uno sguardo di lato. Non disse nulla, ma glielo si leggeva in faccia: qualcosa in me era appena scivolato via di nuovo, e questo lo infastidiva.

De Mori, ignaro, proseguì. «Ora che siamo tutti, possiamo iniziare la condivisione dati. Il maresciallo ha già esaminato parte della relazione scientifica. Per ora non è chiara l'arma che è stata usata.»

«Non è stato strangolato?» azzardai, pur sapendo già la risposta.

«Secondo il medico legale è impossibile che le mani possano ridurre il collo in quello stato. Guarda.» Mi porse una fotografia di rilievo, fredda, diretta, asettica solo in apparenza. Ricordava il cadavere di Marenzi, il portinaio che Mihail, ancora posseduto da Muna, aveva ucciso perché troppo impiccione. Qui era stata inferta una forza minore, forse una mano inesperta, o voluta di proposito per non decollare il malcapitato.

La nuca era piegata in un angolo innaturale. La pelle violacea, dilaniata da una pressione uniforme e devastante. Nessuna ecchimosi da dita, né il classico solco da filo.

Il carabiniere annuì e poi mi guardò con aria di sfida, o così mi sembrò. «Il tratto cervicale è collassato dentro. Una minima pressione in più e la testa sarebbe saltata via.»

Celeste, accanto a me, era ancora troppo rigido per parlare. Fissava la foto con gli occhi di vetro, le mani serrate. Era un uomo al limite.

Vilfredo riprese la foto e la riconsegnò al tecnico informatico, che la ripose nella cartellina.

«L'autopsia è ancora in corso, per ora è tutto. Niente orari compatibili con chiamate. Nessun testimone, a parte la ragazza scomparsa.»

«Chi l'ha trovato?» domandai, tenendo testa al tono accusatorio dell'ispettore capo.

«Un pescatore, alle prime luci dell'alba.» Terminò di parlare solo per prendere fiato e fare finta di fumare da quell'arnese infernale e fastidioso detto sigaretta elettronica.

«Risparmio a tutti le ipotesi che stanno circolando» proseguì. «Per noi è imperativo trovare la donna. Solo così sapremo cosa sia successo veramente. Qualcosa da dire?» terminò scandagliando in profondità gli sguardi di tutti.

«Se posso...» mormorò il commissario. «Avrei un'ipotesi diversa.»

Annuirono all'unisono.

«E se Matteo fosse solo un danno collaterale? Forse, fin dall'inizio lo scopo era il rapimento di mia nipote. Il ragazzo si è messo di mezzo, e c'è scappato il morto.»

L'ispettore emise uno schiocco con la lingua, scuotendo la testa. «Potrebbe, ma perché perdere tutto quel tempo per uccidere una persona in quel modo? In genere, i testimoni scomodi vengono eliminati frettolosamente. Però, è un'idea su cui lavorare.»

Celeste restò pensieroso, si limitò a lanciarmi uno sguardo nervoso.

Intervenire l'esperto informatico a rompere il silenzio: «Dossier completi. Troverete tabulati telefonici dei due ragazzi, geolocalizzazioni, accessi social, e un paio di foto recuperate da fonti incrociate. Tutto quello che siamo riusciti a tirare fuori in ventiquattr'ore.»

De Mori si limitò a un cenno per rivolgersi a noi due. «Qualche altra informazione dalla famiglia della ragazza scomparsa?»

«Niente di più di quello che ti ha riferito la madre» risposi per ambedue, «che nemmeno era al corrente del fatto che i ragazzi fossero qui in Liguria.»

«È una brutta storia. In tanti anni di carriera, mai mi sono trovato davanti a un caso così strano. Dobbiamo scavare nelle vite delle due famiglie. Non può trattarsi di un omicidio casuale.»

Non sopportavo gli occhietti luccicanti di chi si era già fatto una sua idea, e difficilmente avrebbe capitolato.

II – Ludmilla

Rimasi lì, sospesa tra il respiro e la morte.

Una corrente d'aria invisibile mi passò accanto.

Sussurri.

Di nuovo.

Ma questa volta uscivano dal varco.

«Non è ancora il momento.»

La voce sembrava provenire da mille bocche, ma il tono era solo uno.

Mi voltai.

Alle mie spalle, laddove credevo che nulla potesse più esistere, una figura stava prendendo forma. Non era fatta di carne, né di luce, ma appariva come un'ombra coagulata.

«Solo chi conosce l'ultima verità può affrontare la prigionia.»

Non so da dove mi venne quel pensiero, ma lo sentii dentro. In profondità.

«Chi ignora ciò che ha lasciato sarà perduto.»

Feci un passo indietro, distogliendo lo sguardo dal varco.

Non dovevo entrare. Non ancora.

«Non puoi affrontare Muna se non sai chi sei.»

Chi lo disse?

Io.

O la strega?

O la mia parte più tremenda, quella che avevo sempre cercato di dimenticare?

Mi voltai definitivamente, lasciandomi alle spalle l'ingresso.

Notai qualcosa che in un primo momento mi lasciò perplessa: il suolo smetteva di essere vetro e tornava a essere polvere densa. Proseguii di qualche passo e la vidi: una fenditura laterale.

Mi piazzai davanti per studiarla bene. Non c'erano simboli attorno, né rune, né incisioni sacre. Solo pietra spoglia, ma che emanava calore.

«Vuoi ingannare l'Oltre?» mormorai tra i denti.

Dovevo smetterla di ascoltare quelle ridicole voci ed entrare.

Mi chinai per passare.

L'aria si strinse intorno a me, come pelle tesa su un tamburo.

L'istinto mi urlava di fermarmi. Ma io non ero mai stata brava a rispettare le regole, tanto meno ascoltare consigli che, probabilmente, la mia mente stava costruendo.

«Se non passi dalla porta, entrerai da ladra. E chi entra come tale potrebbe uscirne condannato.»

Un'altra volta il sussurro che continuavo a non comprendere da dove provenisse.

Semplicemente lo ignorai.

Mi infilai nella fessura.

Il passaggio si fece più largo dopo i primi metri, quasi un corridoio scavato a colpi di artigli nella pietra. L'aria vibrava attraversata da una sorta di respiro antico.

Camminavo in silenzio, con le dita sfioravo le pareti: erano calde.

Giunsi in un'anticamera.

Due passi ancora, e mi ritrovai in un'enorme sala circolare, dalle pareti nere e levigate come ossidiana, punteggiate da spiragli incandescenti da cui fuoriusciva fumo lento e dorato.

L'aria aveva un odore dolciastro, di incenso marcio. Non che l'avessi mai sentito, ma quello era il paragone che più mi piaceva.

E ovunque presenze invisibili.

Non vedevo nessuno, ma sapevo di essere osservata.

Poi accadde.

Una risata.

Sottile.

Inconfondibile.

«Non ti hanno insegnato le buone maniere?»

La voce non proveniva da un punto preciso. Era ovunque. Dietro di me. Davanti. Dentro le ossa.

Muna.

Mi voltai di scatto, ma non c'era nessuno. Solo la sala che si chiudeva lentamente. Le fessure cominciarono a pulsare più forte, proiettando ombre sul pavimento.

«Ti sei intrufolata, piccola ladra.»

Un soffio d'aria mi sfiorò la guancia. Un brivido mi corse lungo la schiena. Forse mi aveva toccata senza mani.

«Entrare senza passare dalla porta non ti darà alcun vantaggio, ma solo una condanna diversa.»

Serravo i pugni. Volevo rispondere, ma non dissi nulla.

La strega non si era ancora mostrata, quella voce, però, era peggio di qualsiasi minaccia.

All'improvviso, il pavimento cominciò a vibrare di un battito regolare, mi dava l'impressione di essere ferma su una creatura viva.

La sala, forse, stava tentando di inghiottirmi, ma io non avevo intenzione di restare lì a subire. Alzai il mento. Lo avevo promesso, sarei andata fino in fondo.

Notai una porta aperta, incorniciata da simboli pulsanti, simili a quelli che avevo visto nel Cammino dell'Oblio. Solo che questi si contraevano e si riaprivano come tante bocche affamate.

Mi avvicinai e allungai una mano. La soglia reagì. Un lampo rosso mi attraversò la mente e la carne. Non mi fermai. O ora, o mai più.

Feci un passo oltre.

Tutto cambiò.

Non c'erano più pareti. Solo una distesa nera e cremisi, come sabbia bruciata sotto un cielo tempestato di strisce rosso sangue. In lontananza, torri spezzate sorgevano da crateri fumanti, e l'aria era tagliente, metallica, probabilmente carica di maledizioni.

Ogni passo era più faticoso del precedente. Non c'era vento, ma la mia pelle veniva lacerata da qualcosa di invisibile.

In fondo a quella landa surreale, una luce violacea pulsava. Come un cuore malato, ma ancora in vita, e sapevo istintivamente che quello era il centro. La vera prigioniera.

La strega mi stava aspettando.

Non parlava più.

Non rideva.

La mia mente era libera.

Silenzio.

Superai l'ultima duna annerita, e davanti a me si aprì una conca scavata nel nulla, dove l'aria si piegava su sé stessa. Al centro, una colonna di roccia levigata affondava nella terra. E sopra, incatenata a mani e piedi, con rune incise direttamente sulla pelle, c'era Muna.

Non il suo volto da vecchia cieca.

Nemmeno la sua voce densa di miele e veleno.

No.

Quella era lei.

La sua pelle, se così si poteva definire, era ridotta a una tessitura irregolare di venature violacee e carne grigia, screpolata da secoli di magia trattenuta a forza. I capelli le cadevano a brandelli sulle spalle, neri come la pece e spezzati dal tempo non più immobilizzato dal potere dei Malier. Solo io ero ancora la sua fonte di vita. Ma non per molto.

Sorrise. «Mi chiedevo quando avresti avuto il coraggio di trovarti di fronte a me.»

Feci un passo avanti. Le catene si contrassero. La pietra pulsò. Le rune si illuminarono, frenando il suo vigore come braccia invisibili.

«Sai perché sono ancora viva?»

«No, e non mi interessa, tanto non si ripeterà. Tu, oggi, morirai.»

Allargò la bocca, emettendo versi che sembravano una risata.

«Oh, povera illusa. Tu sei qui per servirmi.»

Le rune lampeggiarono un'altra volta. La terra si scosse, ma gli anelli di metallo ressero.

Non poteva muoversi. La sua voce esperta si insinuava ancora nella mente, e la sua energia scivolava tra le crepe del tempo.

«Tu mi odi. Ma sei il frutto di chi mi amava e mi ha servito con gioia.»

«Non nominare mio padre!»

Chiusi gli occhi un istante. Il sangue mi ribolliva.

«Sei finita. Il tuo tempo è morto come la tua anima.»

Rise. Un rumore cavo, come acqua in una cisterna vuota.

«Il mio giorno tornerà. E quando avverrà tu sarai già parte di me.»

Il suo sguardo cambiò all'improvviso. Si chetò. Poi iniziò a parlare con voce profonda, quasi umana.

«Ahreman è libero... ma questo lo sai già. Quello che ti sfugge è che non si sta limitando a vagare nel corpo di un vampiro. Sta creando una nuova razza di Malier: maligni, disumani, partoriti dalla violenza e nutriti con l'odio.»

Il cuore mi si strinse, ma non glielo concessi.

Restai immobile. Questa volta fui io a sorridere.

«Certo, fra dieci anni, magari.»

La strega non si scompose. Solo una piega, appena accennata, si disegnava sulla bocca.

«Il demone non ha bisogno di anni. Ha già preso quello che gli serviva: il corpo, il sangue, il passato. Ora sta seminando. La prima umana è di quattro mesi, ma il piccolo immortale che sta crescendo è già pronto ad uscire.»

«Stai barando. Non ti credo. Ma di una cosa sono certa: mi hai stufato.»

La vidi immobilizzarsi di colpo.

Alle mie spalle, una voce. «Non sei sola, amica mia.»

Mi voltai di scatto. E il tempo parve riprendere.

Tiara.

Era lì, ma il suo corpo sembrava composto di luce lattiginosa e ombra screziata. I capelli fluttuavano come immersi in acqua. Non toccava il suolo, eppure era calda, presente, reale più di ogni cosa che mi era attorno.

Il soffitto divenne color rame e zolfo, e la sua voce si diffuse nell'aria. «Vieni avanti, strega buona... o no... sei qui per uccidermi» disse, rimarcando l'ultima parola. «Mi vuoi morta? Va bene, ma sei pronta a quanto succederà dopo?»

«Non blaterare. Non provo nessuna pena per te.»

Il ghigno della strega si spense, ma non la sua voce

La sentii scivolare come vetro caldo, dolce e crudele allo stesso tempo.

«Ve ne pentirete, piccole sciocche.»

Le catene si tesero, la pietra tremò e le rune presero fuoco. «Ahreman non ha più bisogno di me. Nessuno lo fermerà.»

Sputò a terra e dal buco che si aprì uscirono sangue e luce.

«Dopo la mia morte» continuò, «l'Oltre si piegherà su sé stesso, perché io sono il purgatorio dei soprannaturali. Il mio dolore lo creò, quando quella freccia infame mi trafisse. Tutto ciò che esiste qui, nacque dalla mia agonia.»

Tiara impallidì, ma non mosse un passo.

Muna sollevò il volto verso di noi, e nelle pupille si accese un bagliore che non era magia, ma disperazione fatta carne.

«Quando esalerò l'ultimo respiro, la mia creazione morirà con me: i Custodi, i Guardiani, le anime dei Semplici, ma anche Luca, la piccola Elena, il buon Joseph. Non andranno verso la pace, ma dritti nel Mare delle Anime mortali. E lì resteranno, gridando per l'eternità. Sei pronta, stupida vampira, a spiegare ciò a tua sorella?»

Digrignai i denti.

La voce della prigioniera si incrinò in un urlo. Le catene si mossero come le corde di uno strumento antico, e ogni parola piegava l'aria, spezzando il silenzio della sua creazione.

«Menzogne» gridò Tiara.

L'altra rise. «Il dolore ti accompagnerà nella tua miserevole esistenza, stupida megera.»

Le mani della mia amica tremarono, mi afferrò il polso. «Devi scoccarla tu.» Mise una mano sotto l'abito e tirò fuori una freccia. «È la stessa che usò il cacciatore di streghe per colpirla, e che la uccise più di mille anni fa.»

«Allora finiamola» dissi ad alta voce. Volevo che sentisse bene da dove sarebbe arrivata la sua morte.

La vidi spalancare la bocca, e da quella gola bruciata esplose un urlo disumano.

Le rune si contorsero, la colonna prese fuoco.

L'Oltre gemette.

Presi l'arma in una mano, mentre nell'altra apparve un arco fatto di fuoco. Tesi la corda.

La freccia scintillò di fuoco bianco.

Scoccai.

L'urlo di Muna divenne un coro di mille voci, poi una soltanto, poi niente.

Solo silenzio e odore di ferro.

La luce calò. Tiara era in ginocchio. Pregava.

12 - Maria

L'aria statica prese forma quando un cellulare iniziò a squillare. Era quello del maresciallo, che si scusò uscendo dall'ufficio.

«Vi va di fare un giro alla spiaggia?» domandò Vilfredo, con il tono di chi voleva farsi compiacere.

C'era da comprenderlo, lui era il padrone di casa, e noi ospiti forzati.

Celeste ed io lo seguimmo alla sua auto di servizio. Si sedette al volante con il commissario a fianco.

Buttò il lampeggiante sul tetto dell'auto e partì a sirene spiegate.

«Cosa sai della famiglia del ragazzo di tua nipote?» chiese, guardando la strada.

«Quasi nulla. Non li ho mai conosciuti. Solo Matteo lo vidi un'unica volta in casa di mia sorella, in occasione di una cena.»

«Bel casino» commentò, portandosi il vaporizzatore alle labbra. Allungò il collo per guardarmi attraverso lo specchietto retrovisore. «Sappiate che non dovrei dirvi niente di più di quanto concordato con il mio questore. Tanto meno portarvi sul luogo dell'omicidio. Ma per qualche strana ragione, il sostituto procuratore ha insistito perché voi due entriate in squadra come operativi anziché ospiti. Quindi, pretendo di essere informato, comunque, di ogni vostra mossa prima che la pensiate. Conosco il modo che hai di svolgere le indagini, Diletti.»

Sul serio mi stava redarguendo? Povero De Mori, era ignaro di cosa poteva rischiare parlandomi così ancora una volta.

«Ricevuto» risposi sarcastica.

L'ispettore capo scalò la marcia per imboccare una stretta via. Davanti a noi il furgone della scientifica ancora sul posto per i rilevamenti.

«Qua, di solito, il traffico è scarso, ma i curiosi non mancano mai. Arrivano anche con i loro veicoli.» Si lamentò, sbuffando fuori il vapore acqueo dalla finta sigaretta.

Per un momento pensai divertita che, da quando mi ero adattata, non sentivo il bisogno di nicotina. Peccato, proprio adesso che avrei potuto fumarmi una ciminiera.

Il nastro adesivo rosso era fissato ad alcuni paletti per delimitare la zona. Scendendo dall'auto mi portai a fianco di Celeste, che sembrava tutto fuorché stare bene. Lo presi sotto braccio.

Annusai l'aria, la precisione dei dettagli lasciati dall'odore del terrore provato dai due giovani mi provocarono la nausea. Orribili immagini si materializzarono nella mia mente. Il sentore della morte era chiaro, ma non era quello di Ipazia. La ragazza, in quanto parente diretta con Celeste avrebbe dovuto rilasciare, nella morte, un profumo simile al suo. Ma niente. Rilassai la mente, e lo presi da parte. Gli raccontai delle mie sensazioni. Mi ringraziò e riprese colore.

«Il tuo fiuto da segugio non ti permette di capire dove sia mia nipote?» mi bisbigliò in un orecchio.

«Magari. Purtroppo, la scia si interrompe là, verso quelle case.»

Regnava uno strano silenzio, rotto solo dagli scatti fotografici e dai giornalisti ancora sul luogo.

De Mori stava chiacchierando animatamente con uno degli uomini della scientifica, quando qualcosa catturò la mia attenzione. Voltai bruscamente il capo verso il lungomare. Il maresciallo Perri, accompagnato da una figura sconosciuta, si stava sbracciando per far notare la sua presenza.

Restammo fermi e lasciammo che l'ispettore capo ci invitasse ad avvicinarci alle due persone.

«Che diavolo ci fa qui il giudice? Guai in vista, colleghi piemontesi. Seguitemi.»

Colsi con chiarezza un'aura di preoccupazione che aleggiava su ambedue le figure.

«Il sostituto procuratore Gioia Valsecchi» fece le presentazioni il carabiniere.

Si avvicinò per stringermi la mano con gentilezza e cautela, quasi ad aspettarsi la mia presa fredda e potente. La sua pelle chiara catturava la luce con un riflesso quasi perlaceo, e gli occhi, color azzurro intenso, più profondo del cielo d'inverno, sembravano scrutare ben oltre le apparenze.

Aveva un viso bellissimo, armonioso, da cui trasparivano intelligenza e calma. I capelli, raccolti con precisione, incorniciavano linee delicate e una bocca che sapeva sorridere senza mai davvero distendersi.

L'abbigliamento era impeccabile: un tailleur color crema, tagliato alla perfezione e tacchi sottili. Ogni gesto era misurato, elegante, come se il tempo scorresse diversamente attorno a lei.

La osservai con cura. C'era qualcosa in quella donna che mi metteva in allerta. L'aura era umana, ma la sua stabilità era sinonimo di chi aveva già incrociato il mondo del soprannaturale.

Sapeva cos'ero.

«Dottoressa, come mai lei qui?» domandò De Mori.

«Non porto buone notizie» disse esitando ad andare avanti con il discorso. «Alcune donne sono scomparse nella zona compresa tra Genova e Torino. Sparizioni senza legami fra loro, all'apparenza, e una di queste è una giovane suora.»

«Quante esattamente?» domandai con voce cupa.

«Con la nipote del commissario, dodici. Tutte sotto i venticinque anni. L'unico omicidio evidente quello di Matteo Sperlonga, con ogni probabilità un danno collaterale. Gli uomini della Sezione Persone Scomparse pensano che ci troviamo di fronte alla più grave serie di rapimenti della zona, e senza domande di riscatto.»

«Di quanto tempo stiamo parlando?»

«La più vecchia risale a circa quattro mesi fa, l'ultima è Ipazia. Sa meglio di me, ispettore, che le denunce di scomparsa, a meno che si tratti di minori, lasciano il tempo che trovano, e la maggior parte delle volte si risolvono da sole. È stato il suo questore a darmi l'idea di coinvolgere gli SPS. Un incrocio di dati, e sono saltati fuori i nomi delle possibili donne rapite dalla stessa mano. Ovvio che, per il momento stiamo lavorando su ipotesi.»

Era tutto chiaro: se le cose stavano così, quel maledetto demone stava tentando di far nascere una nuova generazione di Malier.

Il pubblico ministero ci strinse le mani e risalì in auto. Restammo tutti e tre a guardarci come se ci fosse piombato addosso il cielo. Anche i baffi di De Mori sembravano non avere più la forza di stare dritti.

Fa che Andrea non debba subire quest'onta. Piuttosto togligli la vita, pregai nella mia mente, mentre ritornavamo in sede.

«Andate a riposarvi, se ci saranno novità non esiterò a chiamarvi subito» ci salutò Vilfredo.

L'hotel si trovava in uno dei vicoli più larghi, a pochi passi da via Garibaldi, in un palazzo antico ristrutturato male dove gli affreschi convivevano con moquette triste e profumo di disinfettante. Il portone era sorvegliato da una telecamera. Il personale alla reception ci consegnò la chiave delle nostre stanze. Salimmo lentamente i due piani, uno dietro l'altra. Le pareti del corridoio sembravano respirare storie vecchie e polverose.

Appena entrai nella mia stanza, senza nemmeno accendere la luce, Celeste si infilò e si lasciò cadere sulla prima sedia che trovò vicino alla porta.

«Maria... cerca di essere sincera, cosa sta succedendo?»

«Quello che fece Mihail sotto il giogo di Muna. Il demone sta creando dei nuovi Malier.»

«Ma, non è più posseduto dalla strega, o sbaglio?»

«Ha deciso di dare prova di sé stesso.»

Abbassò la testa e mi afferrò la mano, prima che potessi parlare di nuovo. Le sue dita tiepide avvolsero le mie con una tenerezza che avrebbe potuto spezzarmi. Ma io la ritrassi di scatto.

«No!»

La mia voce era bassa, aspra. Avrei voluto sussurrarla, avrei voluto essere gentile. Non ci riuscii.

«Non dovrà mai più succedere, intesi?»

Non si mosse, rimase come basito a fissarmi.

«Ti voglio da sempre, Maria.»

Quelle parole mi colpirono come uno schiaffo. Ma non riuscii nemmeno a valutarle.

Qualcosa si mosse in me.

No, non era una spinta d'amore represso, o il desiderio di riaverlo tra le braccia.

La sete si stava facendo largo, con la furia sorda di un'onda nera.

Troppe ore.

Digiuno.

Né sangue né cibo da umani.

Né respiro né controllo.

Sentii le pupille stringersi, la bocca inaridirsi, i sensi acuirsi fino al dolore. Il battito del suo cuore era un tamburo tribale, martellava nelle mie orecchie che ormai non sentivano altro.

Mi alzai di scatto, rovesciando la sedia.

«Vai via. Subito.»

Si alzò anche lui, ma non fece un passo.

«Maria...»

«Ho detto vai via!» ruggii, non di rabbia, ma di terrore.

Mi girai di scatto, voltandogli le spalle. Gli occhi si stavano già velando di rosso.

Grazie al cielo se ne andò.

Quando la porta si richiuse mi lasciai scivolare sul letto. Le mani strette a pugno. Le zanne appena affiorate. Le lacrime brucianti.

Non avevo portato nulla con me. Come potevo fare?

Il telefono mi tremava tra le mani. Per qualche secondo fissai lo schermo nero, sapendo già chi avrei chiamato.

«Papà...» La parola mi scivolò dalla bocca come un gemito.

«Cos'è successo?»

«Stavo per assalire di nuovo Celeste.»

«Dimmi che non siete stati insieme.»

«No. L'ho cacciato via in malo modo, ma non riesco a non sentire il suo cuore che batte.»

«Non ti sei nutrita, e fammi indovinare, nemmeno ti sei portata una sacca... qualcosa, insomma.»

Tacque, ma lo sentivo soffiare.

«Maria, sento dei rumori. Qualcuno sta arrivando nella tua stanza. Prima che capiti l'irreparabile, vattene. Esci. Subito.»

Balzai giù dal letto. Aprii la porta. Mi fiondai giù per le scale, ma una figura stava già salendo.

Simone Perri.

La sua mano mi afferrò al volo, bloccandomi con una forza che non apparteneva a nessun umano. Mi girai di scatto, pronta a reagire.

«Non così in fretta» disse, con voce bassa ma ferma.

Lo fissai incredula. Le sue dita erano ancora serrate attorno al mio braccio. «Stai rischiando, lo sai?»

«Credimi, so così tante cose di te che non ne hai idea. Tra queste, che non mi assalirai per nulla al mondo.»

Scesi un gradino, allontanandomi di mezzo passo.

«Chi sei?» domandai con fatica.

«Luca era mio cugino. Figli di fratelli.»

Divenne cupo. «So di voi due. Ciò che sei. Ma non chiedermi di credere alla sparatoria che l'avrebbe ucciso. Cerco spiegazioni da quando è morto, e appena ho saputo del vostro coinvolgimento con la squadra investigativa, ho fatto in modo di essere scelto per aiutare.»

Deglutii a vuoto. Guardai la sua aura: bianca e dorata. Non aveva cattive intenzioni.

«Se sai cosa sono, allora lasciami andare, ti prometto che tornerò il più velocemente possibile. Senza uccidere nessuno.»

L'intento era quello di dissetarmi, servendomi dal canile che avevo sentito essere non lontano dal centro della città. Non avrei ammazzato nessun cane, solo quel poco sangue che poteva bastare per tirare avanti.

Infilò una mano nella tasca del giaccone e ne tirò fuori una sacca da trasfusione.

«Ti ho notata subito. Il mio DNA è per metà soprannaturale, proprio come quello di Luca. I tuoi occhi tentavano di nascondere la fame, così ho pensato di portarti un pensiero. Mi sono sbagliato?»

Esitai. Poi afferrai la sacca e lo presi per mano. «Vieni. Qui, potrebbero vederci.»

Quando entrammo nella camera, l'acufene pulsante era così intenso da stordirmi.

«Grazie» sussurrai.

Bevvi in silenzio, seduta sulla stessa sedia occupata pochi minuti prima da Celeste. Il maresciallo era appoggiato alla parete di fronte.

«Parlami di lui. Ti prego.»

La voce mi uscì appena. Nemmeno lo guardavo, fissando un punto indefinito della camera.

Non mi rispose subito. Mi venne vicino e mi alzò il viso. «Perché ti vuoi fare del male?»

«Ne ho bisogno. Ti scongiuro.»

«Il gene del cacciatore lo ereditammo dai nostri padri. Eravamo bambini, quando iniziarono a portarci nei boschi con gli zaini troppo pesanti, pieni di armi anti-vampiro. Ma Luca, a differenza mia, sovrastava la sua essenza con l'amore verso tutte le creature. Parlava con la natura, e quando incontravamo un immortale ne cercava la parte buona. Non voleva uccidere, ma lo costringevano. Quando Antonella, sua sorella, morì, non si dette pace. A quel tempo mio zio era ancora vivo, iniziò un vero massacro nella ricerca della verità. Mio cugino entrò in accademia, una sorta di ribellione nei confronti del padre, e quando glielo proposero, accettò il lavoro sotto copertura in Romania. Come puoi ben pensare, da lì in avanti, la nostra relazione si diradò. Specie

quando venni a sapere del suo patto con una famiglia di immortali. Io non sono come lui. Non credo nella benevolenza, sono convinto che non esistano vampiri meritevoli.»

«Quindi dovrei temerti?»

«Non disonorerei mai il suo ricordo. Ma pretendo la verità sulla sua morte.»

Gli occhi mi davano fastidio. Trattenevo ogni singolo respiro, ogni ricordo che mi avrebbe tradita. L'aura del cacciatore continuava ad essere chiara, ma avevo la sensazione di non vedere le cose giuste. Non mi fidavo di lui.

«Simone...» esitai. Mi sembrava di tenere in mano un cristallo troppo sottile: qualunque parola poteva farlo andare in frantumi. «La versione ufficiale è quella che conosci.»

La mia intenzione fu quella di provocarlo, e ci riuscii: la sua aura iniziò a variare di tonalità, scurendosi.

«Vai avanti» mormorò, ma ci sentii nel mezzo un sibilo.

«Un conflitto a fuoco, nei pressi del confine rumeno. Una banda di trafficanti di sangue che agivano per conto di vampiri reietti. Altro non so. Sai bene quanto l'esercito ci tenga a mantenere il riserbo sulle questioni interne.» Sapevo che la risposta lo avrebbe indispettito.

E infatti, una tensione latente nelle sue pupille si intravedeva nello sguardo, ma mi elargì un sorrisetto di circostanza.

«Piuttosto, tu» dissi, cercando un tono neutro, «non ricordo di averti notato al funerale. Non eri vicino a sua madre.»

«Ero in fondo alla chiesa, in piedi. Non sarei riuscito a reggere il suo dolore: prima il marito, poi la figlia... poi il figlio» terminò sospirando, ma la verità non era quella.

In fondo alla chiesa io c'ero, e avrei notato il sosia dell'amore della mia vita, lontano chilometri. Lasciai perdere, non era il momento, e non potevo permettere scoprisse la verità.

«Quante persone avete dovuto soggiogare per nascondere la realtà?»

«Troppe. Non sono un vampiro da così tanto tempo per conoscere i contorni delle storie che si mischiano con gli umani, nemmeno pensavo fosse possibile tale connubio. Amavo Luca, lo amo ancora, non riesco a farmi una ragione della sua morte. Ci è stato concesso così poco tempo. Non cercare ciò che non esiste.»

Il mio istinto di Malier benevola strideva con le bugie che stavo raccontando e con la voglia di eliminare il problema. Sì, la tentazione di ucciderlo stava per prendere il sopravvento, ma qualcosa mi distolse dall'elucubrare.

«Qualcuno sta arrivando» bisbigliai. «Vattene. Chiunque sia, potrebbe non credere al cacciatore benevolo» dissi, facendogli il verso.

Se ne andò dalla finestra.

Accidenti, eravamo al secondo piano. Mi affacciai per controllare che non si fosse sfracellato, ma ovviamente non c'era più.

Restai in ascolto, la porta della hall si aprì. Una voce di donna che parlava con il portiere dell'hotel. Uno scalpiccio nel corridoio. Qualcuno disse: «Benvenuta!»

Sgranai gli occhi. Era la voce di Celeste.

Per rispetto della sua privacy, avrei dovuto desistere dal continuare ad origliare. Ma il mio udito, e forse anche la volontà, me lo impedivano.

«Il mio commissario preferito!» esclamò la vocina impertinente.

Chi diavolo poteva mai conoscere qui a Genova?

Invadere così l'intimità del mio capo, non era un comportamento da brava persona, ma le gambe si mossero senza il mio ordine. Mi diressi verso la sua stanza. Bussai.

«Entra. Ti presento il commissario Dalila De Dominici, eravamo compagni durante il corso alla Scuola Superiore di Polizia a Roma.»

Ci scambiammo le presentazioni, e rassicurata del fatto che la donna era un'umana senza cattive intenzioni, feci per andarmene.

«Perché non esci a cena con noi?» domandò lui.

«Ti ringrazio» risposi, appoggiando la mano sulla maniglia della porta, «ma per stasera me ne starò in camera tranquilla. E poi, avrete così tante cose da raccontarvi.»

Me ne tornai in stanza, promettendo a me stessa che avrei discusso, il più velocemente possibile, con Celeste della nostra situazione. O meglio, di ciò che fra noi non ci sarebbe mai stato.

13 - Ahreman

Il silenzio non è mai stato un problema per me, c'è già la mente dello stupido vampiro che abito a fare rumore.

E la giovane strega. Ah, mi domando perché l'abbia presa, non mi serve a nulla.

Ma l'assenza di ogni mormorio è diversa.

Da qualche parte c'è stata una rottura.

Mi volto lentamente. Non c'è nulla qui che possa vibrare o tremare. Nemmeno le donne, le ho zittite da subito.

Eppure, qualcosa si è spento.

Lei è morta.

Non ho bisogno di nominarla.

Da alcuni giorni non percepisco più il legame, non c'è più nulla. Anche quella febbre continua sotto la pelle è svanita.

Fisso il centro della stanza, è giunta l'ora.

La città universitaria è il luogo adatto per trovare cavie. Branchi di urlanti studenti che mi piacerebbe rendere inermi. Ma non posso.

Mi dirigo verso la facoltà di medicina, quale posto migliore?

Mi serve una donna senza legami sentimentali, magari bruttina.

La ragazza passeggia lungo il sentiero all'interno del giardino del campus. Non sospetta minimamente che qualcuno la stia spiando.

La seguo, si dirige verso un'automobile vetusta al punto che mi meraviglio si metta in moto. Mi accomodo sul sedile posteriore, tanto non può vedermi.

È chiaro che la tizia non navighi nell'oro, a giudicare anche dalla zona in cui si sta dirigendo.

Case popolari. Così le definiscono gli umani.

Un mastodontico edificio che si erge come una cicatrice di cemento contro il cielo basso e sporco di Genova. Finestre frantumate, balconi che pendono come ossa rotte, con stendibiancheria arrugginiti.

Il portone d'ingresso è socchiuso, segnato da scritte ormai scolorite. Maledetti terrestri, non sanno rispettare nulla.

La donna prosegue all'interno di un androne che puzza di muffa, ammoniacca e fumo vecchio. Il vano scale è immerso in una penombra densa, illuminata solo da un neon tremolante. L'intonaco si stacca a lembi. È chiaro che questa malcapitata difficilmente sarà reclamata da qualcuno. Potrei prenderla qui, ma preferisco entrare in casa con lei. Mi diverte.

L'appartamento è anche peggio del resto del condominio. La vernice si scrosta e le stanze sembrano in procinto di ultimare la muta come un serpente. Come può questa mortale permettersi la retta universitaria?

«Sono a casa» annuncia a nessuno.

È pazza.

Si abbassa vicino al lavandino della cucina, c'è una gabbia. Topi.

«Vediamo come state oggi. Fate in modo che la mia ricerca funzioni, o addio borsa di studio.»

Prende una specie di bauletto appoggiato sul mobile ed estrae delle boccette e un paio di siringhe.

Quelle bestie sono cavie. Evviva!

Fra non molto lo diventerà anche lei. Dovrà esserne felice. Farò su di lei ciò che applica su questi inermi topolini.

Si dirige verso un ronzante frigorifero e prende un contenitore che ripone dentro una piccola scatola che si mette in funzione.

«È un microonde, ignorante di un demone.»

Che divertente, ogni tanto la voce del vampiro si fa sentire.

Finisce di mangiare e si stende sul letto cigolante.

È giunta l'ora. Mi rendo visibile. Faccio rumore.

La vedo rannicchiata contro la spalliera del letto. Immobile.

«Tranquilla» la ammonisco con voce dolce. «Non ti voglio fare del male. Non nell'immediato. Alzati e seguimi.»

14 - Ludmilla

Tutto iniziò a sgretolarsi senza fare rumore. Solo il vento che piegava le colonne d'ombra scardinava i sigilli e strappava il cielo come un telo bruciato. I colori sembravano liquefarsi: i neri si facevano cenere e i viola si spegnevano in grigi opachi.

Il terreno tremava, ogni passo lasciava impronte che si dissolvevano subito.

Mi voltai per guardare Tiara, che era ancora inginocchiata in preghiera. Attorno a lei le rune svanivano, come se la magia stessa non avesse più memoria.

Poi, tra la polvere e le schegge di quel mondo, apparvero Luca, Elena e Joseph.

I loro volti immobili e gli occhi pieni di urgenza. Il Custode tentava di proteggerle le due anime, mentre il vento cercava di strapparle via.

«Sta crollando tutto!» gridò la voce, appena udibile sopra a quel frastuono.

Cercavo di trattenere i loro corpi riparandoli dai vortici d'aria, quando una figura emerse dalla polvere, e tutto si fermò.

Una ragazza con i capelli lunghi neri e occhi grandi e innocenti. Il viso era dolce, bellissimo e familiare.

Muna.

Si mosse verso di me, che stavo ringhiando come un cane rabbioso.

Lasciava una scia di luce candida, quasi celestiale.

«Vi prego» mormorò. «Datemi la possibilità di domandare perdono.»

Si fermò a un passo da me. Le mani tese, le palme rivolte verso l'alto, come se volesse consegnarsi.

«Scavai il tuo dolore come un giacimento da cui attingere. E per farlo usai tuo padre.»

«Maledetta» urlai.

«Non chiedo la tua pietà. Non la merito. Ma lascia che ti aiuti ad andartene da questo posto, o verrai trascinata nell'infinito. Tu non sei morta.»

«Non ascoltarla» sussurrò Luca, stringendomi appena il braccio.

«Hai ragione, cacciatore, ad ammonirla, ma sono morta davvero. La freccia ha spezzato il legame d'odio a cui ero incatenata. Posso farti un regalo, prima che tu passi nella pace.»

«Non voglio niente da te» rispose con rabbia.

«Ti darò del tempo con la tua amata. Così da potervi salutare.»

Il capitano restò impietrito. «Davvero puoi farlo?»

Si accasciò al suolo, come se il vento gli avesse strappato via l'anima.

«Ehi!» Mi chinai su di lui, scuotendolo.

Tiara si alzò barcollando, le vesti intrise di polvere. Le sue labbra continuavano a mormorare preghiere e con le dita tracciò simboli nell'aria, ma quei segni svanivano prima di prendere forma.

«Non posso tenerlo qui» disse, con la voce spezzata. «L'Oltre potrebbe divorarlo, ora che parte del suo spirito è tornato indietro.»

Guardai Muna con odio. «Non ti sei divertita abbastanza in questi secoli?»

Ma lei mi sorrise e si avvicinò. Il vento cessò di colpo. Tutto rimase immobile, come se persino la distruzione avesse esitato di fronte a lei.

Stese le mani sopra il corpo dell'uomo, con le dita tremanti, ma gli occhi erano limpidi, carichi di una malinconia antica.

Dal suo tocco si sprigionò una luce dorata che si allargò a cerchio, espandendosi fino a formare una barriera. Le colonne d'ombra si fermarono contro quel confine, urlando come bestie ferite.

Nella zona dove era adagiato il capitano, l'aria era cheta.

«Qui sarete al sicuro fino al suo ritorno.»

Si voltò verso Elena, che se ne stava seduta abbracciandosi le gambe in una porzione del cerchio.

«Tornerò con lei, vero?» chiese, singhiozzando.

«Non puoi seguirla. Il tuo corpo non esiste più tra i vivi. Ma tu, dolce bambina, hai ereditato l'essenza di tua madre: sei una fenice.»

Lasciò Luca e la raggiunse, abbracciandola. «Hai sentito?»

«Come potrò fare se il mio corpo non è più tra i vivi?» domandò alla strega.

«Sono certa che la suora avrà protetto la tua fenice.»

Poi mi guardò, e con un gesto mi impedì di parlare. «Non c'è tempo, e devo dirti tutto. Con la mia morte i Malier non esisteranno più. Tornerai indietro come ciò che eri: un vampiro sanguigno di dinastia reale.»

«Come faranno i traghettatori a riportarmi tra i vivi?»

«Sarà l'ultima loro azione.»

«E quelli che sta creando il demone?»

«Saranno semplici vampiri, ma attenzione, come hai detto, Ahreman è un demone, ha molto potere sugli umani e anche sui non umani. Potrebbe riuscire nell'intento di creare una nuova stirpe. Distruggetelo. Tieni.»

Mi porse uno strano oggetto: un piccolo pendente ovale, non più grande di un'unghia, forgiato con vetro vulcanico e incastonato in un sottile anello d'argento annerito dal tempo.

Dentro, come sospeso in una goccia di fumo liquido, pulsava un granello di cenere incandescente.

«È ciò che resta del primo respiro dato all'umanità. Fanne buon uso» disse Muna.

«Che ci dovrei fare?» mi lamentai.

«Tua madre ti aiuterà. Mi raccomando, non usarlo senza prima averla ascoltata.»

Poi inspirò profondamente e tese le braccia verso il cerchio. «È tempo per me di andare.»

Un lampo la attraversò, e la figura cominciò a dissolversi in scie di luce, mentre la sua voce si levava in canto: «Per il male che ho fatto, per il dolore che ho amato, che resti la pace. E che la mia ombra si perda nel vento.»

Quando la luce esplose dovetti chiudere gli occhi per il dolore. Il suolo si aprì nel preciso punto della colonna che l'aveva tenuta prigioniera. Poi il silenzio.

Sollevai lentamente le palpebre. Tiara era accasciata accanto a me, esausta. Luca respirava piano, lo sguardo sereno, protetto dal bagliore dorato che si ritirava lentamente.

Joseph fu avvolto da una splendida luce bianca. «Finalmente la pace» ci sorrise e sparì.

Mi guardai attorno preoccupata, Elena non c'era più. Solo una piuma colore del fuoco galleggiava nell'aria.

«È rinata» disse la strega buona. «La rincontrerai, ma adesso dobbiamo farlo tornare.»

Quando Luca riaprì gli occhi, sembrava stordito.

Era lì, disteso sul suolo che ormai non era più solido. L'Oltre si stava ritirando come una marea esausta, e ogni cosa perdeva definizione.

Mi accovacciai accanto, lo toccai piano sulla spalla.

Aprì subito gli occhi, come se stesse solo aspettando il mio tocco per tornare in sé.

«Ludmilla...» mormorò, senza sorpresa.

Aveva le pupille dilatate, e in quegli occhi leggevo qualcosa di fantastico.

«Ero con lei.»

Attesi che aggiungesse altro, ma non lo fece.

Cercai di trattenere la domanda che mi bruciava in gola, ma mi uscì. «L'hai vista?»

Fece una breve pausa prima di rispondere. «Sì.»

Il tono che usò istigò la mia curiosità.

«E? Dai. Dimmi tutto. Avete parlato?»

Niente.

«Oh per favore!» continuai, trascinando ogni parola. «Hai avuto un bonus ultraterreno per andare da mia sorella e non mi dici niente? Ma ti rendi conto? Tanto mi racconterò tutto appena tornerò.»

Sorrise. «Ludmilla, riesci ad essere felice anche in mezzo alla distruzione.»

«Che c'è? Mi stai per dire che non vuoi parlarne?»

Mi guardò con quella faccia da schiaffi che conoscevo da troppo tempo per non volergli un bene dell'anima.

«Non lo saprai mai. Almeno da me.»

Scoppiammo a ridere entrambi, come facevamo un tempo ormai remoto.

«Bambini, la ricreazione è finita.»

Mi voltai di scatto.

Tiara era lì, in piedi, con la veste ondeggiante anche se il vento era cessato. I suoi capelli brillavano di luce propria.

«È ora, per te, di tornare, e di salutarci. Questa volta per sempre.»

Il vento iniziò nuovamente a soffiare, portando con sé il canto morente dell'Oltre e di tutte le sue anime soprannaturali.

Lei sollevò il volto verso di me, e in quello sguardo lessi una dolcezza che faceva male. Le presi le mani, e lei posò su di me il suo sorriso. «Segui bene le istruzioni che ti ha dato Muna. Libera il mondo da quel demone, e forse, anche Andrea tornerà a camminare da solo.»

«Non so se ci riuscirò.»

«Sì che lo farai. Sei più forte del dolore, anche se ancora non lo credi. Ho vissuto abbastanza per sapere che alcuni cuori sono destinati a bruciare senza mai spegnersi. E il tuo è così.»

Il vortice d'aria cambiò nuovamente direzione, portando con sé l'odore della cenere e lasciando un bagliore candido che si formò dal suolo. Tiara si mosse, la luce la avvolse disegnandole attorno una corona. Le strinsi le mani in un ultimo saluto.

Avrei voluto dirle ancora tante cose, ma la voce mi morì in gola.

Fu in quell'istante che una figura emerse da dietro di lei: Luca.

Mi voltai per controllare che stesse bene, ma nel posto in cui il suo corpo giaceva in attesa di tornare nell'Oltre, c'era il vuoto.

«No!» urlai, disperata.

«Anche per me è giunta l'ora della pace» disse, con lo sguardo che trafiggeva il mio dolore. «Io sono umano, lo ricordi? Ciò che mi è stato concesso è il regalo più bello a cui potessi aspirare. Ho rivisto Maria, l'ho potuta salutare. Ma il mio tempo è scaduto.»

«Ti voglio bene, mio quasi cognato.»

Ci abbracciammo a lungo, fino a quando la luce tornò. E lo avvolse.

Rimasi sola.

Il mondo intorno a me tremava scandendo gli ultimi istanti di vita, e io ero lì, immobile e con le braccia tese verso il nulla.

Un lampo azzurro trafisse la polvere.

Due piccole figure comparvero: i miei fratelli.

Giulia e Arthur, i due traghettatori, erano arrivati per riportarmi a casa.

Li guardavo estasiata, splendevano di una bellezza irreali, eppure i loro occhi erano tristi. Sapevano già che questa era l'ultima missione da Malier.

«È ora di tornare, sorella» disse la piccola, porgendomi la mano.

Abbassai lo sguardo aprendo la mano in cui conservavo il regalo di Muna. Una lacrima mi cadde sull'oggetto, e per un istante si accese di rosso vivo.

L'aura dei traghettatori crebbe, calda e avvolgente. «Andiamo.»

15 - Maria

• Mi addormentai come un sasso.

• Qualcosa, quella notte, disturbò il mio sonno. Non riuscivo a respirare. Avevo la sensazione di parlare, ma la voce non usciva. Non sentivo più le mani e i piedi.

Mi accorsi di una presenza.

D'un tratto apparve una sagoma chiara, che si avvicinò a me.

Mi rivolse un sorriso. Buffo, considerato che era morto.

Dio, era così bello. Quando incrociai il suo sguardo, mi sentivo così felice che quasi credetti fosse tutto reale.

Feci spallucce e mi girai dall'altra parte del letto.

Poi un alito dolce, che ben conoscevo, si insinuò fra i miei capelli.

«Proprio non mi vuoi qui con te?»

Scattai in piedi, come solo un vampiro può fare.

«Luca» sussurrai, incredula.

Sentivo le gambe molli e le braccia come paralizzate. Si avvicinò a tal punto che lo potevo percepire come vivo.

Poi mi accarezzò.

«Sei reale?» domandai, iniziando a piangere.

Se quello fosse stato uno scherzo della mia mente, non avrei potuto tollerarlo.

Lo toccai. Non potevo crederci. Eppure, sembrava vero: la pelle calda, i capelli perfetti, gli occhi che mi guardavano con amore.

Lentamente, appoggiai la guancia contro la sua.

«Sono qui, ma per poco» mi sussurrò sul collo, mentre mi stringeva.

«Com'è possibile?»

«Basta domande. Non perdiamo i brevi istanti disponibili.»

Tremavo di gioia, a quel punto avrei accettato anche lo scherzo che la mia mente stava portando avanti.

Mi baciò con disperazione. Santo cielo! Le sue labbra erano morbide, carnose e umide, come le ricordavo.

Ricambiai allo stesso modo.

«Quanto mi sei mancato.»

Lo stringevo con passione, e in un attimo ci ritrovammo distesi sul letto.

Cercavo la sua bocca con dolore e con la sensazione che tutto sarebbe potuto sparire in un secondo. Il suo peso addosso mi infuocò.

Le sue mani mi cercavano ovunque. Le dita scendevano lungo il mio corpo, provocandomi ripetute scosse di piacere. Non c'era più confine tra spirito e carne, illusione e verità.

La sua essenza si fuse con la mia, lenta, calda, irresistibile. Sentivo un profumo seducente diffondersi nell'aria: zenzero, cannella e rose.

Una luce lo avvolse, granelli di polvere iridescenti si posavano sul corpo nudo.

Sussultai, presi il suo viso fra le mani, mentre gli occhi si riempivano di lacrime.

«Perché piangi?» mormorai.

«Di felicità.»

Mi rivolse quel sorriso che avevo chiuso nel mio cuore, mentre le particelle brillanti continuavano a cadere intorno a noi.

La sua mano si fermò sul mio ventre. Un impulso mi attraversò, come se una scintilla fosse esplosa nel mio sangue.

Mi mancò il fiato.

Qualcosa dentro di me si accese, un calore profondo e vivo; dolce e feroce insieme.

Il suo corpo iniziò a tremare, diventando evanescente, e la polvere smise di scendere.

Mi aggrappai a lui, disperata. «Resta.»

Scosse la testa, i suoi occhi pieni di quella tristezza che avevo imparato a conoscere quando era in vita.

«Non posso, amore mio. Non appartengo più a questo mondo. È un regalo che ci è stato donato da Muna.»

Lo spinsi di lato e mi alzai inorridita. «La strega ci fa un regalo? Stai scherzando?»

«Non è più il mostro che conosci. È morta, ed è ritornata nella sua vera forma per chiedere perdono. Ma lasciamo perdere, non parliamo di lei. Dobbiamo salutarci, e per sempre.»

Il suo volto cominciò a dissolversi, la luce intorno a lui si fece più intensa. Provai a trattenerlo, ma le mie mani afferrarono solo aria calda.

«Luca!» gridai, ma il suo nome si spense nel vuoto.

L'angoscia si impossessò dei miei pensieri. Iniziai a piangere senza controllo.

Riaprii gli occhi, ero distesa nel letto di una camera che faticavo a riconoscere.

Diavolo, era stato un sogno, ma di un'intensità che non riuscivo a calmare.

Mi alzai e andai verso la finestra. Già, mi trovavo a Genova.

Scrollai le spalle e mi strinsi le braccia al petto. Ero ancora travolta dalle emozioni. Mi rendevo conto che una fantasticheria doveva essere trattata come tale, ma il pensiero di lui era ancora troppo vivo nel mio cuore.

Guardai l'ora: le otto!

Accidenti, a breve Celeste sarebbe venuto a chiamarmi per la colazione.

Saltellai verso il bagno, quando qualcosa rapì la mia vista da vampiro. Lì, sul cuscino, un capello corto e biondo, non sicuramente mio. Lo annusai, per

poco non persi i sensi. Apparteneva a Luca, non c'erano dubbi. Allora, era stato davvero con me quella notte. Non era solo un sogno.

Appoggiai la testa su quel cuscino, inebriandomi del profumo che emanava. Lo presi con delicatezza fra due dita e lo riposi in un fazzoletto da naso, la prima cosa che mi capitò tra le mani. Non sapevo bene cosa ne avrei fatto, ma in quel momento era vitale poterlo conservare.

Bussarono alla porta. E io ero ancora con la vestaglia da camera.

«Un attimo» gridai. «Aspettami al tavolo, arrivo subito.»

«Aprimi, scendiamo insieme.»

Non se ne parlava proprio. Ero mezza nuda, e far entrare Celeste non era una buona idea.

«Ti ho detto di darmi un momento. Vai avanti, ti raggiungo subito.»

Ripassavo nella mia testa il sogno, senza perdere un solo fotogramma: ricordavo bene ciò che mi disse su Muna. Era tornata la ragazzina che mi fece vedere l'antenata di Tiara: una giovane con lunghi capelli neri e gli occhi marroni, grandi e innocenti. Morì per mano di un cacciatore, prima di riuscire ad avvisare la gente del suo villaggio del pericolo che incombeva. Quando si sparse, il mondo attorno a lei si dissolse in ombre e caos, e il potere che non sapeva di possedere si risvegliò, creando il mostro che era diventata.

La voce di Celeste mi riportò alla realtà. «Sbrigati!»

Lo sentii brontolare, ma si allontanò.

Lo raggiunsi nella sala colazione che si stava bevendo un caffè. «Siamo in ritardo» disse, senza guardarmi in faccia.

«Buongiorno a te. Scusa, ma non ho sentito la sveglia del telefono.»

«Tu che non senti la sveglia del telefono?» rimarcò, squadrandomi con un ghigno carico di sarcasmo.

Non lo degnai di risposta e mi avvicinai al buffet.

Prendemmo la colazione più veloce della storia e ci buttammo nel traffico di Genova che, a mio dire, batteva Torino alla grande.

Si mise lui alla guida e per tutto il tragitto non mi degnò di uno sguardo. Io me ne guardai bene dal provocarlo.

Era necessario che io riuscissi a parlarci. L'avrei fatto la sera stessa, non potevo permettere che la nostra amicizia si rompesse per un mio errore.

16 - Ahreman

Il corpo giace sul tavolo, immobile.

La stanza odora di ferro e salsedine.

Fuori, il mare respira come una bestia viva e, ogni volta che le onde si infrangono contro la scogliera, mi sembra che si sincronizzino con il battito che non ho.

La guardo.

Le ho imposto il silenzio, ma come d'abitudine, le lascio il terrore.

La sua mente vibra ancora di sogni, di illusioni accademiche, di gioventù. Ignara che la fine sia giunta.

Ora non resta che un involucro, un guscio svuotato, e io mi chiedo *dove si nasconde la scintilla?*

La vita umana non è come la soprannaturale, sgorga da qualcosa di così misterioso da far loro credere in Dio.

La chiamano *anima*.

Non è nel sangue.

Non è nella carne.

Nemmeno nel cuore, che pure ho aperto.

Faccio scivolare le dita del vampiro sul suo volto spento. Il mio contenitore urla dalla fame. Lo lascio fare.

Quel momento in cui la vita non è più tale, ma non si è ancora trasformata in morte. Ecco, è lì che voglio arrivare.

Eppure, fallisco.

Apro. Cerco. Ascolto.

Nulla.

La materia tace, e io con essa.

Mi accorgo di parlare a un corpo che non può rispondermi, anche se, quando la sfioro, mi sembra che mi osservi da un punto lontano.

«L'hai uccisa. Pagherai per tutto ciò che stai facendo» mi dice quella fastidiosa voce della vampirina che, nonostante sia rinchiusa in un luogo dove nessun incantesimo di localizzazione potrebbe raggiungerla, mi martella continuamente la mente.

Ah, ma quando la ucciderò, dovrà soffrire come nemmeno si immagina.

Alzo le spalle e continuo a cercare.

“Dove ti nascondi, scintilla? Dove vivi, quando tutto muore?”

La mia voce rimbalza tra le pareti umide della casa, un canto spezzato che non ha ascoltatori.

Nessun rimorso.

Solo un'insopportabile frustrazione.

Non posso aspettare nove mesi. Maledetti umani.

La sollevo, leggera come un ricordo.

Cammino verso il molo.

Il mare mi guarda, muto come sempre.

«Non sei che una replica imperfetta della vita» sussurro al corpo. «Eppure, forse, nascondi ciò che cerco.»

La lascio andare.

Il corpo scivola nell'acqua con un suono sordo, e per un attimo le onde sembrano chiuderlo in un abbraccio.

Scompare.

Resto fermo a guardare il punto in cui è affondata. Lo vedo, un cerchio di luce, sottilissimo, invisibile agli umani.

Ne resto affascinato.

Piccola scintilla, non vivi nei corpi, ma nel momento in cui li perdi.

Sorrìdo: forse, ho trovato il modo per far nascere prima quei piccoli vampiri. E se dovrò terminare le loro madri, lo farò molto volentieri.



17 – Ludmilla

Quando aprii gli occhi, il mondo mi parve nuovo e vecchio insieme.

La stanza era immersa in una penombra dorata, e la luce filtrava dalle tende come un soffio d'alba incerto.

Per un istante non ricordai dove fossi.

Poi, l'odore mi raggiunse: cera d'api, rose secche, incenso d'ambra.

Casa.

La residenza di Adelheid, la mia madre adottiva, in Romania.

Mi guardai attorno, cercando di ricordare le pareti color avorio cariche di ritratti delle epoche passate: donne dai volti simili a lei, occhi fieri e malinconici, labbra che sembravano volermi raccontare segreti.

Accanto al letto, un candelabro con le candele color argento che ardevano lente, consumando l'ultima parte della notte.

Mi mossi piano, il corpo pesante, come se avessi dormito per secoli.

Chissà se si era sentita così anche Rosaspina...

All'improvviso ricordai. E lo vidi.

Jacques.

Grazie al cielo, pensai.

«Amore mio» disse ad alta voce, con un sorriso esitante.

Quando incrociai il suo sguardo mi sembrò di essere la donna più felice al mondo. Provavo la sensazione familiare e confortante della sua vicinanza.

«Credevo di non rivederti più, o quantomeno di non poterti più parlare in questo modo.»

L'avevo raggiunto con la mia mente, e questo mi bastava, per il momento. Forse, i miei poteri non erano più quelli di una Malier, ma il legame telepatico non era cambiato.

«Non c'è bisogno di pensare» bisbigliò.

Le sue labbra si appoggiarono alle mie, un flusso inesauribile di amore mi invase il corpo. Fremetti, ma qualcuno si schiarì rumorosamente la gola.

Mollai la presa su di lui per lanciare uno sguardo di odio al disturbatore.

Adelheid.

Jacques si ricompose con un certo imbarazzo.

«Ben tornata, figlia.»

Avvolta in un abito di velluto color notte, sembrava una visione scolpita nel tempo.

Posò sul tavolo un vassoio fumante che aveva in mano, chissà cosa stava bruciando, e mi guardò a lungo, senza parlare.

Nulla di nuovo all'orizzonte, mi trovai a pensare tra l'essere divertita e scocciata.

Non avrebbe mai ammorbidito quel carattere duro, incapace di dimostrare affetto.

«Ti sei svegliata» disse infine. La voce era un sussurro, vibrava di rimprovero e sollievo insieme.

«Perché mi trovo qui?»

«Quando la strega ti ha presa, non avevo altra scelta. E sicuramente non ti avrei mai lasciata nelle mani di Mihail.»

Un nodo mi serrò la gola. I ricordi avanzavano nella mia mente senza pietà. Ero ansiosa di andare avanti con la mia vita, ma non potevo fare a meno di pensare di aver detto addio a tante persone care.

«Ludmilla!» disse, stringendomi forte le braccia intorno alla vita. Adelheid si chinò e mi baciò sulla testa. «Lo sai, vero, che ti voglio bene?»

Le misi le labbra accanto all'orecchio. «Lo so.»

Mi sfiorò la guancia con un bacio e uscì.

«Ha avuto così tanta paura di perderti che si è ammorbidita» disse Jacques.

«Forse» mormorai, mentre mi rintanavo nuovamente nel suo caldo abbraccio.

Inalai il suo profumo, e la sensazione di soffocamento che non mi aveva lasciata dal momento del risveglio si sciolse.

Avvinghiata a mio marito, il mondo intero avrebbe potuto scomparire.

«Ti do una notizia. Siamo sposati da trenta giorni, ma, come dicono gli umani, non abbiamo consumato. Sai che secondo le loro leggi potrei chiedere l'annullamento del matrimonio?» disse, mentre mi sbottonava la camicia da notte.

Il mio corpo ritornò completamente, e sentii la gravità. In un attimo mi fu addosso, come l'uomo che aveva appena riavuto indietro la propria metà.

Le sue mani mi incorniciarono il viso, forse temeva che potessi andar via di nuovo.

Le labbra ritrovarono le mie con una fame disperata.

Lo trascinai sul cuscino, senza smettere di guardarlo. Con le dita disegnava sulla mia gola, poi più giù, lungo la linea delle clavicole, come a controllare che fossi intera, reale. Quando la lingua sostituì i polpastrelli, chiusi gli occhi e lasciai che il mondo si restringesse su di noi.

I nostri corpi erano perfettamente aderenti. Le sue mani si intrecciarono alle mie e mi afferrarono i polsi per tirarmi le braccia verso la spalliera del letto.

«Ho avuto tanta paura di perderti» mormorò.

Le lenzuola si mossero attorno a noi lentamente, poi sempre più in fretta, fino a quando il desiderio prese spazio. Mi penetrò e, iniziando a muoversi, si portò il mio polso vicino alle labbra.

«Posso?» disse, con la voce tremante di desiderio.

«Devi.»

Baciò la pelle con calma, prima di aprire la bocca e affondare i canini.

Un gemito mi sfuggì. Il piacere diventò intenso, bruciante, assoluto.

Poi fu la mia volta.

Il sangue iniziò a scorrere, e tutto cambiò.

I nostri corpi reagirono come se una bomba fosse esplosa sotto la pelle. Il suo calore mi faceva avvampare, le nostre essenze si mescolavano. Un vortice di passione che nessun umano si sarebbe potuto permettere.

Il mondo svanì. C'era solo quella connessione antica, primordiale, totale.

Jacques sollevò il viso, le labbra arrossate, gli occhi incendiati.

«Ti amo da impazzire.»

«E io amo te» risposi, ormai al culmine del piacere.

L'onda dell'orgasmo ci travolse come una marea calda.

Erano passate ore, quando decidemmo di alzarci dal letto. Mi infilai gli occhiali scuri e corsi alla finestra: una meravigliosa giornata di sole. Mi stiracchiai pigramente, guardando il mondo oltre il vetro.

Lanciai un'occhiata alle erbe che stavano ancora bruciando nel vassoio portato da mia madre. Sorrisi, ma all'improvviso mi resi conto che il tempo dei sogni era terminato: dovevo tornare in Italia.

«A cosa pensi?» domandò Jacques.

«A chi abbiamo perso, e a chi dobbiamo aiutare.»

Divenne serio e mi prese una mano, portandosela alle labbra. «Maria e Celeste ci stanno lavorando, forse potresti goderti ancora un po' di riposo.»

«Luca era con me. È stato straziante vederlo scivolare nella luce bianca, e non poter far altro che salutarlo. Tiara mi ha dato l'arma con cui ho ucciso Muna, e una dolce bambina, una fenice, sta aspettando che io la trovi per riportarla da sua madre. Non posso riposarmi.»

Nonostante tutto, alla fine ero tornata indietro. Cosa poteva esserci di più meraviglioso?

Ma i miei occhi si riempirono di lacrime, li chiusi per non farmi notare da mio marito.

Ricacciai indietro il pianto e forzai le palpebre ad aprirsi. Mi mossi.



18 - Maria

All'ingresso della Questura, il poliziotto addetto ad accogliere i visitatori ci fornì dei cartellini di riconoscimento che il giorno prima non avevano fatto in tempo a preparare.

La squadra era già riunita al completo, non che fossero preoccupati per il nostro ritardo, ma De Mori non mancò di farcelo notare in ogni caso.

Il mio sguardo cadde sul maresciallo, che mi guardava preoccupato. Scossi la testa per fargli capire che ero tranquilla, non sentivo desiderio di sangue.

«C'è stato un nuovo rapimento» ci mise al corrente l'ispettore capo. «Una studentessa, pare sia stata portata via dalla sua abitazione.»

Mi passai una mano sulla fronte, pensierosa. Tredici donne scomparse. I conti non tornavano. A meno che le cose non gli fossero sfuggite di mano, e una delle ragazze fosse morta.

«Vuoi condividere con la squadra le tue sensazioni?» qualcuno domandò.

Mi ripresi dal macinare inquietudini. «Niente... scusate.»

«Questa storia sta assumendo un'importanza prioritaria» iniziò a parlare Wilfredo. «Potrebbe trattarsi di un pazzo che si sta creando il suo harem privato. Oppure, un serial killer che ha già ucciso le ragazze.»

Oppure, un demone che sta mettendo al mondo una nuova generazione di vampiristreghe con lo scopo di sottomettere l'umanità. Pensai.

La mia ultima, e molto personale ipotesi, lasciava almeno la speranza che le poverette fossero ancora vive.

«La teoria dell'harem moderno non è da escludere totalmente» se ne uscì l'agente scelto Levanti. Era l'altra donna presente nella squadra, e che sentivo parlare per la prima volta.

«Una fantasia tutta maschile, e molto affascinante» rispose Simone.

La porta dell'ufficio si aprì e apparve un agente. «Abbiamo appena ricevuto la telefonata di un addetto del porto, pare ci sia il cadavere di una donna incagliato in una cima da ormeggio di una nave da crociera. Ho già mandato una volante.»

«Commissario, la prego» disse De Mori rivolto a Celeste, dandogli del lei. «Resti qui, non sappiamo di chi si tratti.»

«Non ci penso nemmeno» rispose, irritato.

L'ispettore capo gli si parò davanti, impedendogli di uscire dalla porta. «So bene che lei è un mio superiore, ma è un ordine. Resti qui, o chiamo il questore.»

«Fermati» lo supplicai. «Ti farò sapere appena la vedrò.»

Lo guardai negli occhi e lui mi sorrise. Poi tirò fuori dalla tasca il telefono e mi inviò una foto della nipote.

Speriamo non sia IpaZIA. Pensavo fra me e me, mentre insieme a Simone Perri mi dirigevo all'auto di servizio della Procura.

Davanti a noi, il mezzo guidato da De Mori faceva strada a tutta velocità fra il traffico.

Il porto di Genova è una città dentro la città. Un labirinto in cemento e ferro, corde umide, catene incrostate e magazzini silenziosi. L'aria sapeva di alghe e carburante, e da qualche parte un gabbiano urlava con voce umana, stridula e rabbiosa.

«Sei piuttosto silenziosa. Ti serve aiuto?» chiese il maresciallo.

«Sto bene, grazie.»

«Tu sai cosa sta capitando, vero?»

Restai un secondo a pensare. «Forse sì» mormorai.

«Me lo devi dire, Maria. Sai bene che so come affrontare certe emergenze.»

«Io non credo.»

«Per favore» insistette.

Inspirai rumorosamente. Si mise a ridere.

«È la prima volta che sento un vampiro respirare. In genere li sento morire.»

«Ma quanto sei spiritoso. Lo sai che potrei farti male?»

Continuò a guidare.

«Scusami» bofonchiò.

«Ti dirò tutto» lo rassicurai.

Una decina di veicoli delle forze dell'ordine erano parcheggiati disordinatamente in mezzo alla strada. Il traffico del porto era stato deviato, ma i primi furgoncini delle televisioni stavano arrivando mostrando i tesserini.

Simone si fermò dietro alla volante della questura. Alzai lo sguardo, una nave mercantile si stagliava oltre la diga foranea, lenta, quasi immobile, come se stesse spiando la scena che stava per svolgersi.

Il primo a vederla era stato un pescatore che rientrava all'ormeggio. Credeva fosse un sacco trascinato dalla forza dell'acqua, ma quando la cima tirò contro l'elica, si accorse che non era un oggetto, ma un corpo.

La corrente l'aveva spinta contro uno degli anelli d'acciaio usati per le navi più piccole.

Le corde la trattenevano per il busto, incastrate tra le braccia rigide, come se il mare avesse voluto restituirla senza sapere come.

I sommozzatori dei Vigili del Fuoco l'avevano adagiata su una barella, e gli uomini della scientifica stavano già lavorando come da manuale.

Fissavo angosciata il lenzuolo bianco, sembrava non avessi mai visto la scena di un delitto prima.

Il maresciallo mi teneva il braccio, mentre seguivamo la squadra. «Il commissario avrà un crollo psichico, se questa è la nipote» mormorai, stringendomi a lui.

«Chi è la donna?» chiese, avvicinandosi al gruppo di poliziotti.

«Non l'abbiamo ancora riconosciuta. Sarà compito della Medicina Legale» rispose un uomo che non conoscevo.

«Posso vederla?» azzardai.

Ci pensò un momento, ma poi annuì.

Non era Ipazia. Mi sentivo più leggera.

Mi si avvicinò una donna tarchiata, sulla quarantina. Il suo aspetto era sgradevole e l'espressione tutt'altro che gentile. «Dottorressa Guja Mora, sono il medico legale.»

«Ispettore capo Maria Diletti, della sezione omicidi del Commissariato Torino centro» ricambiai la presentazione.

«Mi hanno detto che la morta potrebbe essere nipote del suo capo.»

«Poteva, ma per fortuna non è lei.»

«Bene» sospirò, e immediatamente riprese il tono brusco. «Immagino vorrà passare alla domanda che a voi della omicidi piace tanto.»

Avrei voluto rispondere per le rime, ma preferii non inimicarmela. «L'ora della morte?»

Le si leggeva chiaro in faccia che aspettava il momento di dare quella risposta in modo plateale.

«Come ben sa, ispettore, non siamo in un film. Lì tutto è più facile, ma nella realtà, solo l'autopsia potrà rivelarci l'ora del decesso precisa.» Si prese una pausa per respirare e per farsi i complimenti mentali. «Ma voglio regalarle una chicca, e così, di primo sguardo, la donna non è morta oltre le cinque ore.»

C'era qualcosa in quella vittima che non mi tornava. Dovevo avvicinarmi. Mi rivolsi all'ormai mio amico maresciallo.

«Vorrei vedere bene il corpo. Riesci a fare in modo che mi lascino qualche minuto vicino alla barella?»

«No, ma puoi risolvere la cosa a modo tuo.»

Corsi dietro alla dottorressa che stava salendo sul furgone della Medicina Legale.

«Aspettil!» gridai. Non persi tempo e la guardai fissa negli occhi. «Ho bisogno di vedere la salma.»

Si riprese dalla compulsione con un sorriso che rese piacevole l'espressione del suo viso. «Certo, mi segue.»

De Mori guardava la scena sospettoso e anche indispettito. In qualche modo gli stavo passando davanti.

La donna aprì la cerniera del sacco che conteneva il cadavere. Annusai, riconoscendo l'odore di Andrea. Cercai di mantenere la calma. Notai un taglio tipo cesareo. Ma fui costretta a desistere dal proseguire, o qualcuno si sarebbe avvicinato.

Il fatto che non fosse la nipote di Celeste non fu sufficiente a darmi sollievo.

Il pomeriggio stesso ricevetti una telefonata dalla dottoressa Mora. La compulsione funzionava. E stranamente nemmeno provavo vergogna.

«Ha avuto rapporti sessuali con la vittima?» domandai.

«No, era vergine. Ma quel bastardo le ha tolto parte degli organi vitali. Nessuna traccia, probabilmente ha usato guanti di lattice, forse una tuta di cellophane, e poi ha ripulito il corpo.»

«La ringrazio» dissi a bassa voce, ma decisi di non toglierle l'assoggettamento, avrebbe potuto servirmi ancora.

«Ah», la sentii aggiungere, mentre stavo per chiudere la chiamata. «Le confermo che la morte risale tra le due e le tre di questa mattina.»

«Potrebbe trattarsi di Vera Stinich» disse De Mori, mentre rientravo nell'ufficio. «Era stata segnalata la sua scomparsa ieri sera, da una vicina di casa. La signora, allarmata dai rumori provenienti dalla sua abitazione, ha chiamato il 112. All'arrivo dei carabinieri hanno trovato l'appartamento vuoto, ma sottosopra.»

«Abbiamo una foto?» domandò il maresciallo.

Il tecnico informatico fece click sull'icona che aprì l'immagine sul grande schermo.

Una ragazza con i capelli tinti di rosa in compagnia di altre coetanee, probabilmente ad una festa.

Nessuno di noi riuscì a deglutire il boccone amaro. Era la donna recuperata in mare.

Cercai di immaginare Ahreman mentre sezionava quel povero corpo. Perché farlo, se l'intento era creare una nuova stirpe di Malier?

Forse, avevo sbagliato ad accettare di proseguire questa indagine con gli umani. Difficilmente sarebbero arrivati a qualcosa. E, nel frattempo, il demone, chissà quali altri danni avrebbe potuto causare. Dovevo agire diversamente. Avrei parlato con Simone, l'unico che poteva accettare la mia intenzione.



19 – Ludmilla

Il cielo sopra Cluj Napoca era grigio, la pioggia improvvisa scendeva a fili sottili che sembravano cucire l'aria.

La strada per l'aeroporto era immersa nel silenzio, e io stringevo la mano di Jacques mentre il motore della berlina ronzava in sottofondo.

Ogni metro che percorrevamo alleggeriva qualcosa dentro di me. Come se stessi tornando verso un punto fermo, un battito familiare.

Quando il cancello metallico dell'hangar si aprì, vidi l'aereo: lucido, elegante, con la scaletta già pronta e le luci accese.

«Non hai badato a spese» dissi, abbracciando mio marito, che mi ricambiò con una smorfia.

L'interno del velivolo era caldo, illuminato da una luce soffusa color ambra.

Due poltrone ampie, un tavolino di cristallo, e sul sedile accanto al finestrino una coperta piegata con cura. Non che ne avessimo bisogno, ma dovevamo sembrare due ricchi umani.

Il motore si accese. Un ruggito dolce che vibrò sotto i nostri piedi.

Guardai fuori dal finestrino.

La pista era un fiume di riflessi, e oltre, nella nebbia, la città sembrava un sogno lontano che non mi apparteneva più.

Chiusi gli occhi un istante, tutte le volte che salivo su aeroplano mi chiedevo quali giustificazioni avrei addotto, nel momento in cui sarei stata l'unica superstita. Ero divertita, questa volta saremmo stati in due.

Quando il mezzo si alzò, ebbi la sensazione di lasciare dietro di me tutto il peso di quell'ultimo mese.

Ipnottizzata dalle montagne rumene, sentii qualcuno che tentava di entrare nei miei pensieri.

«Sorella?»

Mio Dio, Edvige.

«*Stai bene? Dove sei?*» avrei voluto tempestarla di domande, ma mi fece desistere.

«*Non abbiamo molto tempo, se torna Abreman se ne accorgerà attraverso Andrea. Ascoltami. Ha rapito dodici donne, tra cui una suora. Credo abbia ucciso anche un ragazzo, non ne sono certa, da subito mi ha rinchiusa in un buco antimagia. L'ultimo ricordo che ho è l'arrivo a Genova. Non mi ha mai spostata da dove mi trovo. Posso dirti che sento odore di roccia e il rumore del vento che soffia tra gli alberi. Ma ho dei vuoti nei miei poteri, tanto da non essere mai riuscita a tenerlo calmo. Tu come stai?*»

«*Sto bene, sto tornando a Torino, ho tante cose da raccontarti.*»

«*So tutto. Muna, prima di sparire, mi ha contattata. Le nostre essenze di Malher non esistono più, ma il demone non l'ha ancora compreso. So che sei in possesso del Cuore di Cinis... devo andarci!*»

«*Cos'è? Cos'hai detto?*»

Niente, la telepatia era stata interrotta. Aveva detto di sentire odore di roccia e il rumore del vento che soffia tra gli alberi. Dove l'avrà nascosta?

Guardai Jacques, era addormentato come un bambino.

Misi una mano in tasca, ricordando l'oggetto che mi aveva consegnato la strega. Lo presi. Immediatamente si attivò, la fiamma interna iniziò a brillare. Lo riposi. Avrei chiesto a mia madre Rachele.

Avevo il cuore più leggero, Edvige era viva e stava bene.

«Ludmilla» mi chiamò Rachele, con voce commossa. «Ho avuto così tanta paura di non rivederti più.»

La riabbracciai forte e le schioccai un bacio sulla guancia.

Mihail non era tipo da smancerie, ma sapeva dimostrarmi il suo affetto assicurandosi che io fossi sana e al sicuro.

La reazione di fronte ai miei genitori biologici mi resi conto che fu assolutamente ridicola e irrazionale. Scoppiai in un pianto convulso, liberatorio.

«Andiamo» sospirò mia madre. «Abbiamo comprato una villetta molto carina, se volete tu e Jacques potrete abitare al piano superiore: luminoso quel che basta e al sicuro da Esseri non graditi.»

Guardai mio marito speranzosa, ma dentro di me sapevo bene che non mi avrebbe mai impedito di stare con la mia famiglia, ora che, finalmente, l'avevo ritrovata.

Sentivo il bisogno di normalità in un modo che avevo dimenticato da tempo.

Ora, però, dovevo riunire tutti e dire loro ciò che Muna mi aveva rivelato.

Ma prima, avrei dovuto ritrovare la piccola Elena e riportarla da sua madre.

«C'è una cosa che devo sapere» dissi rivolta a Rachele, che mi ricambiò con uno sguardo sospettoso. «Conosci l'esistenza di una fenice senza più il suo corpo umano?»

La vidi sbiancare. Deglutì rumorosamente. «Come sai della “Dormiente”?»

Bene, aveva un nome.

«Nell'Oltre ho conosciuto il suo corpo umano.»

«Non è possibile. È stata uccisa secoli fa, e no, non era una di noi, altrimenti non sarebbe morta.»

«Ti sbagli» risposi, prendendole una mano. «Fu la magia della strega a impedire la rinascita. Elena non morì, ma fu imprigionata nell'Oltre.»

Si mise una mano davanti alla bocca, alcune lacrime scesero sulle sue guance. «Mio Dio, si saranno già riunite. Dobbiamo trovarla. L'uccello sarà spaesato, dopo tutto questo tempo.»

«Vuoi dire che potrebbe non riconoscerla?» domandò Jacques.

«Non l'ha mai conosciuta» rispose mia madre, provocando un gelo profondo.

«Spostiamoci da qui, stiamo dando spettacolo» disse innervosito Mihail.

Mio marito mi guardava, immobile e sospettoso. Gli appoggiai teneramente la testa sulla spalla, mentre uscivano dalla zona dell'aeroporto. Mi sistemai i capelli dietro alle orecchie, come facevo quando pensavo ad altro. La piuma color fuoco che vidi nell'Oltre che significato poteva avere?

La sola idea che quella bambina potesse essere in pericolo mi rendeva nervosa. Pensavo ai suoi occhi azzurri, e allo sguardo limpido e indagatore, come se fosse stata un'adulta.

«La troveremo» bisbigliò Jacques, stringendomi a sé.

Varcammo il cancello dell'istituto circa un'ora dopo. Ada era ferma sulla soglia del portone principale ad attenderci.

«Ludmilla, quando si dice che la morte ti fa bella...»

«Fossi in te non farei tanto la spiritosa» risposi, sbuffando dal naso.

«Entrate» disse, spostandosi di lato.

La strada la conoscevamo alla perfezione ma, per evitare di farla innervosire, restammo dietro alla sua scia.

Davanti a noi si stagliava il lungo corridoio che portava alla zona dedicata ai piccoli vampiri. Passammo davanti a un paio di aule aperte, e udii la voce di una maestra e alcuni studenti ridacchiare. Proseguimmo fino alla grande porta protetta da un incantesimo. Il piccolo gruppo di Esseri soprannaturali, appena mi percepirono, uscirono dall'aula per corrermi incontro.

«Sorella, ci sei mancata» disse piagnucolando Deborah, seguita a ruota dal resto della ciurma, che si calpesta per abbracciarmi.

«Tornate in classe» intervenne Ada a rovinare l'idillio. «Su, velocil!»

Entrammo nella sala dove mesi prima eravamo stati catapultati nelle illusioni di Muna. Mi fece una strana impressione vederla totalmente cambiata e adattata a un luogo di giochi per bambini.

Qui potevamo parlare senza intrusioni dall'esterno.

«Non so bene da che parte iniziare» disse Rachele, torcendosi le dita in un gesto che le avevo visto fare nei momenti di difficoltà.

Mihail le rivolse un rapido cenno. E poi guardò me. «*Tocca a te, tesoro. Tu l'hai vista nell'Oltre.*»

«Nel luogo dove mi trovavo» iniziai a parlare con voce bassa, «ho avuto l'onore di poter rivedere e salutare le persone a tutti noi care: Luca, Tiara, ma anche una bambina dagli occhioni azzurri, di nome Elena.»

Smisi di parlare per valutare l'espressione di Ada, che, effettivamente, sembrava aver visto la morte.

«Mi confessò di essere tua figlia» dissi tutto di un fiato.

La suora cercò una sedia su cui appoggiarsi. Jacques le corse vicino per aiutarla.

«Ti ha detto altro?» mormorò, con il magone in gola.

«Tutto. Come hai provato a tenerla nascosta, come è stata tradita, ma che non era mai morta. Solo bloccata dalla magia di Muna nell'Oltre. Un anziano vampiro, ucciso secoli prima, era il suo Tutore. Si chiamava Joseph, ora è in pace.»

Mi rivolse un rapido cenno di ringraziamento. Eravamo state nemiche fin dall'infanzia. In passato avevamo frequentato la stessa scuola, quella in cui ci trovavamo. Lei era la prima della classe, e io avevo fatto di tutto per superarla. In realtà ci ero riuscita benissimo, ma lei andava a messa e frequentava l'ora di religione. Si sa, in un istituto di suore, la mia situazione era tutt'altro che favorevole. La verità è che lei mi odiava con un rancore profondo, furioso. Ne capii il motivo appena arrivò l'adattamento: Ada sapeva fin dall'inizio cosa fossi.

Diventare alleate sarebbe stata la prova più impegnativa per ambedue.

E così, arrivammo a un tacito accordo con cui ci impegnavamo a lavorare insieme per trovare sua figlia.

La suora camminava avanti e indietro per la stanza, fermandosi ogni tanto per guardarci, dava l'impressione di cercare risposte nei nostri occhi.

Successe qualcosa che rapì l'attenzione di tutti: un'ombra scura ci fece trattenere il respiro. Qualcuno, o qualcosa, stava appollaiato su un ramo dell'albero che si vedeva dalla sala.

«Elena!» esclamai, spalancando la finestra. «Entra, cosa fai lì fuori?»

Mi girai verso Ada che, come rapita dallo spirito dell'immobilità, era ferma nel preciso centro della stanza, bianca come uno straccio e incapace di proferire parola.

La bambina esitò, stordita e impaurita allo stesso tempo. Cercò la mia mano e la mia approvazione. «Vai» la spinsi leggermente.

Sentivo i due cuori battere forte e lo spostamento dell'aria provocato dal tremore delle mani che si incontravano. Madre e figlia si unirono in un abbraccio così intenso che noi vampiri potevamo percepirne tutte le sfaccettature.

«Ti vidi con i miei occhi, eri morta. Senza trasformazione, né rinascita. Perdonami, se puoi» continuava a ripetere Ada.

Uscimmo tutti e quattro fuori dalla stanza. «Lasciamole sole» disse mia madre.

I pensieri si mossero veloci, fino al giorno in cui avevo scoperto che Rachele era viva: angoscia e gioia.

Ma pensavo anche al delicato equilibrio che c'era fra me e Adelheid: eravamo legate, certo, ma in lei non sentivo quello slancio d'amore che la mia madre biologica mi dava senza chiederglielo.

Era imbarazzante farsi sopraffare così dalle emozioni, proprio io che fino a un mese fa le dominavo.

20 - Maria

Simone mi osservava mentre rifletteva, come se stesse prendendo le misure per un abito che, con ogni probabilità, non gli sarebbe piaciuto.

«Allora, mi stai dicendo che abbiamo a che fare con un demone che sta tentando di aumentare i suoi poteri creando una generazione di vampiristreghe, ma perché uccidere la donna?» Distolse lo sguardo da me prima che potessi rispondergli, e fissò il vuoto.

Arrivò la cameriera del bar dove ci eravamo seduti per parlare, portando le due bevande e i panini ordinati.

«E poi?» domandò, portandosi alle labbra il bicchiere.

«Nient'altro.» Parlavo da più di mezz'ora, non volevo aggiungere una parola in più di quanto avevo detto.

«Bugiarda» sibilò sorridente. «Non faremo passi avanti se non mi dici tutto.»

«Mi stai stufando. Non c'è altro, o comunque, niente che ti riguardi.»

Il cinismo delle mie parole venne colto perfettamente, ma non mollò l'intento.

«Un qualunque demone è senza corpo in questo mondo, o così terrificante da non essere la scelta giusta per andare a fare shopping. La sai una curiosità? Fin dall'inizio, ti sei dimenticata questo particolare. Perché non vuoi dirmi chi sta possedendo?»

Due ragazzi ci osservavano allegri e curiosi. «Modera il tono, stai dando spettacolo. O ti costringerò a farlo» lo minacciai.

Abbassai la testa e strinsi i pugni per calmare la rabbia. Non mi avrebbe mai lasciata andare senza sapere ciò che voleva.

«Ha preso il corpo di un neo-vampiro. Un ex poliziotto trasformato da un sanguigno governato dalla strega Muna, e un danno collaterale: una giovane vampira-strega, la mia sorellastra.»

«Che tu conoscevi, intendo l'ex... poliziotto. Altrimenti non si spiega.»

«Sì, era il mio vice» mormorai.

Non volevo proseguire un secondo in più la discussione. Tradurre in parole ciò di cui avevo più paura, che venisse a conoscenza di chi aveva ucciso suo cugino, avrebbe reso tutto più sospetto. Diedi un'occhiata a chi mi stava attorno e mi alzai dalla sedia.

«Non andartene» mormorò con tono gentile. «Scusami. Ho esagerato» aggiunse.

Mi sforzai di allontanare le preoccupazioni e gli sorrisi. Assomigliava così tanto a Luca che mi era difficile non assecondarlo.

«Dobbiamo tornare, è finita la pausa» dissi, senza sedermi.

Sapevo bene che quella frequentazione non avrebbe portato a niente di buono. Ma non riuscivo a farne a meno.

Lasciò dei soldi sul tavolino e ci dirigemmo verso l'auto di servizio.

«Ti aiuterò.» Non aggiunse altro.

Rientrammo in Questura.

Eravamo i primi, il resto della squadra era ancora in pausa.

«Cosa c'è fra te e il commissario?» chiese così, a bruciapelo.

L'effetto fu quello di una mannaia calata in pieno cranio. «I-in che senso?»

Scoppiò a ridere.

«Niente. Non c'è niente» risposi, alzando la voce.

«Beh, allora non balbettare.»

Fortunatamente iniziarono a entrare i colleghi, Celeste compreso, che mi venne vicino.

«Dove hai messo il telefono?»

Mi misi a frugare nella borsa. Come da manuale, l'avevo dimenticato in silenzioso.

«Che vuole, Giovanni?» mi lamentai, guardando le dieci chiamate perse.

«Chiedo scusa» disse il commissario rivolto ai presenti. «Problemi da risolvere anche a Torino. Dateci cinque minuti.» Finì di parlare e mi prese sottobraccio. Uscimmo in corridoio.

«È ritornata Ludmilla.»

Mi sentii attraversare da un moto incontrollato di felicità. Buttai le braccia al collo di Celeste e gli schioccai un bacio sulla guancia. Una gran stronzata che, a breve, avrei pagato cara.

«Grazie. È la più bella notizia che potevi darmi.»

Continuavo a saltellare come una scolaretta a cui avevano dato un bel voto. Mia sorella mi era stata restituita dalla morte.

«Ma dov'è?»

«A Torino. Ci sono dei problemi.»

Sbam! La mia felicità si dissolse per lasciare spazio all'angoscia. Ancora.

«Che tipo di difficoltà?» chiesi con voce roca.

Non aspettai la risposta e attivai la chiamata al numero di mia sorella. Che suonò a vuoto. Ancora... e ancora.

«Parla con Giovanni» rispose, facendomi una carezza sulla guancia.

Mi irrigidii, ma cercai di non farglielo notare.

Quella sera, mi ripromisi: *“costi quel costi, ma gli avrei parlato.”*

Rientrò nella stanza, mentre io mi preparavo a chiamare il questore.

«Alla buonora» si lamentò.

«Scusa, ma avevo la suoneria staccata.»

«Immagino che Celeste te l'abbia già detto.»

«Che è tornata, sì.»

«Mentre era prigioniera dall'altra parte, ha conosciuto una bambina, una certa Elena. Tieniti, Maria, la notizia potrebbe far venire le gambe molli anche a un vampiro.»

«Devo aspettare ancora molto?»

Lo sentii sbuffare.

«La ragazzina si trovava nell'Oltre sotto l'incantesimo di Muna, che la strappò a sua madre facendole credere fosse morta. E insomma... parlo di Ada.»

Silenzio.

«Maria, ci sei ancora?»

Scoppiai a ridere come una matta. «Ada? Ada?»

«Sì. Ma non pensavo fosse così divertente.»

«Oh, non sai la gioia di poter immaginare quella suora-fenice-aviopenica che dovrà giustificare una figlia ai suoi superiori.»

«D'accordo. Vuoi sapere anche il resto, o ci sentiamo quando sarai tornata in te?»

La risata s'interruppe di colpo.

«Ti ascolto.»

«Niente di strano nei tuoi poteri?»

«Forse. Perché me lo chiedi?»

«Con la morte di Muna, i Malier non hanno più ragione di esistere. I nostri doni, come li chiama Padre Vesta, semplicemente non sono mai esistiti. Frutto di incantesimi.»

«Cioè, abbiamo la speranza di tornare umani?»

«Non dire cazzate.»

«Di tutto questo non ho ben capito quale sia il problema.»

«La bambina era molto piccola quando venne portata nell'Oltre, non aveva fatto in tempo a unirsi alla sua fenice. C'è la possibilità che l'uccello non la riconosca e la uccida. Ludmilla si è fatta carico che questo non capiti.»

«Un suo classico. Spero non si metta nei guai. Io non posso lasciare questa indagine. Lo sai bene.»

«Nessuno te l'ha chiesto. Mi sembrava giusto informarti.»

«Ti ringrazio.»

Mi sentivo nervosa e felice. Non vedevo l'ora di riabbracciarla. Mi era mancata tantissimo.

Rientrai.

I visi che mi accolsero erano inquieti. «È stato rinvenuto un altro cadavere» disse con le lacrime agli occhi De Mori.

Un brivido mi percorse lungo la schiena. «Uomo o donna?» chiesi.

«Donna. Andiamo» disse, buttandosi l'impermeabile sulle spalle.

«Questa volta non mi lascerete qui ad aspettare che qualcuno si degni di dirmi se si tratta di mia nipote» grugnì Celeste, così cupo che l'ispettore capo acconsentì.

Erano le quattordici passate da un pezzo, quando giungemmo sulla scena del delitto. I fari dei veicoli delle forze dell'ordine e delle ambulanze illuminavano una stradina che si inseriva in un bosco sulle colline fra la provincia di Genova e quella di Alessandria.

L'aria era fresca, e il vento che soffiava fra gli alberi ci sferzava il viso.

Il corpo della donna era stato nascosto in un cespuglio. Guardavo i tecnici della scientifica perlustrare minuziosamente la zona e delimitarla con il nastro rosso.

«Dottoressa Mora» la chiamai a voce alta.

«Non ho nulla da dirle, per ora. Ma una cosa è certa, questa poverina è morta da meno di due ore.»

Nella mente disegnavo la mappa della zona e prendevo appunti. Una volta avrei dovuto usare un taccuino. Cercai di ricordare ciò che sapevo del demone.

Faceva parte di una stirpe molto antica, primordiale, più vicina a divinità oscure, l'antitesi del bene. Cacciarono, devastarono, seminarono caos, fino a quando vennero sterminati, o almeno così credettero gli uomini del tempo. Alcuni di loro riuscirono a mantenere intatte le loro essenze, intrappolandole

in un limbo fra i mondi. Ahreman, il colpevole dello scempio attuale, venne richiamato all'esistenza da Muna, la quale capì da subito che avrebbe potuto sopraffarla. Così lo esiliò in una sua dimensione-prigione. Quando credemmo di aver ucciso la strega, fu liberato di proposito dalla stessa, e quando morì per davvero, ciò che le aveva dato potere per secoli, la forza dei primi Malier sterminati non aveva più ragione di esistere. Così, i nostri "doni" - benevoli, controllori delle emozioni, viaggiatori del tempo, traghettatori con l'Aldilà, mutaforma e dominatori degli elementi - semplicemente erano svaniti. A quel punto, le donne non servivano più: le avrebbe uccise tutte, se non l'aveva già fatto.

Raccolta nei miei pensieri, mi resi conto che qualcuno aveva aperto un canale telepatico.

Edvige.

«Oh Dio, piccola, dimmi che stai bene?»

«Sì, sì, ma ascolta: non sei lontana da me. Sento le voci umane, i cani...»

«Come stanno le donne rapite?»

«Non le posso vedere, mi ha rinchiusa in un buco antimagia, ma riesco ad ascoltare il loro terrore. E no, non se la cavano molto bene.»

«Abbiamo appena trovato il secondo cadavere.»

«Non sono le rapite che tiene chiuse nelle celle. Sta facendo esperimenti, cerca il modo per ridurre il tempo della gravidanza umana.»

«Sono già incinte?»

«Sì.»

Mi infilai le unghie nei palmi delle mani per contenere la rabbia.

«E... Andrea?» azzardai.

«Si ribella, o almeno ci prova, ma per ora il demone lo sta dominando. Sorella, devi trovarci prima che torni Abreman. Fate attenzione, è lì fuori.»



21 - Ahreman

Odo il fruscio del vento fra i rami degli alberi, ma in questo rumore non ci leggo nulla. La mia “scintilla” non vuole farsi trovare, e sento che qualcosa è cambiato nel potere. Ho troppo da esplorare, da studiare, da fare, nel mio laboratorio all’interno della splendida dimora che ho costruito per le madri dei miei energizzanti. Pensavo che la prima donna fosse in procinto di partorire, ma nulla, tutto è tornato alla normalità. La morte di quella megera non ha facilitato il mio lavoro, anzi.

Le dovrò terminare. Provo dolore per la decisione che sono costretto a prendere, ma non è colpa mia.

Amo ogni piccolo dettaglio delle umane, ciascuna con le proprie virtù. La peggiore è la suora, sarà la prima ad andarsene. Sempre a pregare. Chi? Che cosa? Dovrebbe rivolgersi a me, chiedermi la grazia di non farla soffrire, ma no, lei preferisce l’amico invisibile. Se ne farà una ragione.

Osservo la ragazza che porta il nome dell’antica matematica, è la meno spaventata. O almeno, così vuol far vedere. Forse sta meglio, l’ho liberata da quel bagaglio inutile che continua a chiamare “Matteo, amore mio.” È molto bella. Nessuna delle altre è così graziosa e coraggiosa. Non tenta di parlarmi, non chiede la grazia, non piagnucola... semplicemente, mi guarda silenziosa.

Devo andare a cercare un’altra scintilla, prima della decisione finale. Esco.

Ho scoperto che una delle mammine ha una sorella gemella. Mi sono fatto raccontare dove abita. È già mia.

Un ultimo tentativo. Tutto, per salvare la vita alle madri dei Malier.

Sto aspettando che qualcuno entri dal portone per infilarmi. Insomma, non che mi serva tutta questa sceneggiata, ma non voglio destare sospetti nei passanti. Guardo la facciata di questo condominio: l’ennesimo mega complesso di appartamenti, pari alle tane che scavano i ratti.

Ma ciao!

Eccola, non devo nemmeno fare fatica per entrare in casa, la sorpresa sarà più divertente.

«Dove deve andare?» mi domanda con quella voce gentile, mentre fingo di cercare un nome sul citofono.

«Al terzo piano» rispondo.

«Che combinazione, anch'io.»

«Quando si dice il caso» mugugno con il sorriso.

Entra in ascensore, io dietro di lei. La spingo subito contro lo specchio posto su una parete. Le guardo gli occhi, sono sbarrati, e il cuore poi, batte così forte che potrebbe rivelarsi inutile tanta fatica.

«Aiuto!» grida.

Le faccio il verso e poi scoppio a ridere.

Che fortuna, gli umani, Esseri sociali, li chiamano, ma non è così. Non verranno ad aiutarla, perché nessuno o quasi sa della sua esistenza.

La afferro per il braccio, tenta di divincolarsi. La blocco con tutta la forza del vampiro. È forte, ma non può battere un potere sovrumano.

Arriviamo al piano. La porta si apre. Non riesco a guardarla negli occhi per farla stare ferma, tanto si dimena.

Le do un pugno, la tramortisco.

Le chiavi sono nella borsetta diligentemente attaccate a una catenella di metallo per trovarle subito. La porto sulle spalle come si fa con gli ubriachi.

La adagio sul tavolo della cucina. Si riprende.

«Bentornata, bellezza. Oggi sarà il giorno in cui la tua esistenza tornerà utile.»

Geme, ma non riesce a parlare, come al solito il vampiro si è rivelato un buon complice.

Non ho tempo da perdere. Devo agire.

La costringo prima ad allargare le braccia e le gambe, poi all'immobilità. Adesso è ferma e silenziosa, ma il dolore, quello lo proverà tutto.

Appoggio due dita sulla sua fronte. Sento il terrore che si muove sotto la sua pelle, come un animale imprigionato.

«Dove sei, scintilla?»

Prendo il coltello che porto sempre con me, e affondo.

La lama entra nella carne come in una pesca troppo matura. Un suono umido e caldo. Lei sobbalza, ma senza poterlo fare davvero. Le lacrime scorrono ai lati del volto, dritte, silenziose. Questa è la mia parte preferita: il pianto che nessuno può sentire. Il sangue esce a ondate lente. Scivola lungo i fianchi, si raccoglie sul bordo del tavolo. Poi cade sul pavimento.

Ploc. Ploc. Ploc.

Scavo con due dita, senza fretta.

«*Riuscirò a sopraffarti!*» ruggisce il vampiro.

Rido.

La gola della donna produce un soffio spezzato, sta annegando nei suoi umori, nel proprio dolore. Muore.

Riesco a lavorare più velocemente, è il momento della scintilla.

Niente.

Cerco qualcosa nella casa per poterla avvolgere. Non ho intenzione di lasciarla lì. Verrà con me a trovare sua sorella. Non vedo l'ora di godermi l'incontro.

Il bosco fitto, scuro al punto giusto per nascondere alla vista umana, l'immortale che mi contiene, e il corpo che trasporto. A breve sarò dalle mammine. Insieme ci divertiremo.

Che diavole succede?

Sembra di essere finito all'interno di un pensionato per anziani. Che ci fanno questi uomini qui in giro?

«*Vanno a funghi. Coglione.*» Il vampiro sta prendendo troppa confidenza, oltre che alla forza. È giunta l'ora di pensare anche a lui.

Getto il corpo tra quei rovi, troppa gente, potrebbero vederli.

Arrivo, bellezze!

Le ucciderò tutte. Avrò il tempo per riorganizzarmi.

22 - Ludmilla

Mi massaggiavo il collo e mi guardavo intorno. Sicuro o no, l'istituto era sempre stato un posto deprimente, almeno per me. Mihail, accerchiato dai suoi figli, sembrava la persona più felice su questa Terra. Ripensare a tutto ciò che ci aveva fatto mi procurava una sensazione di disagio, ma da quando era stato liberato dalla possessione di Muna aveva provato continuamente a chiedere perdono.

Il primo rumore mi arrivò come un pugno allo stomaco.

Un colpo sordo, secco, sul tetto della scuola.

Mi irrigidii.

Jacques mi guardò, fece un balzo verso di me.

Il secondo colpo scosse tutto l'edificio. Le lampade vibrarono, una cadde per terra, spaccandosi. I bambini si strinsero a mio padre, che li condusse al riparo nascondendoli in un'aula.

«È lei» mormorò Rachele.

Elena, invece, non sembrò fare una piega. A me tremavano perfino le ciglia, e lei restava lì, immobile, come se fosse stato tutto normale.

Ada la strinse forte. «Non muoverti.»

La voce era un misto di divieto e supplica.

Il tetto esplose. Le tegole saltarono per aria come lanciate da un gigante, e un vortice di fuoco entrò nell'istituto.

L'aria vibrava. La creatura atterrò nel corridoio con un suono di unghie che stridevano come strisciate su una lavagna.

La Dormiente... magari una volta lo era stata.

Una massa di piume incandescenti, fuoco vivo, due soli in miniatura al posto degli occhi.

Fissava Elena. Mi si gelò il sangue.

Come si poteva combattere contro una fenice?

Jacques si spostò vicino alla bambina, pronto ad attaccare, ma Rachele gli si parò davanti con un gesto secco.

«Fermati. Ti brucerà vivo. Non mi sembra che i vampiri siano immuni al fuoco.»

Ada spinse la figlia dietro di sé. «Non farle del male, ti prego. Devi riconoscerla, è il tuo corpo umano. Se lo annienti, anche tu morirai.»

L'uccello abbassò il capo verso la piccola. Io trattenni il fiato.

Il calore mi bruciava la pelle.

Elena fece un passo avanti. Avrei voluto strangolarla, baciarla, trascinarla via, fare qualsiasi cosa che non riguardasse il verbo "consegnarla" a quella cosa immensa.

«Sono io» sussurrò con quella voce squillante.

Il mondo si fermò.

La fenice aprì il becco.

Sentii Jacques ringhiare.

Ada urlare.

Rachele sollevare un braccio pieno di luce.

E poi successe.

Un lampo. Un'esplosione bianca. Cenere ovunque.

Mi coprii il volto con un braccio. Mio marito mi trascinò contro il suo petto.

Sentivo il calore attraversare l'aria come un'onda.

Riaprimmo gli occhi all'unisono.

Elena non c'era più.

Al suo posto, un mucchio di cenere fumante.

Ada cadde in ginocchio. La sua mano tremava, mentre sfiorava il piccolo cumulo che era stato sua figlia.

Rachele le corse vicino. «Devi avere pazienza» disse.

Pazienza, cosa? Avrei voluto urlarle.

Poi la cenere si mosse.

Un fremito.

Un bagliore rosso.

Un'onda di luce che si espandeva sul pavimento come un respiro.

Apparve un corpo coperto da un abito fatto di piume, una bambina. Elena.

La pelle non era normale: un chiarore caldo, come se sotto avesse ancora bruce viva. Le ciglia erano sottili, sembravano fili d'oro bruciato. I capelli le colavano sulle spalle come fumo scuro che prendeva forma.

Gli occhi erano due pozze di luce liquida, stava facendo scorrere lo sguardo su ognuno di noi.

Ada si sparse. «Elena. Bambina mia.»

La neonata sollevò lo sguardo. Per qualche istante, ebbi l'impressione che non riconoscesse nessuno.

Qualcosa cambiò, e si addolcì.

«Mamma.»

La voce era un soffio timido, come se avesse appena imparato a parlare.

La suora crollò. Si gettò su di lei con un singhiozzo strangolato, la strinse, la coprì di baci tremanti, quasi timorosa di romperla.

Piano, piano, liquidi come l'acqua, i piccoli vampiri-streghe, uscirono dall'aula accompagnati da mio padre. Si portarono vicino all'uccello, che era rimasto immobile ad attendere qualcosa.

Ada prese per mano la figlia e si avvicinò alla fenice. Rachele si portò al fianco dell'animale e iniziò ad accarezzarla. «È la tua umana, non temerla. Devi farlo.»

Ma che diavolo doveva fare quell'enorme struzzo?

Si appollaiò sul pavimento. Elena fece la stessa cosa. Si toccarono, una con il becco, l'altra con una mano.

Un lampo attraversò entrambe.

La bambina non c'era più, di nuovo, e la fenice si levò in cielo dal tetto frantumato, lasciando dietro di sé una scia di fuoco dorato.

Poi tornò. Elena riprese sembianze umane.

Corse ad abbracciarmi. «Ti sarò riconoscente in ogni mia vita. Grazie, Ludmilla.»

Ada mi guardava esitante. In qualche modo, l'odio che provava nei miei confronti si stava affievolendo.

Mi venne vicino. Aveva gli occhi lucidi. Non era tipa da piangere facilmente, tanto meno di fronte a me. Il suo atteggiamento, di solito severo, era morbido, caldo, quasi umano.

«Grazie.» Non aggiunse altro.

Prese sua figlia per mano e uscirono dalla stanza. O meglio, uscirono da ciò che restava di un'intera ala dell'istituto.

Lasciai la mano di Jacques e mi spostai verso mia madre. «Guarda» dissi, tirando fuori il monile consegnatomi da Muna.

«Come sei entrata in possesso di questo oggetto tanto pericoloso?»

«Me l'ha dato la strega, prima di passare nella pace. Mi ha detto che tu avresti saputo cosa farne.»

Restò dubbiosa per alcuni secondi, prima di riprendere a parlare.

«Il Cuore di Cinis, ciò che resta del primo respiro dato all'umanità. Cosa ti ha detto Muna di preciso?»

«Che avrei dovuto ascoltare le tue parole.»

«Tu non puoi farne uso, verresti annientata dal suo potere. Solo un vampiro che conosce la magia, ed è maschio, può attivarlo. Funziona in due passi: separa l'entità dall'ospite, e poi gli dà la morte.»

«Sono pronto» disse Mihail.

«Amore mio» lo guardò teneramente mia madre. «Tu sei un sanguigno, non puoi.»

«Non vi è dubbio che sia io il predestinato.»

Mi voltai di scatto, guardando furente mia madre prima e mio marito poi.

«Jacques» mormorai.

Rachele annuì, lentamente, come se ogni gesto dovesse ricordarle il peso delle parole.

«È l'unico che può sopportarlo, tesoro mio. Il Cuore è stato creato per mani che non tremano, vero, ma che non siano nemmeno legate alla carne umana. E i vampiri sanguigni lo sono.»

«Come fai ad affermare ciò? Io sono figlia di una fenice e di un vampiro, di umano non ho nemmeno un'unghia.»

«Ma fino a prova contraria sei una femmina.» Lanciai un'occhiataccia a mio marito, che blaterava facendosi scherno di me.

Sapevo perfettamente che Jacques era un valoroso guerriero. Colpiva come una lama nell'ombra per proteggere chi amava. Ma l'idea che potesse essere sacrificato... non potevo accettarla.

«Mamma...» sussurrai, mentre l'oggetto vibrava fra le mie dita come un insetto intrappolato.

Lei mi accarezzò la guancia con la punta delle dita. «Dovete andare. L'indagine gestita dagli umani non porterà da nessuna parte, e potrebbe restituire ancora tante morti. Adesso. Non c'è più tempo.»

Mi baciò sulla fronte, e nel giro di un attimo stava vibrando in cielo. Di sicuro, stava tornando alla sua isola.

Mihail mi venne vicino e mi abbracciò, posando la guancia sopra ai miei capelli. Iniziò ad accarezzarli. «Starò bene, papà. Sono tosta, e ho vicino un supertosto.»

«Pensi di lasciarmi qui? Sono forse troppo vecchio per partecipare a un po' di movimento?»

23 - Maria

Guja Mora mi redarguì dall'azzardarmi a toccarlo, ma dovevo guardare quel corpo, e provare a capire. Ciò che mi aveva appena detto Edvige rendeva i fatti più chiari: il demone stava sperimentando.

Mi avvicinai lentamente. A conti fatti, la dottoressa doveva ancora essere sotto il mio soggiogamento. E infatti, nonostante lo sguardo torvo, si spostò per farmi spazio.

La donna giaceva supina, gli occhi spalancati verso il cielo come se avesse tentato di aggrapparsi alla vita fino all'ultimo respiro. Come la ragazza trovata in mare, si vedeva chiaro il taglio da isterectomia, e non solo: una miriade di incisioni qua e là nelle zone degli organi vitali, e senza cuore.

Scannerizzavo con la mia vista potente quel corpo macellato, quando notai, tra lo sporco e il sangue secco, alcuni cristalli.

Piccole scaglie semitrasparenti, incastonate nei pori come schegge di neve che non si scioglieva.

Lo feci notare al medico legale.

«Come ha fatto a vederli?» domandò, e guardandomi meravigliata prese la lente d'ingrandimento.

«Un minuscolo riflesso che ho notato per caso» le risposi, fissandola nel profondo degli occhi.

Il maresciallo Perri si avvicinò. «Abbiamo l'identità della poveretta: Deborah Raffinati. E non finisce così: la sorella, Jessica, è tra le donne scomparse.»

Strabuzzai gli occhi per l'orrore, e il pensiero andò subito alla famiglia.

Mi venne un conato di vomito. Davvero? Non avrei mai creduto che potesse succedermi anche da vampiro, o almeno, non più, da quando la strega che si divertiva a rovistare nel mio corpo con il potere era morta.

«Guarda» dissi, mostrandogli il minuscolo sacchetto di plastica che conteneva i cristalli trovati sul corpo di Deborah.

Si fece prestare la loupe dalla dottoressa. «Sembra quarzite. O qualcosa di molto simile.»

«Sandro! Porta tutto subito in sede, voglio sapere di che materiale si tratta. Ah, per ieri.» Gridò, verso uno dei tecnici della scientifica, mettendogli tra le mani il sacchetto delle prove.

Ma qualcosa continuava a richiamarmi verso quel corpo. Avevo l'impressione che una forza oscura pulsasse nel petto del cadavere.

Mi piegai di più. Sapevo che avrei dovuto evitare, ma lo feci lo stesso: sfiorai la pelle della ragazza.

Il mondo si fermò.

«Maria, se De Mori ti vede succede il finimondo. Tirati su.»

Obbedii e lo presi da parte.

«Simone, ho visto qualcosa, una traccia residua, ma non è della povera ragazza, è sua, di quel demonio.»

«Le entità oscure lasciano tracce?»

«No, ma il vampiro che possiede sì. E forse, lo sta facendo intenzionalmente.»

«Ispettore, sentimi bene, non ci è concesso di svelarci agli umani, né di coinvolgerli in una caccia soprannaturale. Te ne rendi conto, vero?» disse tra i denti.

«E quindi, dimmi, stiamo a guardarli che boccheggiano di fronte a ciò che non potranno mai capire? Le donne moriranno, forse anche mia sorella, e mettiamoci pure il vampiro, è sufficiente così?»

«Non ho mai detto questo, ma è arrivata l'ora di staccarci e lavorare come ci si addice. È già successo tempo fa, giusto? Come avete giustificato la sparizione di tutte quelle ragazze?»

«Era diverso: erano giovani donne che credevano di andare a una festa. Quando il vampiro fece i suoi comodi, le liberò immediatamente, dopo averle soggiogate. Vennero trovate vicino a dei bidoni della spazzatura che tentavano di coprirsi con quello che ci trovavano dentro. Loro non ricordavano nulla, e i residui di una solenne sbronza erano evidenti. Nessuna delle famiglie fece denuncia, e tutto si chiuse lì.»

Non mi rispose, ma si allontanò con il telefono in mano.

«Una soffiata arrivata alla Procura» disse, dirigendosi verso De Mori. «Qualcuno ha chiamato dicendo di aver notato strani movimenti nella zona della vecchia fornace.»

«E quindi, cosa dovrebbe rappresentarmi?» rispose sarcastico l'ispettore capo.

«Magari ci tiene le ragazze sparite. Tentare non nuoce. Te la senti tu di dire al sostituto procuratore che la questione non ti rappresenta?»

I due uomini si fissarono per qualche istante. Il primo a muoversi fu Wilfredo, chiaramente non convinto, ma radunò la squadra.

«Avella, Levanti e la squadra con me. Gli altri continuino qui e diano una mano alla dottoressa Mora. Qualsiasi indizio, anche la cosa che può sembrarvi più irrilevante, chiamatemi. Ricordatevi, abbiamo a che fare con un pazzo omicida. Fate attenzione.»

«Questo posto mi da i brividi» si lamentò De Mori.

In effetti, era abbastanza lugubre. Avvertivo un gelo nel petto. Era possibile che ci trovassimo in un luogo pieno di anime inquiete, cosa di meglio per un demone?

Il bosco in cui ci addentrammo era fitto e percorso da un'infinità di rampicanti. Guardai Celeste che stava per spazientirsi.

«Mi dici cosa è venuto in mente al tuo amico carabiniere?» mi bisbigliò a un orecchio, con un tono che non mi piaceva per niente.

«Non vuoi trovare tua nipote?»

«Dove? In una vecchia fornace?»

«Mi ha contattato Edvige, è qui vicino, sentiva le nostre voci.»

«È un vampiro. Qui vicino è relativo.»

Gli toccai il braccio, cercando di calmarlo. «La salveremo.»

«Come farete ad affrontare un demone senza mettere di mezzo gli umani? E quale giustificazione vi inventerete?»

«Preoccupati di trovare sana e salva Ipazia. Ti fidi di me?»

Si riprese da una sorta di trance. Mi fissò negli occhi e mi stampò uno dei suoi sorrisi. «Certo che sì.»

La vegetazione era talmente fitta che la squadra umana fu costretta ad accendere le torce. Io ci vedevo benissimo, ma Simone me ne porse una.

De Mori si raddrizzò e stirò il collo. Sospirò, poi si lamentò. «Quanto ci vuole per arrivare? Verrà buio presto.»

Il maresciallo, che camminava accanto a me e al mio capo, aveva l'aria determinata, e lanciò uno sguardo insofferente all'ispettore capo. Ma restò in silenzio.

Giungemmo a una radura, e finalmente i rami finirono di sferzarmi il viso. Ero sul punto di rimpiangere di non essere più una Malier: probabilmente, nella situazione in cui ci saremmo ritrovati, un po' di magia sarebbe servita. Ma, al momento, l'unico che poteva usarla era proprio quel demone.

Il rudere di ciò che restava dell'antica fornace lo trovammo davanti a noi come una visione decadente. Sentii il rumore delle armi che venivano caricate. E nel medesimo istante udii delle grida.

Voci femminili che sembravano provenire dal terreno. Cercai di elaborarle. Ne riconobbi solo una: quella di Edvige.

Man mano che ci avvicinavamo alle macerie, le urla soffocate divennero più forti.

«Ci siamo» mormorò Vilfredo. «State tutti giù, il maniaco potrebbe essere armato.»

«Quel maledetto si sarà costruito un rifugio sotterraneo. Qui, è tutto aperto, solo legno marcio e rampicanti. Dobbiamo cercare una botola, un passaggio che porti sottoterra» disse Celeste, stringendomi un braccio.

Cercavamo spasmodicamente il punto da dove entrare, spostando rami e cespugli. Mi guardai le mani, erano ferite e insanguinate. Ogni volta che un

taglio guariva me ne provocavo un altro. Simone se ne rese conto. «Mettili un paio di guanti, o vuoi che se ne accorgano?»

«Ecco» gridò uno degli uomini. «Guardate, una specie di montacarichi proprio lì, dove una volta doveva esserci il forno.

De Mori mi passò davanti per avvicinarsi al luogo segnalato. Tutto era coperto da terriccio e foglie. Ben nascosto. Quasi impossibile da trovare.

«Scendo per primo» decise Celeste.

«Fermo!» intimò Wilfredo. «Prima la squadra d'assalto, poi noi. Tu starai qui, non voglio proteste.» Gli lanciò uno sguardo che fece rabbrivire anche me. Aveva ragione, il capo si sarebbe potuto trasformare in un problema. Non sapevamo come avremmo trovato Ipazia. Ma ero certa che non si sarebbe mai convinto a restare indietro. Dovetti rifarlo: lo soggiogai.

«Liberò!» urlò il comandante degli assaltatori.

Mi affrettai a seguire De Mori e i suoi uomini, scendendo lungo la scala arrugginita appoggiata a un muro. Simone mi seguiva a ruota.

Uno degli agenti del Nucleo Operativo ci attendeva per farci strada.

Non c'erano ostacoli, nessuna porta, ne sapevo bene il motivo, le aveva sottomesse per non tentare di fuggire. Poi, un conato che immediatamente si trasformò in una boccata amara che salì dallo stomaco. Mi piegai per vomitare.

Il corpo di una donna era disteso su un letto singolo e a fianco, protetto dal braccio immobile del cadavere, un feto.

Il maresciallo mi aiutò a rimettermi a posto, porgendomi una bottiglietta d'acqua e dei fazzoletti monouso. «Grazie» sussurrai.

«Muovetevi. Ispettore Diletti, se la cosa le fa impressione, torni su con il suo amico commissario» disse sarcastico Wilfredo.

Era solito usare quel tono quando si rivolgeva a me dandomi del lei.

Ringhiai nella mia mente.

I poliziotti continuavano ad addentrarsi nel labirinto di roccia. «Qualcuno si faccia sentire. Come state?»

«Sono quaggiù» rispose la vocina che ben conoscevo.

«Ti sento, tesoro, sto arrivando» le risposi.

Notai la botola, e sopra di essa una treccia di erbe magiche. Le allontanai con un calcio, ma sapevo che non sarebbe bastato per annullare la forza che teneva Edvige nel buco. Chiamai uno degli umani, era probabile che loro potessero bypassare l'incantesimo senza rendersene conto. E così fu.

«Ma è vuoto!» urlò il poliziotto.

Il terrore prese posto del sangue nelle mie vene. Eppure, doveva essere lì.

«Sono qui» urlò di nuovo.

«Spostatevi» dissi ai due uomini, che si sporgevano con in mano una torcia. «Aiutatemi a scendere» ordinai.

Si trattava di una cavità più lunga rispetto a quanto sembrava.

Eccola.

Era addossata alla fredda roccia e rannicchiata tenendosi le mani sulla testa. Tremava.

«Bambina mia.»

Mi buttò le braccia al collo. *“Quando ho capito che stavate arrivando ho preferito far sembrare che fossi umana. Così, me ne sono stata qui, ferma. Ho sentito le donne morire, forse due sono ancora vive.”*

Mi immobilizzai e ascoltai il leggero battito di due cuori.

“Adesso, uno dei poliziotti ti prenderà e ti porterà in superficie. Stai brava e lascialo fare, poi, arriverò io. Su c'è Celeste, te lo ricordi?”

“Va bene.”

La presi sotto le ascelle e la passai all'uomo che mi stava vicino.

«Terribile» singhiozzò. «Andiamo piccola, ti porto al sicuro.»

«Chiunque sia, come ha potuto costruire questo sotterraneo per realizzare il suo harem?» sbottò De Mori, lisciandosi i baffi in un gesto ripetitivo e consolatorio.

Tenni gli occhi bassi, sapevo bene che nessun umano avrebbe potuto farlo, non da solo. Ma un demone che possedeva un vampiro... be', quello cambiava le cose.

La prigione era enorme, fatta di corridoi bui: sui due lati le celle aperte. Erano tre per parte, all'interno un lettino, un comodino, un vaso da notte, e un cadavere. La puzza era terribile, ma non di morte, bensì di fluidi corporei marci.

I corpi erano ancora caldi. Tentammo la rianimazione cardiovascolare, ma per loro non ci fu nulla da fare.

Continuammo a camminare in un'altra galleria, di nuovo tre anfratti per parte, un letto, un comodino, un pitale dal contenuto che ribolliva, ed eccola, Ipazia.

«È la nipote del commissario» dissi a Vilfredo.

Si lanciò di fianco al corpo e le mise due dita alla carotide. «C'è battito, correte!»



24 – Ludmilla

Il viaggio verso Genova fu silenzioso: Mihail continuava a soffiare come un gatto rabbioso e Jacques, impegnato alla guida, ogni tanto sbatteva i pugni sul volante.

«Prima o poi ti scoppierà l'airbag in faccia» dissi, per spezzare l'aria pesante.

«Stai seguendo la posizione del telefono di Maria?» rispose.

«Sì, certo.»

Quando arrivammo nel bosco vedemmo subito una confusione di sagome che si agitavano intorno a un cespuglio e fra gli alberi. E all'improvviso un rumore dall'alto, qualcuno appollaiato tra le fronde.

Fu mio marito a vederlo per primo – aveva ancora l'aspetto incorrotto di Andrea, l'ex fidanzato di mia sorella – e tirai un sospiro di sollievo. Significava che il demone non si era ancora liberato del corpo.

Un poliziotto si trovò nel raggio d'azione di Mihail, il quale lo accolse con gli occhi fissi nei suoi.

«Cosa sta succedendo?» domandò, mentre il viso dell'uomo si distendeva, segno della completa sottomissione.

«Un'altra donna morta, proprio là, in quel groviglio di rampicanti.»

«Hai detto un'altra, perché?»

«La prima l'abbiamo rinvenuta in mare. Uccise tutte e due allo stesso modo.»

«Va bene. Adesso vai, dimentica di aver parlato con me e di avermi visto.»

Il corpo di Andrea atterrò pesantemente sul terreno. Restai immobile.

Jacques, prontamente, mi tirò indietro. Per qualche istante, il demone non si mosse. Poi, lentamente, si alzò e si portò le mani al collo. Mi sfidava con lo sguardo.

«Il mio contenitore morirà. Ancora una piccola torsione e uscirò direttamente da ciò che resterà della testa» minacciò.

Si mosse, emettendo un verso gutturale che mi fece venire i brividi.

Con una carica improvvisa atterro su Mihail, un paletto ricavato da un pezzo di radice in mano, con un colpo solo glielo conficcò in una spalla. Il demone sapeva bene che qualsiasi vampiro poteva essere fermato con un legno qualunque. Un modo per prendersi del tempo.

Maledetto, non potevo nemmeno andare ad aiutare mio padre che, piegato in due, tentava di togliersi la grossa scheggia.

All'improvviso, Jacques entrò in azione come un hira shuriken - quelle graziose stelline affilate che, se lanciate da un esperto, potevano fare tanto male -, mulinando con il corpo, e in un istante gli fu addosso. Faticavo a seguire i suoi movimenti mentre prendeva fra le mani il Cuore di Cinis.

La faccia da schiaffi di Ahreman cambiò di colpo. Il mio vampiro con una mano gli strinse il collo e con l'altra gli tenne l'oggetto appoggiato al petto. Il demone iniziò a dimenarsi e tentò di parlare, senza riuscire a emettere suoni.

Il Cuore prese fuoco, sentivo il dolore che provava Jacques. Piagnucolò, il maledetto, tentò di chiedere compassione attraverso gli occhi, ma per lui non c'era più nulla da fare.

Il potere di Cinis lo fece balzare fuori dal corpo di Andrea, che stramazza a terra. Potevamo vedere il suo vero aspetto. La sua forma sembrava espandersi e restringersi come se respirasse con l'oscurità, e ogni volta che si contraeva lasciava intravedere qualcosa di proibito, non fatto per essere guardato.

La pelle non aveva colore conosciuto: una sorta di nero che rifletteva come vetro bagnato e che sembrava muoversi da solo, strisciando sul suo corpo come ombre vive. Sotto quella superficie fluida, filamenti rosso cupo pulsavano come vene incandescenti, ricordando la brace che resta nel cuore di un incendio spento.

Il volto era ciò che disturbava di più. Non era stabile. Ogni volta che cercavo di fissarlo, cambiava: un istante appariva una maschera perfetta di

bellezza antica, subito dopo si sfaldava, rivelando mandibole spezzate, un teschio annerito, occhi vuoti che si accendevano come due ferite di luce. Non possedeva espressione, non una, ma tante, e nessuna durava più di un battito.

Gli occhi, quando stavano fermi, erano due spiragli di universo: un vortice violaceo, profondo, in cui si intravedeva movimento. Come se dentro ci fossero anime, memorie, dolori. E guardarlo troppo a lungo dava la sensazione fisica che qualcosa ti stesse scrutando dall'altra parte.

Le braccia erano lunghe, articolate in modo innaturale, e terminavano in dita sottili come ossa. Si mosse, non sembrava toccare terra. Fu allora che Jacques gli spinse più forte il Cuore di Cinis nel petto.

«Addio, Ahreman» sussurrò.

Non c'era rabbia nella sua voce, nemmeno un'emozione particolare.

Mi destai dall'incanto in cui mi ero chiusa. Corsi prima verso mio padre per liberarlo dal pezzo di legno che gli provocava atroci dolori, e poi da Andrea. Sembrava morto, ma non era così, altrimenti sarebbe svanito come ogni vampiro quando muore. Preparai il polso e glielo misi davanti alla bocca. Il richiamo del sangue avrebbe fatto il resto.

Con la coda dell'occhio guardavo ciò che stava succedendo fra il demone e mio marito: la forza della mano di Jacques ruppe il Cuore. Non appena la cenere primordiale che conteneva entrò in contatto con quella schifezza di corpo, si alzò una vampata di fiamme nere.

In una manciata di secondi, tutto finì.

Lasciai Andrea per correre ad aiutarlo.

Dalla cortina di fumo ormai diradata, la figura alta e perfetta di mio marito si alzò. Dio quanto lo amavo.

Con il suo sorriso gioioso e folle mi accolse fra le braccia. «Sto bene, avevi dubbi?»

«Ho avuto tanta paura» singhiozzai.

«Andiamo» disse mio padre. «Gli umani potrebbero arrivare in qualsiasi momento.»

«Ma io devo andare da Maria, e da Edvige» protestai.

«Non puoi. Le vedrai più tardi.»

Mi sfuggì un ringhio, ma sapevo bene che aveva ragione.



25 - Maria

Guardai Ipazia negli occhi, spostando sgarbatamente De Mori che stava tentando una rianimazione inutile. La ragazza stava morendo perché la magia imposta dal demone glielo faceva credere. Vilfredo mi lanciò un'occhiataccia, ma si mise di lato e mi lasciò fare.

Dall'ingresso, uno dei poliziotti, stava urlando che le squadre di soccorso erano giunte sul posto.

Non sarebbero servite a molto.

La ragazza aprì gli occhi e mi fissò. «Soffoco...»

Non potevo fare molto con l'ispettore capo lì vicino: mi abbassai verso il suo volto e la costrinsi a sprofondare nei miei occhi. Tornò a muovere il diaframma.

Uscì dall'incantesimo e si guardò attorno.

«Ti prego, non farmi del male.»

«Sono Maria, una collega di tuo zio, ti ricordi di me?» Mi presentai subito, tentando di tranquillizzarla. Annuì.

Cominciò a piangere e a tremare come una foglia.

«Stai tranquilla, sei al sicuro» cercai di consolarla.

«Matteo... Matteo... l'ha ucciso.»

«Adesso non pensarci. Ma devo trovare le altre, ti lascio in ottime mani» dissi, rivolgendomi alla donna poliziotto che aspettava mie istruzioni.

Entrammo nella stanza successiva, un altro cadavere. La guardai meglio, era la sorella della donna uccisa nel bosco. Si assomigliavano come due gocce d'acqua.

Un gemito arrivò dalla stanza dopo. La ragazza, anche lei, sembrava soffocare senza una ragione apparente.

Aveva addosso una sottana bianca e in testa il velo. La suora.

Il bastardo le aveva lasciato l'abito per ricordarle chi fosse.

«Ascoltami» le presi il viso fra le mani. «Calmati e respira, scoprirai di poterlo fare.»

«È solo un incantesimo specchio: ti dico che stai soffocando, e a te mancherà l'aria» spiegavo al maresciallo, approfittando del fatto che tutti stavano dirigendosi verso le altre celle.

«Agnese... Suor Agnese, ti chiami così, giusto?»

Sentii un debole sì.

«Guardami» ispirai rumorosamente. «Guardami negli occhi.»

Sprofondò nelle mie pupille e iniziò a respirare.

«Come sta?» domandò l'ispettore capo, avvicinandosi.

«Meglio.»

Ci spostammo fuori dalla stanza ricavata fra le rocce. «Cosa sappiamo della religiosa?» chiesi.

«La Madre Superiora ne ha fatto denuncia di scomparsa all'incirca due settimane fa. È quanto si deduce dai documenti.»

«Ma potrebbe essere stata rapita molto prima.»

«Perché lo pensi?» domandò, mentre si lisciava un baffo.

«Guardale la pancia, questa è incinta di almeno quattro mesi.»

De Mori spostò la mano dal pelo per grattarsi la fronte.

«Questo pazzo non vuole solo un harem» disse, digrignando i denti. «Il figlio di puttana sta provando a farsi una famiglia tutta sua.»

Scosse il capo e si girò verso i suoi uomini. «Nessun'altra sopravvissuta» mormorò uno degli uomini della squadra d'assalto.

«Dove si sarà nascosto?» chiese, stringendo i pugni.

«Non lo so, Vilfredo... non lo so.»

Avevo il cuore che batteva furiosamente. Mi sentivo al contempo felice, agghiacciata e sconsolata. Mentre rimuginavo del fatto che Andrea non fosse lì, uscirono i barellieri, trasportando la giovane. Mi prese una mano. «Grazie» sussurrò.

Ricambiai con una stretta, e allora capitò qualcosa di strano: gli occhi della donna si sbarrarono, neanche avesse visto entrare Ahreman. «Demonio, sei un vampiro» iniziò a urlare.

Mi guardai attorno, tutti erano silenziosi e stupefatti. «Cosa state aspettando a portarla via da qui?» tuonò Simone, venendo in mio aiuto. «Sta vaneggiando.»

«A meno che, tu non creda ai vampiri...» sogghignò De Mori.

«Venite, presto» arrivò trafelato il vice Avella. Scuoteva la testa e piangeva. «L'orrore non è finito.»

Lo seguimmo lungo un corridoio nascosto dietro ad un muro che terminò in un enorme spazio.

Quattro donne rannicchiate contro a un muro di roccia. Si abbracciavano e singhiozzavano.

«Potrebbe nascondersi da qualsiasi parte» disse una. «Fate attenzione.»

Le aiutammo a rialzarsi, e anche se i loro visi erano terrorizzati e provati, leggevo nei loro occhi il sollievo e la gioia.

«Noi non possiamo varcare la soglia che porta al corridoio» disse un'altra, mentre tentavano di scortarla fuori.

«Perché mai?» domandò Vilfredo.

«Ci è proibito. Andrea vuole così.»

Quel nome mi provocò un insopportabile senso di nausea. Per la terza volta, dovetti piegarmi a vomitare.

«Ispettore, ma lei è per caso incinta?» A farmi quella domanda a bruciapelo fu il maresciallo.

«Sei serio?» risposi.

«Chi è questo Andrea?» domandò De Mori alle donne.

«Lui cerca una scintilla, e noi siamo le sue protette» mormorò la ragazza con i capelli corti.

Erano una sorta di cavie da laboratorio. Mio Dio.

Ebbi l'impressione che un enorme macigno mi fosse caduto addosso. Di nuovo.

Quando uscimmo da quel luogo di orrore, Celeste mi attendeva appena sopra alla scala arrugginita. Ci abbracciammo come ai vecchi tempi. «Ti sarò grato a vita» mi bisbigliò in un orecchio.

Mi staccai da lui e immediatamente mi tornò in mente il demone, e ciò che avrebbe ancora potuto combinare.

In quel preciso momento uno strano odore pervase l'aria. «Lo senti anche tu?» chiesi al commissario mentre annusavo.

«Cosa dovrei sentire?»

«Lo strano profumo»

«Saranno i fiori del bosco. Sei sicura di stare bene?» mi domandò con l'ombra di un sorriso.

«Non lo so. Là sotto ho vomitato la bellezza di tre volte.»

«Ti sei comportata da umana» rispose sarcastico.

Lasciai perdere, continuando a fiutare. Santo cielo, conoscevo bene quelle fragranze: Ludmilla, Jacques e Mihail.

Mi girai lentamente, e senza farmi accorgere da nessuno mi allontanai. Ma come se mi avesse letto nel pensiero, Simone mi raggiunse.

Lo squadrai un attimo con lo sguardo incredulo. «Perché mi stai seguendo?»

«Non puoi sparire così. Cosa diranno gli altri?»

«Ho sentito l'odore della mia famiglia, perciò, a meno che tu non voglia che ti presenti, torna da dove sei venuto.»

Mi guardò smarrito, ma fece retromarcia.

Attraversai la radura e mi inserii nel bosco, continuando a concentrarmi sugli odori.

La chioma di un albero si mosse, e mi trovai davanti mia sorella.

Dopo tutto quello che era successo, provai un senso di rilassamento e tranquillità. Ci buttammo le braccia al collo, piangendo come due scolarette. «Stai bene?» domandai, mentre la toccavo.

«Io sì, tu, piuttosto, non mi sembri così in forma.»

Non la feci preoccupare raccontandole del mio stomaco ballerino.

«Andiamo» disse, prendendomi per mano. «Qualcuno vuole salutarti.»

Ludmilla camminava pimpante, trascinandomi fra un castagno e l'altro, fino a un'auto nera parcheggiata sul ciglio della strada. Uscì per primo mio padre, e poi mio cognato.

«Papà... Jacques» gli corsi incontro.

Poi notai una figura sul sedile posteriore del veicolo. Andrea! Mi portai una mano alla bocca, mentre con l'altra tentai di aprire la portiera, ma il mio genitore vampiro me lo impedì.

«Non ancora. È troppo pericoloso.»

«A me non farà del male. Ma com'è successo? E Ahreman?»

«Il mio eroe» disse Ludmilla, avvicinandosi a suo marito.

«Grazie» mormorai.

«Voglio vederlo, papà» implorai con voce roca.

Non riuscivo a muovermi. Mi sentivo intorpidita, le gambe sembravano di piombo. Seduto sulla fredda pelle e bloccato dalle solite catene a prova di immortale, Andrea si dimenava come una belva infuriata. Lo osservai con attenzione, avevo l'impressione del déjà-vu, quando nella cantina di casa di Giovanni, Dorian aveva dovuto riservargli lo stesso trattamento dopo che aveva aggredito Luca.

«Maria» disse. La sua voce era bassa e raschiante. «Sono libero, il demone è morto.»

Alzò la testa per guardarmi meglio, e il suo sorriso mi abbagliò. Entrai nell'auto, evitando la presa di Mihail e lo strinsi a me.

«Passerà tutto, e starai di nuovo bene» gli dicevo, mentre gli accarezzavo le spalle.

«Liberatelo» gridai. «Non farà del male a nessuno.»

Non feci in tempo ad accorgermi che l'aveva fatto da solo. «Devo ammazzarti adesso o più tardi?» ringhiò, avvolgendomi un braccio attorno al collo e trascinandomi fuori dalla macchina.

«No.» Ludmilla si fece avanti e lo sfidò con lo sguardo.

Nello stesso momento, mio padre e Jacques erano al suo fianco. Andrea li guardò quasi sorpreso, e poi scoppiò a ridere.

«Ah, Maria, riesci sempre ad avere degli zerbini che si immolano per te. Vero, Mihail?»

«Lasciala andare, e nessuno si farà del male» parlò sommessamente il mio genitore.

«Consegnati al mio volere, e io la lascerò libera.»

Con una mossa veloce mi scagliò lontano, come fossi stata una bambola, e prese per il collo l'odiato vampiro.

Sentii mia sorella lanciare un grido disperato, mentre mi osservava cadere con un tonfo secco sul cofano dell'auto.

Jacques, determinato a non mollare, tentò di colpirlo alla testa. Fu in quel preciso istante che arrivò Simone. Estrasse il suo pugnale senza neanche guardarsi attorno.

«Chi è il primo?» minacciò.

«Fermati» lo implorai, avvicinandomi al braccio che teneva l'arma.

«Sei tornato, ruba femmine? Non ti è bastata la lezione?» disse con tono minaccioso.

Sentii che il cuore di Perri aveva saltato un battito, e mi cercò con lo sguardo. Feci finta di niente.

Andrea non avrebbe mai potuto uccidere Mihail, il suo era solo un atto sprezzante e di dimostrazione di forza, perciò, mi dedicai completamente al maresciallo.

Gli afferrai il braccio con tutte le mie forze. Il dolore gli fece aprire la mano e mia sorella, che aveva capito le mie intenzioni, si gettò sul pugnale che mi cadde ai piedi.

«Portalo via» disse Jacques. «A loro due ci pensiamo noi.» Guardai Ludmilla, che mi rassicurò.

«Vuoi uccidermi come avete fatto con Luca?» mormorò, mentre lo trascinavo nel bosco.

«Tuo cugino lo amavo, e lo amo più di ogni cosa al mondo. Non gli avrei mai fatto alcun male» gli gridai in faccia.

«Allora, spiegami come è morto.»

Lo lasciai andare e mi sedetti ai piedi di una quercia. Gli feci segno di fare altrettanto.

«Io e Luca non abbiamo nemmeno avuto il tempo di darci l'uno all'altra, o meglio, sul più bello ci sorprese Andrea. La colpa fu solo mia e della mia stupidità. Non avrei dovuto cedere, non in quel momento.»

«Non mi basta. O mi dici tutto, o troverò il modo per uccidere quel vampiro.»

«Ti prometto che lo farò, ma adesso dobbiamo tornare, si saranno accorti della nostra assenza.»

«Lo farai nascondere dai tuoi famigliari?»

«Sì, ma dovranno prima togliergli mio padre dalle grinfie. Sai, Mihail è un genitore amorevole, ma con gli altri, mia madre esclusa, è un immortale sanguigno e di stirpe reale. Vecchio di mezzo millennio e molto pericoloso. Non farà del male al mio ex solo perché mi ama e mi rispetta... ma non ne sono neanche così certa.»

Si rialzò e allungò un braccio, aiutandomi a tirarmi in piedi. Beh, insomma... glielo lasciai fare.

26 - Maria

«Bentornati. Avete fatto una gita?» mugugnò alterato De Mori.

«Pensavamo di aver visto qualcuno. Ma no, probabilmente qualche animale» ci giustificò Perri.

«Come vuoi, maresciallo» rispose, stampandosi sulle labbra un sorrisino strafottente. Poi rivolse lo sguardo su di me. «Come stai? Ti ho vista in difficoltà là sotto.»

«Meglio, molto meglio» gracchiai.

«Il tuo capo è in ospedale con la nipote e tua sorella. Se vuoi raggiungerli, qui non c'è altro da fare. Immagino che tornerete in quel del Piemonte.»

«Al più presto.» Capivo benissimo che gli ospiti, dopo qualche giorno, puzzano più del pesce.

«Le indagini passano a voi della Procura» disse a Simone con tono secco. «Me ne ha dato notizia il pubblico ministero. Noi sbaracchiamo e torniamo all'ovile.»

Non ottenne risposta, ma uno sguardo di circostanza, e così si rivolse a me.

«Ispettore, posso darti un passaggio fino in ospedale?» Accettai mio malgrado.

Avvertii con un messaggio Ludmilla e raggiunsi l'auto di servizio con l'ispettore capo alla guida.

Con Simone rimanemmo d'accordo di incontrarci la sera stessa nella mia stanza.

De Mori era... deluso. Sì, è il termine giusto.

«Quale pensi sia stato lo scopo di quel pazzo? E soprattutto, come c'è riuscito a ingravidare tutte quelle donne al primo colpo?»

“Sai, se sei un demone puoi fare molte cose” ma no, chiaramente non risposi così.

«Non ne ho idea» sospirai.

Una folla di giornalisti e curiosi si erano raccolti all'ingresso del pronto soccorso dell'ospedale.

«Il dovere chiama» disse De Mori, scendendo dal mezzo.

Non mi era mai piaciuta questa parte dell'attività di polizia. Mi affrettai verso la porta tenuta aperta da una guardia del servizio sanitario, e sparii all'interno, lasciando Vilfredo agli onori.

Celeste mi aspettava fuori dall'ascensore che portava al piano degli ambulatori d'urgenza.

«Dove eri finita?» domandò, con un'espressione che stava a metà tra il curioso e l'incazzato.

«Puoi immaginare. Andrea è stato liberato dal demone. Adesso è con Ludmilla e Jacques» tralasciai di nominare Mihail e il fatto che il vice ispettore lo stesse minacciando di morte.

«Dio santo, non sai che bella notizia mi stai dando» disse buttando fuori l'aria dai polmoni.

«Come sta Ipazia?»

«Insomma, fisicamente bene, psicologicamente un disastro: non è ancora possibile stabilire se sia incinta o meno.»

«Dimmi che non hai fatto visitare Edvige.»

«Tranquilla, ci ha pensato da sola. I medici che hanno avuto a che fare con lei sembravano burattini.»

«Fortuna che non ha più poteri magici» dissi, divertita. «I suoi familiari li avete avvisati?»

«Sì. Stanno arrivando. Quanto sanno di lei?»

«Tutto.»

Si grattò la fronte e, fortunatamente, smise di tediarmi con le sue domande.

La porta di uno degli ambulatori si aprì e ne uscì Edvige, accompagnata da un'infermiera.

«Una ragazzina davvero coraggiosa» commentò, consegnandomela.

Me la strinsi forte al petto. «Stanno arrivando i tuoi genitori. Non è necessario che tu faccia *quella cosa*» la ammonii, riferendomi al soggiogamento. Mi ricambiò con un sorriso e un bacio sulla guancia.

Non sapevo quasi nulla della vita della mia sorellastra. La sua famiglia era particolare. Moderna, sì, ma non nella maniera scontata che ci si aspetta.

I Milanese, così si chiamavano. Vivevano in una palazzina elegante nel centro storico di Torino, in un appartamento pieno di piante sospese e vecchie macchine fotografiche.

La madre, Clara, era una fotoreporter naturalista. Una di quelle donne che inseguivano tempeste, balene e lupi delle Alpi senza mai fermarsi. Aveva il talento di catturare l'anima delle cose, forse per questo aveva intuito, ancora prima della nostra visita, che la figlia non fosse una bambina come le altre.

Il padre adottivo faceva l'ingegnere fotovoltaico. Un idealista con le mani sempre sporche di grasso e sabbia, trascinato ogni due mesi in qualche deserto del mondo a montare pannelli solari, come fossero castelli di cristallo.

Edvige era figlia unica. Una creatura cresciuta tra valigie sempre aperte, libri illustrati sugli animali, e una nonna che la teneva d'occhio più di quanto una giovane potesse desiderare.

Li osservavo da lontano mentre entravano dalla porta a vetri. La loro vita si era spezzata dopo il rapimento della bambina e, purtroppo, la donna anziana era morta pochi mesi dopo. Il suo cuore non aveva retto al dolore.

Si staccò da me per corrermi incontro, come li vide oltrepassare la soglia.

Ascoltavo i loro discorsi seduta su una sedia in corridoio. Le dissero del lutto, la vidi stringersi ai suoi, piangendo.

«Povera piccola» disse Celeste, guardando la scena.

«È più forte di quanto sembri.»

La madre allungò il passo con Edvige in braccio per venirmi a ringraziare.
«Mi dica che è tutto finito.»

«Sì», la rassicurai. Ma leggevo confusione nei loro occhi, quella che si provava quando non eri pronto a superare l'incertezza.

Toccai una spalla della donna, e in qualche modo la sua espressione si rilassò.

«Possiamo andare?» domandò il padre.

«Certo.»

Un medico chiamò Celeste, il quale mi fece cenno di seguirlo.

«Potete portarla a casa» riferito a Ipazia. «Qui non è al sicuro, se il maniaco è ancora in giro. Avrà bisogno di assistenza psicologica e, fra un paio di settimane, dovrete farle fare un test di gravidanza.»

«Dottore, e la suora?» domandai.

«Per lei non ho buone notizie. Appena arrivata sembrava stare meglio: ha un inizio di distacco di placenta. Ha perso parecchio sangue. Per ora il feto è vivo.»

Peccato, pensai.

«Posso vederla?»

«Sì, ma non la faccia stancare.»

Mi fece strada verso una stanza che si trovava al fondo del Dipartimento di Emergenza. Due poliziotti erano di guardia. Mostrai loro il distintivo. Si spostarono facendomi il saluto militare.

C'erano altri tre letti, vuoti, separati tra loro da una tenda che si muoveva su un binario al soffitto.

«Prego. Non resti più di qualche minuto. Io devo tornare in pronto soccorso.»

Come mi vide tentò di urlare, ma io fui veloce nel balzare al suo fianco. Le presi una mano e la guardai negli occhi.

«Come fai a sapere cosa sono?»

«I demoni io li riconosco, e tu non sei diversa da quello che mi ha fatto questo» mormorò, portandosi una mano sul ventre.

«Quindi hai un dono?»

«Sì», fu costretta a rispondere.

«Bene. Adesso, però, devo farti dimenticare di me.»

Mi fissò come se non capisse il senso delle mie parole.

«Ispettore» disse piano. «So di fare un enorme peccato, ma io non lo voglio questo bambino.» La compulsione aveva funzionato.

Le accarezzai il volto e uscii dalla camera.

Non stava a me darle consigli di vita.

Celeste, con la nipote seduta in carrozzina, mi stava aspettando all'esterno degli ambulatori.

«Te la senti di tornare a casa in auto? Perché possiamo sempre chiamare un'ambulanza» domandai alla ragazza, evidentemente provata.

«Certo.»

Cercai l'approvazione del mio capo, che annuì. «Ho detto a Marta di non muoversi, perché la stavano dimettendo. Andiamo.»

«Io non posso. Ci vediamo domani in Questura.»

«Cos'hai da fare ancora?»

Lo spinsi lontano quel tanto che bastava per non farci sentire dalla ragazza.

«Il maresciallo... ha scoperto cos'è successo a Luca. Devo parlargli, farlo ragionare.»

«E se non ci riuscirai?»

«Spero di farcela.»

Uscii dall'ospedale che stava per farsi sera. Presi il telefono e chiamai Simone. «Ti aspetto in hotel.» Chiusi la comunicazione e mi incamminai, cercando di usare un passo da umani.

«Un suo collega la sta aspettando al bar» annunciò la ragazza dietro al bancone della reception.

«Grazie.»

Entrai nel piccolo spazio dedicato alle bevande, e lo vidi. Era appollaiato su uno sgabello, ebbi un singhiozzo. La somiglianza con il cugino era incredibile. Eppure, erano così diversi.

Mi invitò a bere, ma rifiutai. Volevo mettere un punto alla questione: o avrebbe capito, o non sapevo cosa avrei fatto.

Appena entrammo nella camera mi porse una sacca di sangue.

«Da quanto non bevi?»

«Da troppo tempo.»

«Wow, sai resistere alle tentazioni» esclamò con sarcasmo.

Gliela strappai dalle mani e la portai alle labbra, pronta a staccare il tappino di chiusura. A quello che successe non ero preparata: il gusto era così nauseabondo che dovetti correre in bagno a vomitare.

«Maria, tu non stai bene» disse, entrando nel minuscolo servizio.

«Vattene. Non è un bello spettacolo.»

«È la prima volta che vedo un vampiro vomitare del sangue.»

Mi pulii accuratamente la bocca. Presi una bottiglia d'acqua dal frigobar e la tracannai al posto del liquido ferroso che, al solo pensiero, mi provocava altri conati.

«Te la senti di parlare?»

In realtà non ne avevo nessuna voglia.

«Andrea non ha mai tollerato la trasformazione, e le problematiche comportamentali sono sopraggiunte nell'immediato. Ha assalito anche me, ero ancora umana.»

«Perché non è stato neutralizzato?»

«Stai parlando sul serio?» grugnii nervosamente.

Mi fissò con gli occhi iniettati di rabbia.

«Perciò, dimmi, ti ha trovata a letto con mio cugino e l'ha ucciso. Tu, anziché difendere l'uomo che dici di amare ancora, hai permesso che il tuo ex lo uccidesse.»

«Non... non sono andate così le cose» balbettai.

«Zitta. Non peggiorare la situazione. Cerco giustizia per Luca, e l'avrà. Prima o poi.»

«Lui non vorrebbe quello hai in mente. E io non te lo permetterò.»

«Questa volta sei tu a minacciare me» sibilò, portandosi una mano alla schiena.

«Non farlo o ci lasceremo la pelle entrambi. Ma come ben sai, io sono una sanguigna» lo sfidai.



27 - Maria

La porta si aprì di colpo, schiantandosi contro il muro.

Charles?

Era furente come un animale selvatico. Mi degnò di uno sguardo indecifrabile, e il viso era una maschera di pietra.

Il Presidente, colui che vegliava sul suo popolo, cosa diavolo ci faceva nella mia stanza di hotel?

Qualcuno doveva avergli riferito quanto stava succedendo. E come trovarmi.

Probabilmente mi seguiva da giorni, non poteva essere giunto dalla Romania in giornata. Dovevo capire le sue intenzioni, ma non avevo più i poteri di Malier.

Era un antico, forse trasformato fra i primordiali. Godeva di parecchi doni sviluppati nel corso dei secoli, sopra a tutti leggeva la mente, anche degli umani, e riconosceva ogni distorsione nell'ambiente.

Si mosse veloce e con un solo balzo spinse via il cacciatore, che finì a terra contro la scrivania. Si riprese rapidamente e tirò fuori il pugnale. «Hai scelto di morire oggi?» minacciò.

«Non sono qui per te, ma per portare alla luce fatti che da troppo tempo sono rimasti impuniti» rispose l'immortale.

Nella luce delle lampade accese dentro la stanza, gli occhi del vampiro scintillarono, duri e sprezzanti.

«Raccontano che tu sia un giusto e che portavi rispetto per mio cugino, il capitano Luca Perri. È stato ucciso, ma non mi pare tu abbia agito. Perché?»

«Hai ragione, ammiravo il tuo consanguineo. Se ti può assicurare, prenderò provvedimenti: sono qui anche per questo.»

Sentivo le lacrime pervadermi le pupille. Non sarei scoppiata a piangere di fronte a due uomini che meditavano di uccidere una persona a me cara, ma faticavo a trattenermi.

Ero sempre più preoccupata.

«Non ha avuto tempo di abituarsi alla trasformazione. Lo stavamo aiutando, quando il demone se n'è impossessato» borbottai.

Successe qualcosa di inaspettato, e prima che me ne rendessi conto, il vampiro tolse il pugnale dalla mano del cacciatore e mi attirò a sé.

«Cosa stai facendo?» ringhiai.

Non rispose, ma mi bloccò gli arti dietro alla schiena e mi toccò l'addome.

«Vidi una cosa del genere più di mille anni fa» disse con un tono misto fra l'ammirazione e l'incredulità. «Maria Diletti, non finisci di stupirmi.»

Anche il maresciallo restò immobile a capire cosa stesse succedendo.

Mi liberò le braccia dalla potente presa che stava esercitando con una sola mano.

«Dev'essere capitato da poco, e già si sente la sua presenza.»

«Mi piacerebbe avere anche solo una vaga idea di cosa ti stia frullando per la testa» dissi, iniziando a spazientirmi.

Si fece serio. Ebbi la sensazione che rabbrividesse.

«Beh, ti decidi a parlare?» gli urlai contro.

«Sono curioso anch'io» bofonchiò Simone.

«Dammi il tuo polso» ordinò Charles, guardandomi fisso negli occhi. Maledetto, mi stava sottomettendo. «Cacciatore, resta immobile se non vuoi che ti uccida qui e subito» lo minacciò, mostrando la sua stessa lama.

Affondò i canini nella mia arteria radiale, ma non succhiò, lasciò fluire qualche goccia di sangue in bocca, poi mi lasciò.

Il soggiogamento per noi vampiri è allucinante: costretti ad obbedire, ma consapevoli di ciò che ci viene imposto. Tutto sommato, gli umani non ricordano nulla.

«Sei incinta.»

Vidi Perri piegarsi in due dal ridere. Io restai come inebetita, ma qualcosa mi diceva di ascoltare meglio.

In quell'istante sentii un cuore sconosciuto che batteva a ritmo sostenuto. Era un rumore sordo, come se provenisse da dentro di me. Mi lasciai cadere sul letto. I segni dei denti sul mio polso erano già spariti, e mentre il significato di quelle parole diveniva comprensibile, l'ennesimo senso di nausea della giornata mi costrinse a correre in bagno.

Mi guardavo allo specchio, alla ricerca spasmodica di un segno che mi confermasse che non ero impazzita.

Dovevo avere la faccia di un umano in fin di vita, quando ritornai in camera da letto.

«Come ti senti?» domandò il vampiro con una gentilezza sconosciuta.

«Non credo a una sola parola di quanto hai detto» lo sfidai.

«Dimmi, com'è successo?»

Davvero mi stava facendo una simile domanda?

«Non voglio sapere il *modo*» aggiunse, alzando un sopracciglio.

«Allora, non capisco cosa tu mi stia chiedendo.»

«È un atto magico. Solo un evento così potente da oltrepassare la realtà sensibile può dare questo risultato.»

Strabuzzai gli occhi e ritornai alla notte in cui Luca era venuto a trovarmi, e alle sensazioni che la sua presenza mi aveva donato. Mi sovvenne l'intenso orgasmo che era esploso dentro di me quando mi aveva toccato sul ventre. Mio Dio.

«A me sembra che siate tutti matti» commentò il carabiniere, alzandosi.

«Dove stai andando?» lo fermò Charles.

«Fuori, qui si sente solo fetore di menzogna.»

«Non te lo posso consentire. Mi dispiace.»

«Non fargli del male» gridai.

«Non è mia intenzione. Ma deve dimenticare.» Poi si soffermò sul mio viso, mi fece una carezza. «Davvero non senti la vita che sta iniziando dentro di te?»

«Finisci con lui» mi pesava dover accettare le intenzioni dell'antico, ma se avesse significato non avere più problemi per Andrea, allora sarebbe andato bene così. «Se puoi, non mandargli in fumo il cervello» aggiunsi.

Fece un passo verso l'uomo che iniziava a ribellarsi. «Non dirò mai nulla. Lo giuro.» La frase non ebbe seguito.

Quando Charles finì, Simone si accomiatò e uscì.

Ero certa che non l'avrei mai più rivisto. In qualche modo mi dispiaceva, la sua somiglianza con Luca mi dava conforto.

«Parla» dissi, fissando lo sguardo su quel viso così attraente che già da umana mi attizzava parecchio.

Restò in piedi davanti alla finestra, immobile come un'ombra che la luce non osava attraversare. L'aria nella stanza si fece più pesante.

«Non avrei mai creduto di doverne riparlarci» mormorò. La sua voce non tremava, ma si stava incrinando.

Mi preparavo al peggio. Con quell'Essere, le cose non erano mai semplici, e la sua età millenaria trascinava con sé un peso difficile da immaginare.

«Conobbi un'immortale che sfidò le leggi che avevo sempre considerato intangibili.» Si fermò.

«Vuoi una vocale?» domandai stizzita.

Mi lanciò un'occhiataccia, proseguì a raccontare.

«Si chiamava Aveline e amava un umano. Un guerriero dal cuore saldo e dal destino già scritto. Il suo nome era Renault. Li osservai a lungo, raramente il nostro genere incrocia un amore così ostinato. Poi arrivò la guerra, rapida e crudele. L'uomo cadde e lei impazzì dal dolore. Tentò di riportarlo indietro con ciò che aveva: sangue, magia, disperazione. Fallì.»

Aggrottai le sopracciglia. Quante cose avevo ancora da imparare.

«Fu allora che entrò in scena una strega. L'unica che conosceva la magia varco oltre a Muna. Si chiamava Nerasi.»

Nel frattempo, il suo tono divenne più cupo.

«Era una delle prime manipolatrici dell'occulto, capaci di strappare il velo tra il mondo sensibile e ciò che sta oltre. Non resuscitò l'uomo, ma lo trascinò per un istante fuori dal confine della morte. La sua essenza, non il corpo. Una scintilla. Un bagliore che rischiarò la notte come una fiamma. I due amanti ebbero la possibilità di vedersi. Un tocco. Aveva aperto uno spiraglio per pochi battiti di cuore, e in quell'attimo, qualcosa accadde.»

Charles sospirò. Pareva stanco, ammesso che potesse esserlo.

«Aveline restò gravida.»

Un gelo mi attraversò la schiena.

«Il concepimento avvenne nel breve ritorno dell'anima del guerriero nel mondo dei vivi. Un miracolo... o una violazione assoluta delle leggi che governano i due confini.»

«E poi?» lo esortai a continuare, con la paura che mi montava in testa.

Chiuse gli occhi.

«Partorì un bambino che non apparteneva a nessuna essenza. Era qualcosa di incomprensibile. Morì. E con lui anche la speranza di comprendere quella magia. Nerasi fu bruciata sulla pubblica piazza e nessuno osò più replicare il suo esperimento. La vampira si fece uccidere da uno stregone, consumata dal vuoto che quell'esperienza aveva lasciato. Di conseguenza, hai capito perché nessuno deve venire a conoscenza della tua situazione?»

«Insomma, oggi giorno non è più di moda bruciare streghe sulla pubblica piazza.»

«Fra gli umani no, ma l'attuale storia soprannaturale non depone a tuo favore. Un neonato creato da un atto di magia potrebbe far gola a molte entità.»

Restai muta. Quella storia, così remota e impossibile, si intrecciava al nostro presente come un presagio.

Tremavo come una foglia, anche la voce mi uscì rotta dai sussulti. «Il mio destino sarà quello di mettere questo bambino al mondo solo per vederlo morire?»

«Devo portarti da Padre Vesta. Subito.»

«Penso sia ancora a Torino. Sta aiutando i piccoli a ritornare alla loro vita di semplici vampiri sanguigni. Ma tu mi devi giurare che non toccherai Andrea. Il demone è stato annientato, la sua rabbia sarà contenibile. Potrai soggiogarlo, ma se proverai ad ucciderlo, allora farai i conti con me.»

Chiuse le mani a pugno. Sentii scricchiolare le ossa.

«Chi sei tu per darmi ordini?» mi inveì addosso. «Dovrà subire un processo. Ha ucciso per gelosia, e forse anche con premeditazione. Non posso lasciar correre, devi capirlo.»

«Di conseguenza, potresti uccidere anche mio padre.»

Si mise a ridere.

«Lo trovi divertente?» ringhiai.

«No, ma se penso che fino a qualche tempo fa, avresti massacrato chiunque osasse usare il termine “papà” riferito a Mihail... un po' sì, mi scappa una risata. Perdonami.»

«Però non mi hai risposto» insistetti.

«Non lo avrei mai ucciso, e tu lo sai. Provato che il suo comportamento fu dettato dalla possessione di una strega, è perdonato. Non esistono colpe. Mi sembra che lo abbia fatto anche tu.»

«Se porterai Andrea a processo, la sua fine sarà sicura, e io, prima o poi, ti ucciderò. Ricorda, hai tremila anni, ma non sei un sanguigno.»

«Mi stai minacciando sul serio?»

«Sì.»

Una profonda ruga gli solcò la fronte, stava cercando di mantenere la calma e non staccarmi la testa.

«Per ora non prenderò decisioni. La tua questione è inderogabile. Il bambino potrebbe nascere già verso la fine del mese.»

«Stai scherzando?»

«Ti pare?» disse, afferrandomi per le spalle. «Mettiti in testa che questa gravidanza non è umana.»

Sospirai. «Andiamo.»



28 - Maria

Padre Vesta ci accolse in casa di Giovanni. Quando ci vide si limitò a fissarci paziente, in attesa che qualcuno parlasse, e per niente impressionato dalla presenza di Charles.

Si mise da parte e ci fece entrare.

«Cosa succede?» domandò sospettoso. «Tu non ti prendi il fastidio di lasciare il tuo buco per una faccenda spicciola come quella del demone.»

Il vampiro sbatté leggermente le palpebre, e per un attimo il suo sguardo si fece truce. Ma poi tornò al solito sorriso sprezzante. «Hai ragione, non mi preoccupo delle inezie.»

Padre Vesta socchiuse gli occhi e lo scrutò con attenzione, poi voltò il viso verso di me. «Cosa c'entri con lui?»

Avevo stampato in faccia tutta la mia indecisione a riassumere in un vocabolo quanto stava accadendo dentro di me.

L'antico mi guardava con aria divertita. Si avvicinò al prete e gli prese una mano, un modo per consentirgli di leggere la mente. In un primo momento sembrò respingere con sdegno ciò che gli permetteva di decifrare, ma poi fece un lungo passo verso di me e posò una mano sul mio ventre.

«Spostiamoci» disse a denti stretti. «Per saperne di più, devo creare un ambiente sicuro. Venite.»

Scendemmo nelle cantine della villa, abbassai lo sguardo alla cella preparata apposta per contenere Andrea dopo che aveva assalito Luca.

Vesta procedeva davanti a noi. Indossava lo stesso vecchio saio di sempre e reggeva in mano una croce.

«Qui va bene» mormorò, quando entrammo nella cantina con il frigo pieno di sacche di sangue.

Con l'espressione di terrore sul viso mi domandò di stendermi a terra. Obbedii.

Disegnò un pentagramma nell'aria, ogni punta restò sospesa e brillante. Poi, posò la croce sul mio ventre e iniziò a recitare preghiere incantate.

«L'ultima opera di Muna» disse.

La sua voce suonò meno imperiosa del solito. Allungò una mano verso il soffitto e l'aria fu attraversata da un fulmine che si abbatté su di me. Iniziasti a tremare come la fiamma di una candela, e all'improvviso una visione: io che tenevo un bambino per mano.

Sparì tutto in pochi secondi. Restai ferma senza tentare di rialzarmi. Scoppiasti a piangere.

Il doloroso senso di vuoto che cercavo di tenere represso si manifestò nella capacità di protezione che ogni donna gravida prova nei confronti della vita che porta in grembo. Balzai in piedi e afferrai il prete per le spalle. «Allora?» sibilai. «Non è il momento di divertirti con i tuoi giochetti di magia. Dimmi cosa hai visto.»

«Domandi di ciò che tu stessa hai guardato. La strega, non potendo restituirti il tuo amato, ti ha pregiata di una parte di lui: un figlio. Starà bene, la sua essenza lo porterà a vivere nei secoli.»

«Un vampiro come me?»

«No. Una fenice, come tua madre. Ma c'è dell'altro.»

Cadde un silenzio denso di preoccupazione.

«Parla, Vesta» ringhiò Charles, prendendolo per il colletto del saio.

Staccò le mani del vampiro dal suo abito e mi guardò con serenità. «Per caso hai notato un cambiamento nel tuo stato di salute, in questi giorni?»

«Sono un sanguigno, l'hai dimenticato?» esclamai, sorpresa da quella domanda.

«So perfettamente cosa sei. Rispondi.» insistette.

«A parte aver vomitato in ogni angolo del rifugio dove il demone teneva le donne, un'altra volta nella mia stanza d'albergo, e addirittura al gusto del sangue, nient'altro. Sto bene.»

«Stai espellendo la tua essenza.» Affermò il suo pensiero con un tono di voce basso e rauco che mi fece venire i brividi.

«Mai sentita una sciocchezza simile» si prese gioco di lui l'immortale.

«Non capisco» dissi, guardando dritto in faccia il prete.

«Una vampira non potrebbe mai portare avanti una gravidanza. Il vostro corpo è stabile, fisso, indeformabile. Un feto cresce, come potrebbe vivere in un utero che non cambia?»

«Stai dicendo falsità» gridò Charles. «Lo vidi con i miei occhi: una immortale portò a termine la gravidanza e nacque un bambino, ma la mancanza di essenza lo portò alla morte.»

«Ma questo bambino l'essenza ce l'ha, e Maria non è più un vampiro.»

Strabuzzai gli occhi.

In quel preciso istante mi tornarono in mente le parole di Rachele: «... *Il potere della rigenerazione non è qualcosa che posso semplicemente donarti. È già dentro di te.*»

Posate su uno scaffale c'erano delle bottiglie vuote. Ne presi una e la ruppi contro il muro. Mi provocai un taglio sulla mano. Non guarì.

«Sei pazza?» ringhiò Charles.

Balzò verso di me, prendendo l'arto ferito e lo leccò.

La saliva dei vampiri era una specie di ricostituente cellulare, se usata sapientemente.

Il prete scosse la testa, mostrando disappunto verso il mio gesto.

«Mia madre lo disse fin da subito che in me c'era il potere della fenice» mormorai, dopo aver ringraziato il vampiro.

«La tua essenza era collegata alla magia che Muna ti aveva imposto attraverso tuo padre. Tu non ne possedevi il gene. Lo vidi alla tua nascita. In tua sorella tutto era chiaro, ma in te no. Poi, tuo padre decise che non ti saresti mai adattata, e come ben sai la tua vita fu data in mano a una coppia di umani. Lo sbagliò fu solo mio: non andai a fondo della tua essenza.»

Non gli feci terminare il discorso. «Perché solo io?»

«Una di voi doveva per forza aver ricevuto l'eredità della genitrice» rispose con tono mesto. «Che idiota sono stato.»

Tirai fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e cliccai su “Mamma 2”.

«Tesoro, sei già tornata?»

«Mamma, ho bisogno che tu e papà veniate subito a casa di Giovanni.»

«Cosa ci fai lì? Cosa succede?» domandò con voce preoccupata.

«Ti prego, non adesso. Vi aspetto.»

Prima di chiudere la telefonata feci in tempo a sentire il sibilo emesso da Mihail.

«Per favore» implorai, rivolta ai due che mi stavano guardando. «Lasciatemi sola con i miei. Devo loro tante spiegazioni. Soprattutto, non credo sia una buona idea che ti trovino qui» parlai, rivolta a Charles.

«Non detti legge» rispose in malo modo.

«Nemmeno tu, non nelle mie decisioni.»

Se ne andò, sbattendo un pugno contro a un muro, che andò in frantumi.

Tutto sommato, non avevo dovuto fare troppe preghiere per togliermelo dai piedi. Ma sapevo bene che sarebbe ricomparso quando meno me lo sarei aspettato.

Rivolsi lo sguardo verso Vesta, che mi fissava piacevolmente sorpreso dalla mia capacità di persuasione nei confronti dell'immortale.

Non facemmo in tempo a raggiungere il salone che i miei si presentarono sulla soglia.

«Stai bene?» balzò a prendermi tra le braccia mio padre.

«Sì», risposi, tentando di levarmelo di dosso. Con scarsi risultati.

Anche Rachele corse ad abbracciarmi e iniziò ad accarezzarmi.

Ora rischiamo di soffocare. «Smettetela. Sono viva e vegeta.»

Finalmente si staccarono, anche se il cipiglio di Mihail mi trafisse, facendomi quasi male.

«Giovanni è stato un tesoro. Ci aggiornava passo a passo delle indagini» cinguettò mia madre.

«Più che un “tesoro”! Non avrebbe dovuto. Si chiama segreto istruttorio.»

«Ehi, che modi sono?» Emise una sorta di singhiozzo, e nello stesso istante si portò una mano davanti alla bocca. «Santo cielo, i tuoi occhi.»

D’impulso, Mihail si mise davanti a me e cercò nelle mie pupille. «Cos’ha che non va?»

«La fiamma...» balbettò incredula.

Il sanguigno cercò ancora di comprendere cosa spaventasse la fenice. Mi prese il volto fra le mani. «Io non vedo niente. A parte gli occhi stupendi della mia bambina.»

Mi schioccò un bacio sulla guancia.

«Certo che no, goffo vampiro» lo schernì Rachele, prendendolo per mano.

Il tocco della sua amata sembrò avere un effetto rilassante, per un attimo le rughe sul suo viso sembrarono attenuarsi. Ma subito dopo tornò preoccupato.

«Allora, posso sapere cosa sta capitando?» insistette.

«Muna...»

Non mi fece finire la parola. «Quella maledetta. Ludmilla dice che è morta definitivamente.»

«Lo è! Mia sorella non dice falsità. Ma prima di morire ha chiesto scusa a tutti, e... come dire... ci ha regalato - a me e a Luca - la possibilità di salutarci. E lui sembrava in carne e ossa. Potevo sentirlo.»

«E? Maria, deciditi a dire le cose come stanno o guai a te.»

Mi scappò da ridere. Il mio antico genitore che mi minacciava. Che tenero.

«C’è stato qualcosa, quella notte. È stato come se avessi potuto fare l’am...»

«Ah no, non voglio sapere altro. Ti ho beccata con il tuo migliore amico, e adesso vuoi dirmi che sei stata a letto con un fantasma? Che ti succede, figlia?»

Era sempre più divertente vederlo boccheggiare.

«Però mi devi lasciar finire di parlare» lo rimproverai, facendo finta di essere seria.

Mosse la mano, facendomi segno di andare avanti con il racconto.

Optai per buttarla lì: «Sono incinta, non sono più un vampiro e la fenice che è in me si è risvegliata.»

Il sole stancava gli immortali, era risaputo, ma le notizie bomba li rendevano statue di marmo. Mihail sembrava aver perso ogni connessione con l'ambiente.

Sospirai. Da qualche ora avevo l'impressione di vivere fuori dal tempo, alla deriva di una condizione perfetta. Ripresi fiato che, all'improvviso, mi resi conto fosse necessario.

Annoziata della situazione, mi preparai a inveire contro i miei genitori, ancora immobili. Ma ebbi una fitta allo stomaco. Scattai verso il bagno. Piegata sul water ricominciai a vomitare. Una mano delicata mi teneva i capelli.

«Forse è meglio che ti veda un medico bravo. Non ti servono più le streghe» suggerì, da padre ansioso.

Mi sciacquai la bocca e ritornai verso il corridoio, dove Rachele si era piazzata nel mezzo, impedendomi di passare. «Dobbiamo parlare» disse, seria in volto.

«Va bene» borbottai in risposta.

La porta alla nostra destra portava in una delle camere da letto che i padroni di casa riservavano agli ospiti.

Non avevo alcuna esperienza di gravidanze, figli e quant'altro anzi, avevo sempre scantonato coppie con prole al seguito o incontri con parenti invadenti.

Non avevo avuto ritardi. Era stato un tempo così risicato che nemmeno il mio corpo si era reso conto di portare un bambino. Solo la nausea, troppa e fastidiosa, ne era la prova.

Entrammo nella stanza, dove uno specchio occupava parte della parete di fronte a noi. Mi riflettei in un gesto vezzoso, e lo notai subito: la mia pancia aveva un piccolo gonfiore.

Era tutto troppo veloce. La paura mi provocò un tremore alla mandibola.

«Cosa ti preoccupa veramente?» domandò, facendomi accomodare su una poltrona.

Tirai su con il naso. «Il tempo di questa strana gravidanza potrebbe coincidere con la notte in cui sono stata con Celeste.»

«E allora?»

«Non accetterò mai un “Non è tuo”.»

«Ascolta, figlia mia, poniti una domanda per volta, cercane la risposta, e poi deciderai cosa fare.»

«Mamma, dammi consigli o io impazzirò. La mia vita è cambiata per l'ennesima volta. Sono stanca.»

Il melodramma non era mai stato il mio forte, ma adesso, stranamente, ne sentivo la necessità. Iniziai a piagnucolare.

Nello stesso tempo il mio cellulare iniziò a vibrare. Riconobbi il numero.

«Ludmilla» singhiozzai. Tentai di schiarirmi la voce, ma si ruppe in un pianto a dirotto.

«Maria? Maria, cosa succede? Stai bene?» Avevo inserito il vivavoce, ma il suono emesso dalle parole di mia sorella sembrava così lontano.

«Tesoro» disse Rachele, parlando verso il telefono.

«Mamma? Cosa ci fai con lei? Dove siete? Devo preoccuparmi?» domandò spaventata.

Mi soffiavo il naso, quando un impercettibile movimento avvenne nel mio addome. «Si è mosso!» emisi un gridolino che, non molto tempo fa, mi avrebbe fatto vergognare fino a nascondermi in un tombino.

«Cosa si è mosso?» ruggì la voce dall'altra parte dello smartphone. «Arrivo.»

29 - Maria

«La gravidanza non sarà diversa da quella degli umani, solo più corta. Sei una fenice, amore mio, l'uovo si dischiuderà fra circa quaranta giorni.»

In quel momento, il mio cervello era più lento, e ancora stupito al pensiero che sarei diventata madre. Ma in quanto al dischiudersi di un uovo... beh, era troppo per chiunque.

«Mi stai dicendo che dovrò mettermi a covare?»

Rachele scoppiò a ridere.

Vederla così felice mi evocò l'immagine creata da Padre Vesta - il bambino che tenevo per mano -. «Lo starà facendo mamma uccello. A ognuna il suo» rispose, continuando a ridere.

Posai un'altra volta la mano sulla pancia, con lenti e leggeri gesti la accarezzai.

«Maria?» Mi voltai alla voce proveniente dalla porta.

«Ludmilla!» Attraversai la stanza per correre ad abbracciarla.

«Stai bene?» disse, staccandosi.

«Sì, sì.»

«Sei diversa. Che ti è successo?»

Posò le mani sulle mie spalle e iniziò a esaminarmi. Il profumo di mia sorella era travolgente, troppo. Non ricordavo l'odore che da umana sentivo quando mi avvicinavo a un vampiro, lo stesso che assaggiavo sulla lingua quando, adattata, bevevo sangue: fiori, miele, fragole, panna montata. Un conato, e non feci in tempo ad arrivare al bagno.

«Ehi, così non va bene. Sei malata» dedusse.

«Non lo sono» risposi, pulendomi la bocca. «Aspetto un figlio.»

Restò impietrita sul pavimento al pari di nostro padre. «Non è possibile» sussurrò.

«Ti sembrerà una follia, ma è vero. È di Luca. Dovresti sapere meglio di me che non è una menzogna.»

«Muna gli dette la possibilità di salutarti...» si umettò le labbra. «Comunque, sei un vampiro. Non è possibile.»

Allungai una mano, posandola sulla sua guancia. Aveva il volto teso.

«Non sono più come te. Non lo sono mai stata. La magia della strega mi aveva trasformata in immortale solo per il suo interesse. Il mio potere era per lei fonte di vita, e servivo a chiudere il cerchio dei Dodici Malier.»

Smisi di parlare, lo sguardo di Ludmilla era perso nel vuoto. «Significa che prima o poi ti perderò?»

«Lo sapevi fin dal primo giorno che mi avevi cercato, ma ti do una notizia - dovrai sopportarmi per tante vite - solo che, fra una e l'altra, mi toccherà riprendere tutto da capo.»

Si voltò verso mia madre, ancora incredula. «È possibile tutto questo?» sussurrò.

Poi mi abbracciò, stringendomi al suo fianco, in attesa di una risposta da Rachele.

«Sì», disse, dopo un lungo silenzio. «Quando la portai con me sull'isola» proseguì, «percepì una distorsione nella sua essenza, ma non ne compresi il significato. Non subito. Fu nel momento in cui i due serpenti - a guardia dell'ingresso della grotta delle fenici - la lasciarono passare senza battere ciglio, che si insinuò in me il dubbio sul suo essere vampiro.»

«Perché non ce l'hai detto subito?» chiese irritata l'immortale.

«Mi avevate convinta che il gene in questione fosse solo assopito e sotto il controllo dell'assoggettamento di Mihail. Vedevo mia figlia soffrire nella sua condizione di appartenente ad una stirpe maligna, ma pensavo che, con il tempo e il mio aiuto, tutto sarebbe evoluto per il meglio.» Terminò di parlare con le lacrime agli occhi.

«Io so solo che questa condizione non è naturale, nemmeno per i non umani. Potrebbe portarla alla morte. Ma, a quanto pare, preferite crogiolarvi nelle favole» terminò rabbiosa.

Per me fu una sorpresa sbalorditiva: la gravidanza, e ancora di più la reazione di Ludmilla.

Per la prima volta, interpretavo mia sorella come un pericolo. E questo non l'avevo previsto.

Teneva gli occhi fissi sul mio ventre, come se stesse cercando... qualcosa.

«Questo è tutto sbagliato» dichiarò infine. «È contro ogni equilibrio.»

«Non ho fatto nulla per forzare il destino» scattai.

Fece un passo avanti. Sentii il suo potere addensarsi nella stanza.

«Eppure, è successo. E ora vuoi farci credere che sia un miracolo. Maria, se tutto ciò è reale, tu porti in grembo un mostro.»

«Parli di mio figlio» ringhiai, sentendo qualcosa spezzarsi in me.

«Sto parlando della tua vita. Della tua sopravvivenza. Se quella roba ti ucciderà? O peggio, se consumerà ciò che resta di te?»

«Basta» gridai.

Il fuoco mi sali in gola prima ancora che me ne rendessi conto.

La stanza tremò.

Ludmilla si irrigidì. I suoi occhi si accesero di una luce che non le avevo mai visto.

«Hai paura di me?» domandò piano.

Non risposi subito. Perché sì, la temevo. Non per me, io ero disposta a morire, ma per quella nocciolina che portavo dentro di me.

Rachele si mosse. Si frappose fra noi.

«Smettetela.» La sua voce non ammise repliche.

Si gettò su di lei, prendendola per un braccio. «Figlia mia» disse con dolcezza feroce. «Stai parlando spinta dal timore per tua sorella, non dalla ragione. Ma non ce n'è motivo.»

«Ho visto cosa succede quando si sfida l'ordine naturale!» ribatté lei.

«E io ho visto rinascere ciò che sembrava perduto» replicò Rachele con la sua solita dolcezza. «Maria non è sola, ha tutti noi. La aiuteremo, e il bambino non sarà un pericolo.»

«Sì, ma noi due siamo figlie di una fenice e un vampiro. Lei è incinta per un atto magico. Ti ricordo che, finora, la magia non ha portato bene a nessuno. O mi sbaglio?»

Sentivo la vampira soffiare. Non riuscivo più a raggiungerla mentalmente. Cambiò il viso, e la mandibola si portò in avanti per fare spazio ai canini.

«Guarda me» le ordinò nostra madre, posandole una mano sul volto.

Vidi mia sorella tremare. L'espressione si ammorbidì. «Lo faccio per lei. Non voglio perderla.»

«E non succederà» mormorò, avvolgendola tra le braccia. «Ma se continui così, sarai tu ad allontanarla.»

Tutto sembrò fermarsi. La immortale abbassò lo sguardo, provava vergogna.

Non aggiunse altro. Si divincolò dall'abbraccio materno e fuggì.

Fu allora che sentii il vuoto. Non il solito - quello che avevo imparato a portare con me - ma qualcosa di più profondo, fisico. Fui costretta a sedermi.

«Maria!» urlò Rachele.

Anche il letto mi sembrava cedere, e il cuore mi batteva troppo veloce. Aveva ripreso il ritmo umano.

Riconobbi Mihail accanto a me. Arrivò in un istante. «La tua resistenza ha un limite. Devi riguardarti, lasciar perdere tutti. Se necessario, anche coloro che ti amano. Certo, se vuoi il bambino.»

«Su questo non ci sono dubbi» riuscii a balbettare. «Ma il dolore che provo nel comprendere che Ludmilla mi vede come un pericolo è troppo.»

Mio padre scosse il capo. «Non pensarci. Lei ti vede come qualcuno che potrebbe perdere. È diverso.»

«Fa male allo stesso modo.»

Le lacrime arrivarono senza preavviso. Calde. Inarrestabili.

Il dolore mi piegò in due. Sentii qualcosa bruciare nel petto, qualcosa che non aveva nulla di vampirico.

Rachele venne a sedersi al mio fianco libero. «Questo bambino ti chiede equilibrio, non sacrificio. Vedrai, tutto si risolverà. Conosci tua sorella, si sarà già pentita del suo comportamento. Ti starà vicino e sarà preziosa.»

Mi strinse a sé così forte che dovetti ricordarle che ora mi toccava respirare per vivere.

«Lascia che sia io a reggere il peso.»

Conoscevo il significato di quelle parole. Mise le mani sulle mie tempie e si prese un po' del dolore che trattenevo.

Inspirai a fondo. Il peso che mi opprimeva si sollevò.



30 – Ludmilla

Corsi senza meta per qualche minuto. Mi fermai accanto a una maestosa quercia, le mani serrate a pugno, il cuore che “batteva” troppo forte anche per una creatura come me.

Jacques mi raggiunse, mi circondò dell’amore che solo lui sapeva darmi. «Non dovevi fuggire» disse piano.

«Se fossi rimasta, l’avrei ferita ancora.»

Mi prese il volto tra le mani. Il suo tocco fu saldo, antico, familiare. «Non l’hai fatto per cattiveria. Hai paura, amore mio. Provi terrore al solo pensiero che a Maria possa succedere qualcosa. Te lo ricordo, non sarà un vampiro, ma una fenice rinasce, è immortale.»

«E se non bastasse?» borbottai. «E se quel bambino portasse distruzione?»

«Basta.» La sua voce non fu dura, ma definitiva. «Non lascerò che tu ti rovini per un’ipotesi.»

Decisi che fosse meglio non proseguire la discussione.

Inspirai a fondo. Il tremito si attenuò, lasciando posto a una vergogna più velenosa. Le avrei chiesto di perdonarmi.

Giungemmo nell’abitazione che i miei genitori ci avevano messo a disposizione. Nel sotterraneo avevamo rinchiuso Andrea. Dorian e nonno Robert sarebbero dovuti arrivare a giorni per riportarlo in Romania, nel tentativo di restituirgli l’equilibrio mentale.

Stavamo per entrare in casa quando qualcosa cambiò nell’aria.

«Ludmilla» sussurrò la voce roca e minacciosa.

Mi voltai.

L'ombra era lì, appoggiata al muro, come se ci fosse sempre stata.

Si era liberato.

«E così è incinta? Non è più un vampiro?»

Il mondo si strinse.

«Da quanto tempo ci stai seguendo?» ringhiò Jacques. «Non fare cazzate» aggiunse.

Lui scoppiò a ridere. Un suono breve, spezzato.

«Avete idea di quanto sia patetico? Quell'Essere che tradisce la sua natura. E porta in grembo qualcosa che non dovrebbe esistere.»

Feci un passo avanti. «Non ti avvicinare a lei.»

«Proprio tu, che fino a qualche minuto fa le avresti strappato il feto con le tue mani. Dov'è finita la coerenza?»

«Azzardati a fare un passo e ti uccido. Lo giuro» minacciai.

Inclinò il capo e cominciò a ghignare sguaiatamente. Scattò, veloce come un fulmine, e noi dietro a lui.

Correva come se il sangue stesso lo spingesse avanti. La sua essenza era sbilanciata, feroce, alimentata da qualcosa di più della rabbia. La gelosia.

«Non deve arrivarci. Le farà del male» gridai.

«C'è Mihail, credi che gli consenta di avvicinarla?»

«Lo ucciderà e poi mia sorella tornerà a odiarlo.»

«Lo fermeremo» urlò mio marito.

Accelerammo. Il mondo divenne un susseguirsi di luci e ombre fra le piante nei boschi sulla collina di Torino. E capii, con chiarezza, che non stavo più correndo solo per Maria. Volevo impedire che perdesse tutto. Di nuovo.

Il vampiro in fuga superò il cancello dell'abitazione come un'ombra lanciata nella quasi oscurità della notte che calava. Il giardino era immerso in una quiete irreali. L'automobile di Giovanni era parcheggiata, segno che era tornato dal lavoro.

La porta d'ingresso si aprì. Il padrone di casa, attirato dai rumori, si materializzò sulla soglia, ma Andrea lo spinse con violenza all'interno. Padre

Vesta lo aveva seguito, ed era lì, fermo con una mano alzata, pronto ad evocare un sigillo o un incantesimo difensivo.

Non ebbe modo di completare una sillaba.

Lui gli fu addosso.

Lo sollevò da terra come fosse fatto di stracci. Le dita si chiusero intorno al collo del sacerdote con un suono secco, innaturale. Vesta tentò di reagire, affondando le unghie nel braccio che lo stringeva, ma il vampiro lo schiacciò contro il muro.

«Andrea, no!» urlai.

Lui sorrise.

Poi affondò i canini.

Il sangue esplose. Fu una mattanza.

Jacques gli fu addosso per staccarlo, ma la ferocia era più potente. Con un pugno lo mandò a sbattere contro a un mobile della sala. Giovanni corse ad aiutarlo a rialzarsi.

All'improvviso sentii un suono orrendo: vertebre che cedevano, un rumore umido, profondo.

Con una forza inaudita gli strappò la testa.

Il corpo crollò a terra, ancora caldo, mentre il capo rotolava sul pavimento, lasciando una striscia sanguinolenta. Si fermò ai miei piedi.

Mi immobilizzai.

Gli occhi di Padre Vesta erano ancora aperti.

Il mondo smise di avere senso.

Jacques ringhiò, un suono primordiale che non avevo mai sentito emettere.

L'assassino si voltò verso di me.

«Ora tocca a lei» disse, con una calma spaventosa e perversa.

Fece un passo, ma non il secondo.

Vidi Mihail pronto a balzargli addosso. Lo avrebbe ucciso.

«Papà, no!» urlai, con tutto il fiato che avevo in corpo.

«Fermati. Non è il tuo dovere» tuonò la voce dietro di me.

Charles apparve come un colpo di tenebra. Mi ero dimenticata che fosse diventato il paladino di mia sorella.

Saltò, abbattendosi su Andrea dall'alto.

Lo travolse. I due rotolarono fuori dalla casa.

Il giovane vampiro tentò di reagire, ma l'antico lo afferrò per il volto.

«Hai osato troppo» ringhiò.

Il vice ispettore rise, sputò sangue, e fu l'ultima cosa che fece.

L'immortale gli spezzò il collo con un movimento secco, ma non si fermò. Lo sollevò, lo scagliò contro il tronco di un albero. Le ossa scricchiarono come legna nel camino. Tentò di rialzarsi, ma l'altro gli fu addosso di nuovo.

«Proprio non vuoi morire.»

Con un ruggito straziante, affondò le mani nel petto. Gli strappò il cuore.

Io ero bloccata dallo sguardo di mio padre, che mi aveva soggiogata.

Il cuore di Andrea pulsò ancora una volta. Poi, il suo corpo cadde all'indietro, vuoto, gli occhi vitrei puntati al cielo.

Il silenzio tornò di colpo: sporco e intriso di sangue e morte.

Mi inginocchiai accanto alla testa di Padre Vesta, gli accarezzai la guancia bianca. Le lacrime scesero senza che me ne rendessi conto.

Maria.

Si fermò sulla soglia, accompagnata da Rachele, che la aiutava a restare in piedi.

«Portala via» tuonò Mihail.

Provò a divincolarsi. Il suo sguardo si spense di colpo, come una luce soffocata da un vento improvviso.

Il corpo non resse. Crollò in avanti, privo di forze, il dolore aveva trovato il punto esatto in cui colpirla.

Fui su di lei in un istante.

La portammo nella camera che, al tempo in cui abitavamo tutti qui, era stata destinata a lei. Respirava regolare, lo shock le aveva tolto la forza di restare vigile.

«Com'è potuto fuggire?» domandò mia madre.

«Non lo so, ma deve averlo fatto quando siamo usciti di casa. Sapeva tutto. Era qui, e nessuno di noi se n'è accorto.»

Appoggiai un orecchio sul ventre di mia sorella, il battito del bambino era presente. Stavano bene tutti e due.

«Non si è ancora ripresa?» domandò Mihail, entrando nella stanza.

«Vuole riposarsi. Lasciamoglielo fare» rispose. Ma continuò a parlare. «La porto via. Non per nasconderla, ma per farla respirare. Quando si sveglierà, la realtà sarà traumatica. Avrà bisogno di fare pace con sé stessa. La conosciamo, si prenderà tutte le colpe.»

Annuimmo, qui non avremmo potuto aiutarla.

«Dove la porti?» chiesi.

«A casa, sull'Isola. Lì sarà con i suoi simili. Conoscerà la sua fenice, e inizierà la sua vita vera. Quella che avrebbe dovuto essere fin dall'inizio.»

«Ho bisogno di chiederle perdono» sussurrai.

«Amore mio, lo farai. È anche casa tua, potrai venire quando vorrai.»

«Va bene» mormorai.

Rachele iniziò a trasformarsi.

Il calore si diffuse lento, avvolgente, come un abbraccio che non brucia. La sua forma mutò piano. Le ali si dispiegarono, immense, dorate, e tutto sembrò inchinarsi a quella presenza arcaica.

Maria era avvolta dalle piume di luce e fra gli artigli che non ferivano.

Prese il volo.

Un battito d'ali. Poi un altro. Scomparvero nel cielo notturno.

31 - Maria

Il dolore era sconvolgente. Non trovavo un senso a cosa avessi visto.

Cercavo di comprendere, ma nel mentre venivo risucchiata nel sonno.

Forse mi stavo difendendo dalla realtà che percepivo maligna. Le immagini mi tornavano alla mente come fumetti horror: Padre Vesta insanguinato sul pavimento, la sua testa ai piedi di Ludmilla, e poi c'era Andrea, in giardino, che sembrava seduto sotto a un albero, ma quel buco a sinistra del petto era la prova che qualcuno gli aveva avulso il cuore.

E così tornava il dolore. Non mi faceva muovere, o non volevo farlo.

Vedevo figure intorno a me. Qualcuna mi sorrideva, ma io non la riconoscevo. Dentro di me, tutto era stratonato verso il buio, e così, l'oscurità prendeva il sopravvento, per poi trasformarsi in un fuoco che bruciava dall'interno.

Continuavo a portarmi le mani al ventre, ma puntualmente venivano spostate. Perché?

All'improvviso, un'ombra gigantesca si avventò su di me. Iniziai a lottare per proteggere la mia nocciolina, il mio piccolo Luca. Provavo una sofferenza estrema, anche respirare era difficoltoso. Gli sfarfallii che sentivo nell'addome diventavano più forti, fino a trasformarsi in veri calcetti. E riuscii di nuovo a prendere fiato.

«Tesoro mio» era la voce di Rachele.

Possibile che fosse stata lei a causarmi tanta afflizione?

«Svegliati, bambina mia, è tutto finito. Ti sei unita alla tua fenice.»

Che diavolo significava?

Mi guardai bene dall'aprire gli occhi.

E se mi fossi specchiata, scoprendomi trasformata in un uccello?

Meglio essere un vampiro. Ero tornata giovane e bella. Adesso?

Alzai le palpebre quel che bastava per intravedere un po' di luce.

«Il mio nipotino sta bene. Però adesso smettila di fare il cadavere.» Questa non era la voce di mia madre. Ludmilla?

Possibile che fosse vicino a me e felice per il bambino?

Mi costrinsi a parlare. «Dove mi trovo? E tu cosa ci fai qui?»

La luce ondeggiò brillante. Sentivo una presenza diversa. Un respiro allungato, che emanava calore, e i colori del suo corpo erano così accecanti. Emise un verso. Tutto era così strano, poi ebbi un flash: la caverna delle fenici. Ecco dove mi avevano portato.

La vista tornò normale, aprii completamente gli occhi. Ricordavo ogni singola immagine di quel posto. Tentai di alzarmi, ma non mi riuscì. O almeno, non come avevo sempre fatto.

Mossi le braccia e mi ritrovai a volare sul lago, dove i nidi venivano dondolati dalle onde.

Rapita da cotanta bellezza udii solo l'urlo di Rachele. «Guarda avanti!»

Mi schiantai contro una parete di roccia. Crollai sul terreno.

“Porca miseria che dolore.”

Ma non era finito. Il buio irruppe un'altra volta, più profondo di prima. Sentivo il mio corpo contrarsi, come se stesse tentando di uscire da un buco molto piccolo. Il peso, per un istante, sembrò insostenibile, ma poi alzai la testa e mi ritrovai accovacciata a terra, e nuda.

Ludmilla corse a coprirmi. «Su questa cosa ci dovrai lavorare» disse ridendo.

Mi avolsi nel telo e mi avvicinai al resto del gruppo, che si era goduto la mia performance.

«La fenice è entrata in te. Ora sei completa, figlia mia.»

Alzai la stoffa per guardarmi la pancia. Era sempre lì, anzi, sembrava più gonfia.

«Sta bene» confermò la mia genitrice.

Ma il mio momento catartico terminò alla velocità della luce, appena la mente mi ripropose la scena a casa di Giovanni.

E così, permisi alle tenebre di riportarmi giù, nel luogo in cui non provavo dolore.

Se fossi stata ancora un vampiro, forse, avrei scelto la via più semplice, distruggendo coloro che mi avevano inflitto tanta sofferenza.

Ero convinta che, prima o poi, l'essenza di Andrea si sarebbe appianata. Ma l'altra me, quella più pratica, mi ricordava che aveva ucciso Luca e Padre Vesta. Probabilmente non gli dovevo tutta quella sofferenza.

Qualcuno aveva scelto per me, regalandomi la nocciolina che stava crescendo, dovevo farne tesoro, e smetterla con le elucubrazioni mentali.

Non ero Archimede, e quel buio pesava come una leva messa nel punto sbagliato. Uscii dalle tenebre con tutta la forza rimasta.

Il fuoco tornò imponente, galvanizzante, e anziché farmi male sembrava acqua fresca. Sentii pulsare la forza della fenice e capii di aver ritrovato il mio cuore.

Iniziai a trasformarmi.

Mia madre manovrò su un pulsante al muro. La volta della caverna si aprì.

Spiegai le ali.

Il suono che ne nacque non fu un rumore, ma un respiro dal cielo. La luce aumentò, dorata e vibrante.

L'aria mi accolse come una sorella. Mi avvolse, mi sostenne, mi insegnò a piegarmi e a salire.

Il mare sotto di me era splendido. Virai verso l'isola, la sorvolai. Poi iniziai a salire.

Il cielo sembrò assottigliarsi, diventò linea e poi fessura. Il buco nero che divideva le due dimensioni si palesò in tutta la sua drammaticità. Mi infilai dentro.

Un brivido attraversò le ali, una pressione lieve sul petto, come quando si trattiene il fiato a lungo.

La notte su Torino mi accolse con un odore diverso. Più pesante. Umano. Il cielo era basso, ferito dalle luci artificiali.

Planai sopra ai tetti come un'ombra dorata che nessuno avrebbe potuto notare. Le ali non lasciavano scie di fuoco, solo un tremolio dell'aria, come se il mondo avesse esitato per un istante.

La casa di Giovanni apparve sotto di me.

Atterrai nel giardino.

Le ali si richiusero lentamente. Il calore si ritirò, tornando dentro di me, concentrandosi. Le piume svanirono a una a una. Le ultime non caddero, ma si raccolsero sulla mia pelle come cenere viva, tiepida. Presero forma, e quando il fuoco tacque del tutto una veste chiara mi avvolgeva il corpo.

Riconobbi quell'incanto senza bisogno di spiegazioni, ne rimasi affascinata.

Mihail mi corse incontro. «Sei arrivata da sola dall'isola?» domandò preoccupato.

Lo guardai sorridente. «Non preoccuparti per me, devo abituarli alla mia vita. Di nuovo.»

«Ma io sono sicuro di te, è del mio nipotino che mi preoccupa. Là in alto, al freddo. Sei sicura non gli crei problemi?»

Restai a guardarlo scioccata. Non ero certa di aver capito.

«Papà, dici sul serio?» Lo abbracciai.

Mi guardavo attorno, il giardino era stato ripulito. Le pietre ancora umide riflettevano una luce opaca, come se ricordassero.

Dentro casa, l'odore di ferro era stato scacciato con erbe e incenso.

«Per un momento, ho sperato che la magia avesse influito anche su di me, e che sarei tornato umano» disse Giovanni, baciandomi sulle guance.

«Non stai bene nella tua essenza? Sei equilibrato, hai vicino una donna che ha saputo renderti perfetto. Lavori a continuo contatto con gli uomini e non senti l'impulso di berli.»

«Tutto giusto, Maria cara, ma è giunto il momento di salutare e andare via. Fa male. Le persone si sono accorte del mio cambiamento: sono

ringiovanito, non ho acciacchi, mai stanco. Continuano a farmi domande. Vogliono il contatto del chirurgo che ha fatto il miracolo.» Terminò di lamentarsi, sbuffando.

Parlottando, arrivammo alla stanza dove era stato ricomposto il corpo di Padre Vesta.

La testa ricongiunta mostrava un volto finalmente quieto. Sembrava dormisse. Come se la violenza non lo avesse mai toccato davvero.

«Dovranno tornare tutti, domani faremo il funerale» disse Mihail. Poi aggiunse: «Ada ha acconsentito a dargli sepoltura vicino a Tiara.»

«Andrea?» domandai seria.

«Lo sai, quando un vampiro muore resta solo cenere, è come se il tempo reclamasse tutto insieme ciò che gli era stato rubato» rispose Jacques. Poi mi porse una piccola urna.

«Grazie» cantilenai, baciando il metallo freddo. «Domani mattina presto lo porterò vicino ai suoi familiari. Resteranno a farsi compagnia per l'eternità.»

Posai delicatamente l'oggetto e mi guardai attorno.

«Dov'è Charles?» ringhiai.

La mia voce spezzò la calma della casa.

«Cosa t'importa di lui?» domandò spavaldo mio padre.

«Mi deve delle spiegazioni.»

«Non ti deve nulla» si decise a parlare Malvina. «Cosa avrebbe dovuto fare? Permettergli di ucciderti? Perché sarebbe finita così, lo sai vero?»

«Ha ammazzato due persone, uno non c'entrava niente, si stimavano da una vita» replicai minacciosa.

«Una» intervenne Jacques.

«Tu che lo difendi?» Schioccai la lingua sul palato. Era ridicolo.

«Non è mia intenzione, ma la verità deve essere sempre al primo posto. Andrea ha ucciso Padre Vesta. Charles ha fatto il resto.»

Mi voltai verso Mihail. «E tu perché non hai reagito?»

Non rispose.

«Allora?» insistetti.

«L'aveva costretto a non muoversi» rispose il francese.

«Perché l'avrebbe fatto?»

«Se fosse stato lui a uccidere Andrea, tu lo avresti odiato come una volta.»

Raddrizzai le spalle e mi ricomposi, vergognandomi di essere sempre la solita mal pensante.

Davvero aveva fatto questo per me?

32 - Maria

Portai le ceneri di Andrea al cimitero in silenzio.

L'urna era leggera, troppo. Mi ferì più del previsto. Ogni passo tra i vialetti ordinati mi restituì un passato che non avevo davvero sepolto. Le lapidi scorrevano come nomi di una storia che non voleva lasciarmi andare.

La tomba della sua famiglia era lì, come l'avevo sempre ricordata.

Mi inginocchia. L'aria era ferma, rispettosa. Aprii la scatola con un gesto lento, quasi solenne. Le ceneri non erano tutte uguali: alcune più chiare, altre scure.

Pensai a sua madre.

La ricordai com'era l'ultima volta che l'avevo vista viva. Una morte improvvisa.

Eravamo ancora due poliziotti, due Esseri umani che cercavano di reggere il peso del mondo con una divisa sulle spalle.

Non pianse subito, non era nel suo stile.

Quella notte gli restai accanto. Gli tenni la testa contro la spalla quando, finalmente, cedette. Si sfogò in silenzio, come se il dolore fosse qualcosa di cui vergognarsi.

«Andrà tutto bene» gli dissi allora.

Non era vero, e la frase era così banale che avrebbero dovuto renderla un reato a pronunciarla.

Versai le ceneri nella terra.

«Riposa» mormorai. «Accanto a chi ti ha amato per primo.»

Fu allora che sentii dei passi alle mie spalle.

Mi voltai.

Celeste era fermo a qualche metro di distanza.

Non indossava la divisa, aveva un abito scuro e lo sguardo segnato da qualcosa che non aveva più a che fare con il comando.

«Maria» disse piano.

Si avvicinò lentamente, come se temesse di disturbare. Guardò la tomba, poi la terra ancora smossa.

«Neanche una cerimonia» singhiozzò.

Sapevo cosa significava per lui dirlo ad alta voce. Sapevo quanto gli fosse costato riconoscere che lo stava dissanguando a poco a poco, usando il soggiogamento perché non ricordasse.

«Non avrebbe voluto onori» dissi. «E forse, non li meritava.»

Il commissario mi guardò. Nei suoi occhi non c'era giudizio. Solo stanchezza.

«Era un buon poliziotto. Come hai fatto a dimenticarlo?»

«Ha avuto la possibilità di scegliere. Tutti ce l'hanno, ma lui ha preferito farsi travolgere dalle emozioni negative. Ha ucciso Padre Vesta con lucidità, e intenzione.»

Abbassò il capo in preghiera.

«Come sta Ipazia?» domandai.

«Si barcamena. La notizia positiva è che non è incinta. Ha avuto il ciclo. Mia sorella l'ha portata dal ginecologo, il quale ha confermato.»

«Meno male. Un pensiero in meno. Invece, hai notizie della suora?»

«No.»

Restammo ancora qualche secondo in silenzio. Poi lui fece un passo indietro. Lo guardai allontanarsi lungo il vialetto, più curvo di quanto lo ricordassi.

Ero sola, ma ebbi l'impressione che Andrea mi stesse guardando. E il mio cuore prese il volo, batteva all'impazzata, sembrava deciso a esplodere fuori dalle costole. Scoppiai in un pianto dirompente.

«Celeste» gridai. Si fermò, lo raggiunsi con il viso bagnato di lacrime.

«Tesoro, non piangere» sussurrò, prendendomi il viso tra le mani, nel tentativo di baciarmi.

Mi scansai malamente.

«Dobbiamo parlare» dissi cupa.

Annuì.

«Quella notte» iniziai, poi mi bloccai. Il fuoco dentro di me si agitò inquieto. «Non avrei dovuto lasciarla così. Senza spiegazioni.»

Strinse la mascella. «Eri sconvolta, ed è arrivato tuo padre.»

Scossi il capo. «No. La verità è che non sarebbe dovuto accadere.»

Tolsi lo sguardo dal suo volto. Provavo vergogna.

«È stato bello. Ci siamo divertiti. Perché non doveva accadere? Io ti voglio ancora» terminò lamento la frase, e provò a riavvicinarsi.

Mi strinse le braccia e mi attirò a sé con foga. Gli tirai uno schiaffo.

«E ringrazia che non sono più un vampiro, o ti avrei fatto volare la testa» sibilai.

Mi portai, involontariamente, le mani al ventre. Me ne resi conto e immediatamente le ritrassi, ma lui ormai si fece sospettoso.

«Cosa porti di così prezioso da dovere proteggere?» domandò, con lo sguardo attento e sospettoso.

Inspirai a fondo. Sentii le guance infiammarsi.

«Aspetto un figlio.»

Per un istante il mondo si fermò, almeno quello di Celeste.

«Mio?»

«No», risposi subito.

La parola cadde tra noi come un colpo secco.

«Maria...»

«È di Luca, del suo spirito.»

Il silenzio che seguì non fu vuoto.

L'uomo scoppiò a ridere. Un suono breve, incrinato, che non aveva nulla di felice.

«Mi stai prendendo per il culo?»

Tacqui.

«Vuoi privarmi di ciò che mi appartiene?»

Sentii il sangue gelarsi.

«Quella notte eri con me, e ora vuoi farmi credere alla storiella del fantasma? La nuova Madonna.» urlò.

Mi afferrò per un braccio con disprezzo. «Se è vero che porti un figlio in grembo, è mio.»

In quell'istante compresi fino in fondo la mia stupidità.

Cosa mi era saltato in mente di dirgli del bambino?

«Lasciami, o questa volta ti faccio del male.»

Insistette.

«Non puoi portarmi via ciò che è mio» ringhiò. «Tanto meno puoi decidere da sola.»

Il calore mi salì lungo la schiena. Le mani mi tremarono. Stavo per perdere il controllo. E non avevo ben chiaro cosa potesse fare una fenice arrabbiata.

«Voi due.»

La voce di Charles arrivò da dietro di lui, calma come una lama che sa dove colpire.

Celeste si voltò di scatto, e io approfittai per divincolarmi dalla sua presa.

«Si parla così ad un'amica?» disse, avvicinandosi.

«Non sono cazzi tuoi, assassino» sbottò il commissario.

Il vampiro fece finta di non sentire l'insulto.

«Lo sono. Lo sono diventati nel preciso momento in cui hai smesso di ascoltare.»

Provò a parlargli. Davvero. Gli raccontò di dolore, di perdita, di confini da non superare. Ma il mio amico non sentiva più nulla.

«Quel bambino è mio» ripeteva come un disco rotto. «Non potrò avere la madre, ma lui, o lei, sì.»

L'antico mi guardò. Nei suoi occhi non c'era trionfo. Solo necessità.

«Perdonami» disse piano.

Celeste fece appena in tempo a rendersi conto che qualcosa stava cambiando.

Gli occhi dell'immortale si fecero scuri, profondi. La sua voce scivolò sotto la pelle del commissario come una nebbia pesante.

«Dimentica» disse. «Questa conversazione non è mai avvenuta. Non provi rabbia, nemmeno per la morte del vice ispettore. Ricorda ciò che non ti farà male.»

Si voltò verso di me per scusarsi, ma non ce n'era bisogno. Lo ringraziai.

«Se voi due siete autonomi, io vado all'istituto» disse sereno Celeste, avviandosi al funerale successivo.

Charles mi fu accanto. «Hai fatto bene a dire la verità.»

Scossi il capo. «L'ho fatto nel modo e nel momento sbagliato.»

«Può darsi» concesse. «Ma ora sei al sicuro. Non ti darà più fastidio.»

Guardai verso l'uscita del cimitero, dove il commissario era già sparito.

«Andiamo» dissi. «Padre Vesta ci sta aspettando.»

Prima di muoversi, prese un pugno di terra e lo mise sul punto dove avevo sparso le ceneri di Andrea.

«Ti chiedo perdono» mormorò, rivolto verso la terra.

«Maria» disse, guardandomi dritto negli occhi. «Devo chiedere scusa anche a te. Ti avevo promesso di non fargli del male, ma quando ho visto cosa aveva fatto al vecchio prete, la rabbia mi ha reso cieco.»

«Hai fatto il tuo dovere. È vero, non se lo meritava. Andrea non ha voluto nulla di ciò che gli è successo. Dovrei odiare mio padre. Lui è stato la causa di

tutto, ma come posso fare, sapendo che l'aguzzino altro non era che un'altra vittima?»

«Ci metterai un po' a inquadrare le cose nella giusta prospettiva. Ma tu sei meravigliosa, non ho mai conosciuto nessuna donna piena di benevolenza come te.»

Mi prese per mano. Ci avviammo verso la sua auto.

33 – Maria

Padre Vesta fu sepolto accanto a Tiara, come tutti insieme avevamo pensato fosse giusto.

Le due tombe, vicine, parlavano di una fedeltà che neppure la morte aveva interrotto.

C'erano tutti. Anche Dorian e Nonno Robert.

Fu proprio il padre adottivo di Ludmilla a ricordare il defunto.

Parlò di ciò che era stato: un uomo ostinato, capace di restare umano anche quando il mondo pretendeva altro.

Ricordò Tiara.

Nessuno tentò di spiegare le violenze o di cercare colpe.

Quando la terra ricoprì il feretro, posai una mano sul ventre. La nocciolina si mosse, lieve. Forse in risposta alla morte.

Capii allora che non tutti meritavano lo stesso addio.

Ma tutti, prima o poi, sarebbero tornati alla terra.

Notai Ada, accompagnata dalla figlia Elena e una figura sconosciuta. Portava l'abito religioso. Poi guardai meglio - che noia non avere più la vista da vampiro – era suor Agnese.

Che diavolo ci faceva lì?

Fui travolta da un'ondata di angoscia.

Mi vide. Con la mano mi fece segno di aspettarla.

«Buongiorno ispettore, anche lei qui?»

«Curioso, dovrei chiederlo io a lei.»

«Sa, i giornali stanno parlando a lungo degli eventi di Genova, e una monaca violentata e gravida, beh, fa notizia eccome» riprese fiato. «Sorella Ada ha contattato la mia Superiora, spiegandole che all'interno di questo istituto vive una comunità di persone... particolari. E così, mi ha invitata a terminare qui la gravidanza.»

Alzai il sopracciglio sinistro e la squadrai. «Pensavo non volesse tenere questo bambino. È un suo diritto quello di non terminare una gestazione frutto di violenza.»

«Ci ho pensato, mi creda. Ma poi, ho capito, anche grazie all'aiuto di un'amica, che non siamo nessuno per rifiutare un dono di Dio.»

“Un demone-vampiro ti ha ingravidata!” avrei voluto gridarle, ma mi limitai a sospirare.

«Maria» disse Ada, avvinandosi. «Ti vedo in perfetta forma.»

Poi si rivolse alla donna che mi stava vicino. «Agnese, per favore, puoi lasciarci sole un momento?»

Si spostò, raggiunse Elena.

«Alla fine, sei una di noi» disse, quasi festosa.

«A volte la vita non smette mai di sorprenderti» risposi con ironia. «Ti sembra giusto convincere una donna a tenere un figlio non cercato?» aggiunsi, secca.

«Lo sai anche tu che quel bambino, come d'altronde il tuo, avranno bisogno di crescere in un luogo sicuro.»

«Non hai risposto» insistetti.

«Vuoi sentirti dire che l'ho convinta a non abortire? Ebbene sì, l'ho fatto.»

«Ti senti realizzata?»

«Dovrei chiederlo a te. Ti senti “realizzata” dopo che l'hai soggiogata?»

Restai ferma a lanciarle sguardi di odio. «Come fai a saperlo?»

«Il buon Padre Vesta. Appena la vide se ne rese conto.»

«Sono stata costretta. Mentre i paramedici la portavano fuori dalla prigione, iniziò a gridare che sapeva cosa fossi. Allora, andai a trovarla in ospedale e la soggiogai. Mi confessò di avere un dono: la capacità di riconoscere le essenze soprannaturali.»

Per un momento si fece pensierosa, poi mi guardò dritta negli occhi. «Lascia che il destino faccia il suo percorso. Agnese è felice. Resterà con noi, il piccolo nascerà in tutta sicurezza e vivrà in un ambiente in cui non dovrà nascondere la sua essenza.»

«Speriamo non sia un demone» continuai con il tono caustico.

«Ti saluto, Maria. C'è tanto lavoro da fare qui. Sei sempre la benvenuta.»

Ricambiai con un movimento di testa.

Il funerale era finito da poco quando mia sorella mi raggiunse.

Non lo fece davanti agli altri. Non avrebbe potuto. Aspettò che il cortile della scuola si svuotasse, che restassero solo i passi lontani e l'odore dell'incenso che si mescolava alla terra smossa.

Io ero seduta sul muretto basso, le mani intrecciate sul ventre, lo sguardo perso verso le due tombe.

La sentii arrivare, prima di vederla.

«Maria.»

Non c'era durezza nella sua voce. Era stanca. E questo, da Ludmilla, era già una confessione.

Mi voltai. «Dimmi.»

Restò in piedi per un istante, come se non sapesse più quale fosse la distanza giusta tra noi. Poi si venne a sedere al mio fianco.

«Mi perdoni?»

Non risposi subito. Non perché non volessi, ma perché un po' di angoscia se la meritava.

«Ti ho guardata come un pericolo, non come sorella» mormorò.

Abbassò lo sguardo. «E ti ho fatta sentire sola.»

Inspirai lentamente.

«Avevo paura di perderti» disse ancora.

«Io non sono più quella di prima» risposi piano. «E lo so che per te è stato troppo.»

«Ho reagito come se fossimo ancora due creature che combattono per sopravvivere. Ma tu sei altro. E io... io sono rimasta indietro. Perdonami.»

La guardai a lungo, divertita, dentro di me. Quale punizione migliore del vederla contrirsi così.

Poi cedetti, e scoppiai a ridere.

Mi mandò a quel paese, non prima di avermi sbaciacchiata e dato una toccatina alla pancia.

Se ne andò dileguandosi fra gli alberi del bosco.

Mi mossi anch'io, non avevo ancora salutato il nonno.

Quando mi vide, gli occhi gli si riempirono di lacrime gioiose. «Sei splendida.»

«A breve non ne sarai più così convinto» risposi, mostrando l'accento di pancetta.

Mi diede un buffetto. «Mi dispiace di non essere stato capace di proteggere Andrea.»

«Non hai colpe.» Lo strinsi forte a me.

«Sarai stanca, vai a riposarti» mi esortò.

Lo avrei rivisto a casa dei miei, che era diventata anche la dimora di Ludmilla e del marito. Mi allontanai.

Camminavo lentamente lungo il viale. Non avevo fretta. Per la prima volta, dopo molto tempo, nessuno mi stava inseguendo. Nemmeno io stessa.

Sentii una presenza accanto a me.

Charles camminava al mio fianco, a distanza rispettosa, come se temesse di rompere qualcosa di fragile.

Non mi guardava.

«Come mai sei rimasto?» chiesi.

Continuò a muoversi.

Quel semplice fatto - che non se ne stesse andando - pesò più di qualsiasi dichiarazione.

Superammo il cancello dell'istituto. L'aria cambiò, divenne più leggera.

La sera iniziava a stendersi sulle cose.

Mi fermai. Lui fece altrettanto.

«Non so cosa sarà, ma per il momento mi basta essere qui» sussurrai.

Mi guardò. «Non devi saperlo adesso» disse. «Devi solo non essere sola.»

Inspirai a fondo. Il mondo non tremò. Non prese fuoco. Rimase lì.

«Non sei tenuto a farlo.»

«Nessuno mi ha mai obbligato a fare nulla. Forse il contrario.»

Restammo così, uno accanto all'altro, senza toccarci. Eppure, era abbastanza.


Riprendemmo a camminare.

Davanti a noi, la strada non faceva promesse.

Ma dentro di me qualcosa restava acceso.

Capii che, per la prima volta, non avevo bisogno di correre verso il futuro.

Era al mio fianco.



Epilogo - Maria

Quando gli adulti iniziarono ad allontanarsi, quando le voci si abbassarono fino a spegnersi del tutto, i piccoli Malier, mi piace continuare a chiamarli così, rimasero davanti alle due tombe. Non parlarono tra loro. Non piansero.

Deborah - che, insieme a Rafael, avevano viaggiato per le dimensioni temporali - si avvicinò per prima.

Posò a terra un sasso levigato, segnato da un simbolo che aveva inciso lei stessa.

Arthur - che con il suo doppio, Giulia, avevano conosciuto l'Aldilà - la imitò, lasciando una piuma chiara accanto al nome di Tiara.

Gli altri fecero lo stesso: Vera e Mattia - un tempo mutaforma - appoggiarono oggetti minuscoli, senza valore per chi non sapesse guardare.

Karim e Lorenzo - che avevano saputo maneggiare gli elementi - recitavano una litania, e forse una leggera folata di vento si trasformò in vortice sulle due tombe.

Li osservavo da lontano. In silenzio.

I piccoli non appartenevano più al mondo che avevamo appena sepolto, ma nemmeno a quello che stava nascendo.

Erano il ponte.

Edvige alzò lo sguardo verso di me e sorrise.

«Non se ne vanno davvero» gridò. «Finché qualcuno li ricorda.»

Annuì.

Mi mandò un bacio con la mano.

In quell'istante compresi che tutto ciò che avevamo fatto - le battaglie, le perdite, le rinunce - non era stato per salvare il presente, ma per loro.

Perché crescessero senza catene.

Perché scegliessero chi essere.

Perché il tempo dei Malier non fosse più una condanna, ma un'eredità.

Quando i giovani vampiri si allontanarono, le tombe non sembrarono più sole.

E io seppi che, qualunque cosa sarebbe venuta dopo, il futuro aveva già imparato a ricordare.

FINE



Nota dell'Autrice

Caro lettore,

se sei arrivato fin qui, significa che hai camminato con me per molto tempo.

Hai attraversato il buio, le scelte sbagliate, le perdite che non si rimarginano mai del tutto.

Hai conosciuto i Malier (o i Dodici) quando non avevano chiaro il loro scopo. E sei rimasto.

Questa trilogia è nata dalla solita e scomoda domanda: *che cosa resta, dopo?*

Dopo la violenza.

Dopo l'amore.

Dopo il tempo.

La risposta, per me, è una sola: i Malier. Non gli antichi, non i potenti, ma chi viene dopo. Chi ricorda. Chi sceglie.

Ora, sei anche tu un custode del tempo, e di una storia che hai seguito fino alla fine.

Grazie per averla letta.

Grazie per avermi seguita.

Grazie per aver creduto che, nel buio, qualcosa possa restare acceso.

“Dalle ceneri non nasce la fine, ma un silenzio carico di futuro.”

G. Simeone Adwan



L'attrice

Mi chiamo Graziella Simeone Adwan e scrivo storie dove il confine tra realtà e incubo è sempre troppo sottile. Dopo aver pubblicato Gli Altri di Gaia, Krystallo e il primo volume della saga Il tempo dei Malier intitolato Ludmilla, continuo il mio viaggio nei territori del fantastico e del soprannaturale. Le mie storie nascono in provincia di Torino, dove vivo e trovo ispirazione tra nebbie, silenzi e ricordi che non vogliono più dormire.

Blog: www.grazielladwan.com

Profilo Facebook: Simeone Graziella

Instagram: Graziella Simeone Adwan

Tik Tok: Graziella Simeone Adwan

Fondatrice e presidente dell'Associazione Alfamici

Ai sensi della L. 22 aprile 1941, n. 633

e successive modificazioni

l'opera "DESTINO – IL TEMPO DEI MALIER"

è protetta dal

Diritto d'Autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
trasformata, utilizzata o trasmessa, in nessuna forma o
mezzo,

senza il permesso scritto dell'autore.

L'utilizzazione abusiva dell'opera costituisce reato.